

UNIVERSITÀ COMMERCIALE «LUIGI BOCCONI» - MILANO

Facoltà di Economia

Corso di Laurea in Economia Aziendale

UN CORPO ESTRANEO: LA ZONA INDUSTRIALE
APUANA DAL 1938 AI GIORNI NOSTRI

Relatore: Prof. Franco AMATORI

Correlatore: Prof. Andrea COLLI

Tesi di Laurea di:
Valentina PINELLI
Matr. Nr. 705384

Anno Accademico 2001 – 2002

*Un ringraziamento speciale ai miei genitori
per avermi concesso questa opportunità e
aver sempre creduto in me anche nei
momenti più difficili.*

Ringrazio inoltre tutte le persone che mi sono state accanto in questa avventura ed in particolare:

- Il prof. Amatori per i consigli e la pazienza dimostrata in quest'anno di stesura della tesi.
- Michelangelo per essere sempre stato presente nella mia vita, per aver creduto in me e per avermi aiutato a reagire nei momenti in cui tutto sembrava impossibile.
- I miei zii Angela ed Alberto per il sostegno, non solo morale, che mi ha permesso di continuare serena per la mia strada.
- Mio fratello per la risoluzione di problemi tecnici incontrati nell'uso del computer
- Mia nonna che con le sue premure mi è stata accanto in questo percorso
- I miei cugini che mi hanno dato l'opportunità di mettermi alla prova ed essere indipendente.
- Giacomo un amico speciale che con i suoi sms d'incoraggiamento mi ha dato una marcia in più per lo sprint finale.
- Il Dott. Conti e il Geom. Pardini per il tempo dedicatomi e la disponibilità dimostrata

Indice

Prefazione

pag. 1

Capitolo I

L'avvento del fascismo e la nascita della Zona Industriale Apuana come conseguenza della crisi dell'industria marmifera.

1.1 L'economia di Massa e Carrara.	pag. 5
1.2 L'avvento del fascismo nella provincia toscana.	10
1.3 La nascita della Zona Industriale e sue peculiarità.	23
1.4 Stabilimenti e maestranze nel secondo dopoguerra.	34
1.5 Il porto di Marina di Carrara.	37

Capitolo II

La ricostruzione della Zona Industriale Apuana

2.1 Gli effetti della seconda guerra mondiale sulla Zona Industriale Apuana.	45
2.2 Gli stabilimenti più importanti della Zona.	63
2.3 La nascita del Consorzio per la Zona Industriale Apuana.	70
2.4 Le attività del Consorzio.	81
2.5 La ricostruzione del Porto di Marina di Carrara.	88

Capitolo III

La Zona Apuana negli anni della ripresa economica.

3.1 Il settore marmifero negli anni '50-'60.	95
3.2 La Zona Industriale negli anni '50 - '60.	104
3.3 Impatto ambientale.	114
3.4 Lo scoppio di impianti industriali: caso Farmoplant ed Enichem.	121

Capitolo IV

La riconversione della Zona e le prospettive di sviluppo del comprensorio apuo-versiliese.

4.1 Dismissione delle aziende della Zona: la fine della grande industria e il riemergere delle piccole-medie imprese	137
4.2 Futuro delle aree dimesse: reindustrializzazione della Zona (interviste)	143
4.3 Nuovo modello economico nella Zona Industriale Apuana: valorizzazione delle risorse locali.	150
4.4 Tendenze e potenzialità dell'economia apuana a partire dagli anni '80.	155

Conclusioni (Intervista a Giulio Conti, Presidente Camera di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato di Massa e Carrara)	161
---	-----

PREFAZIONE

L'evoluzione della Zona Industriale Apuana situata nella provincia toscana di Massa e Carrara su un territorio di circa ottocento ettari, fu fortemente condizionata dalle specificità storiche presentate dal territorio. Specificità che ebbero un peso preponderante sulla nascita, lo sviluppo e la crisi delle sue industrie.

La storia della Zona Industriale Apuana può definirsi la storia di una politica espressa con discontinuità, o per meglio dire, con contraddittorietà: in un primo tempo venivano statuite alcune fondamentali disposizioni dirette alla realizzazione di un programma apertamente dichiarato e precisamente formulato; in un secondo tempo emergeva la manifesta tendenza ad abrogare quelle disposizioni, ed a svuotare quel programma di ogni contenuto. Queste caratteristiche meritano di essere rilevate, in quanto stanno ad indicare come non siano state in effetti mai tracciate le linee di una politica coerente alle premesse nella sua pratica attuazione.

Sul piano economico la provincia di Massa e Carrara è sempre stata caratterizzata dalla compresenza di troppe realtà tra di loro diverse; questo riflette in definitiva il carattere disarticolato che ha storicamente "segnato" l'evoluzione della economia locale.

La fine del primo conflitto mondiale e l'avvento del fascismo portarono un radicale cambiamento nella situazione politica, sociale ed economica del Paese.

L'unica attività industriale presente nella provincia di Massa e Carrara dopo la Grande Guerra era quella legata alla produzione e lavorazione dei marmi estratti dal sottosuolo delle Alpi Apuane, settore che però entrò in crisi nel decennio degli anni '30.

A questo punto è utile fare una precisazione: distinguere tra aree depresse e aree arretrate; le prime possiedono attività economiche, le seconde non hanno addirittura mai conosciuto uno sviluppo agricolo o industriale. La Zona Industriale si è potuta creare con una legge valida per le zone depresse, sia per le condizioni generali dell'Italia alla vigilia della guerra, sia, soprattutto, perché l'ambiente, dunque le risorse, esistevano già.

La zona di Massa e Carrara non era arretrata: era soltanto depressa per la crisi del marmo, ma aveva collegamenti stradali, maestranze qualificate, energia elettrica occorrenti all'impianto di nuove industrie. Era una zona idonea allo sviluppo industriale proprio per la sua posizione privilegiata a qualche centinaia di metri all'interno della costa, molto ben collocata dal punto di vista delle infrastrutture per i trasporti: attraversata da una linea ferroviaria con un apposito scalo merci sulla linea Genova-Roma, da un'autostrada e caratterizzata dalla vicinanza al porto commerciale di Marina di Carrara.

Proprio questi fattori, uniti a un serie di politiche errate intraprese dal fascismo e ad una disoccupazione dilagante, portarono il governo alla creazione di una grande zona industriale nella provincia toscana. Qui molti dei più grandi imprenditori del Nord Italia, invogliati dalle agevolazioni fiscali e tariffarie, effettuarono i loro investimenti.

Per il fascismo apuano la costruzione di un grande polo industriale, con l'importazione a Massa e Carrara di un modello già sviluppato nel Nord Italia, era l'occasione per tentare un riscatto agli occhi della popolazione civile in seguito all'assenza di risposte durante la crisi marmifera, ma anche l'occasione per mutare la tradizionale base economico- sociale su cui fondava le proprie radici il ribellismo apuano: la monocultura del marmo.

Fin dalla sua costituzione nel 1938, la Zona Industriale apuana presentava incongruenze: era un modello di sviluppo imposto dall'alto e soprattutto per motivi politici poiché, nonostante nascesse dalla pressione di alcune forze locali, introduceva attività economiche prima del tutto assenti a Massa e Carrara. Gli insediamenti della zona avevano infatti carattere periferico ed erano sostanzialmente estranei al tessuto economico nel quale erano stati calati. Fu principalmente questo che segnò la "morte" della zona cinquant'anni dopo la sua nascita. Puntando sulle industrie pesanti (soprattutto chimiche e metallurgiche) e su unità produttive di grandi dimensioni, si sono perse di vista le "vocazioni" della provincia: turismo e piccola impresa artigiana.

Pensare in "grande", ha portato a tutta una serie di conseguenze di impatto ambientale negli anni '80, con la chiusura di molti stabilimenti presenti nel territorio apuano.

Oggi la provincia di Massa e Carrara, grazie soprattutto all'intraprendenza degli imprenditori locali emersa negli ultimi anni, sembra puntare nuovamente al turismo e alle attività marmifere, sviluppando tutta una serie di attività collaterali e servizi che danno nuove speranze alle prospettive di sviluppo economico del comprensorio apuano.

La realizzazione di questa tesi mira a ripercorrere l'evoluzione storica della Zona Industriale della provincia di Massa e Carrara, cercando di analizzare le vicende che ne hanno consentito la permanenza nel territorio, quelle che ne hanno invece decretato la fine, l'impatto avuto sul territorio e soprattutto le nuove risorse su cui la provincia toscana dovrà far leva per affrontare le "sfide" del futuro.

Capitolo I

L'avvento del fascismo e la nascita della Zona Industriale Apuana come conseguenza della crisi dell'industria marmifera.

1.1- L'economia di Massa e Carrara. 1.2- L'avvento del fascismo nella provincia toscana 1.3- La nascita della Zona Industriale e sue peculiarità. 1.4- Stabilimenti e maestranze nel secondo dopoguerra. 1.5- Il porto di Marina di Carrara

1.1 L'economia di Massa e Carrara.

Dal 18 novembre 1935 al luglio 1936 la Società delle Nazioni adottò, contro l'Italia, tutta una serie di sanzioni economiche che concernevano il divieto di esportare verso il nostro Paese materiale bellico e materie prime per l'industria bellica oltre al divieto di concessione di crediti. Questo periodo di difficoltà economica venne fronteggiato dal governo fascista con l'introduzione della cosiddetta autarchia (autosufficienza), che mirò a comprimere i consumi e ad indirizzare le risorse verso gli investimenti industriali di carattere bellico. E' proprio in questo periodo della storia economica italiana, nell'ambito di tutta una serie di leggi speciali per l'industria emanate dal governo fascista tra il 1922 e il 1943, che si assiste allo sviluppo delle zone industriali.

Alberto Predieri nella sua opera "L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana" sottolineò l'importanza non secondaria delle zone industriali ai fini della comprensione del rapporto tra industria, territorio e stato, quest'ultimo in-

teso come entità politica esistente dal 1861. "Il significato storico delle zone industriali è di notevole rilevanza per un esame dei modi di azione dello Stato, perché si ha una manovra coordinata di incentivi-agevolazioni fiscali, doganali in funzione di una politica di sviluppo territoriale inserita in una strategia di correzione di squilibri territoriali e sociali".¹

La legislazione speciale per l'industria emanata dal fascismo, pur pretendendo di migliorare le condizioni economiche di alcune regioni attraverso la creazione di zone industriali, avrebbe in realtà corrisposto ai criteri della più assoluta arbitrarietà, del clientelismo e del favoreggiamento politico.² La "onnipotente volontà" del duce "faceva sorgere miracolosamente grandi stabilimenti industriali nelle lande più desolate, dove gli imprenditori, per loro conto, non avrebbero mai pensato a costruirli". Così vennero ad essere messi a punto, con "i quattrini dei contribuenti, molti stabilimenti industriali in località non adatte per le difficoltà degli approvvigionamenti, o per la lontananza dai mercati di consumo, o per la deficienza di mano d'opera qualificata, o per la cattiva qualità delle materie prime disponibili sul posto o ancora estranee al tessuto economico in cui venivano inserite.³ E' proprio quest'ultimo il caso della Zona Industriale Apuana di cui tratteremo più avanti.

Nella tradizione italiana di legislazione speciale per l'industria si può evidenziare una prima fase che include provvedimenti rivolti all'industrializzazione dei porti e

¹ A. Predieri, *L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana*, in: *La Toscana nel regime fascista (1922 - 1939)*, Firenze, 1974, pp. 45,46.

R. Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Ed. Franco Angeli, 1990, p.15.

² E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari, 1996, pp. 227,228

³ E. Rossi, *op.cit.*

che abbraccia un periodo tra il 1904 (Napoli) e il 1929 (Livorno). Una seconda fase comprende le leggi per l'integrazione economica di territori di recente acquisizione e va dal 1928 (Fiume, Trieste e Pola) al 1934 (Bolzano). La terza è quella dell'intervento di emergenza che, con un precedente nel 1916 (Messina, Reggio Calabria e Villa San Giovanni) collegato alle conseguenze del grave sisma del 1908, si colloca essenzialmente tra il 1936 (Ferrara) ed il 1938 (Massa-Carrara/Apuania).

La legge per la creazione della Zona Industriale Apuana venne emanata per far fronte ad una "emergenza sociale": la politica di stabilità monetaria, la crisi economica internazionale del 1929 e, infine, le sanzioni e l'autarchia compromettevano l'esportazione dell'unico prodotto tradizionalmente rilevante dell'economia apuana, il marmo.⁴ La situazione si aggravò tra il 1923 e il 1924. Superato il 1921, che fu l'anno della crisi ciclica ricorrente, nel 1924, sebbene la produzione e l'esportazione del marmo segnasse solo una lievissima diminuzione, si ebbe un forte aumento dei prezzi dei generi di prima necessità con conseguente decurtazione del salario dei lavoratori.⁵

Dal 1927 il calo del commercio estero provocò una profonda e violenta crisi strutturale che travolse l'intero assetto economico e sociale della provincia. Disoccupazione e fame tra le classi lavoratrici, fallimento aziendale e discesa sociale tra i ceti imprenditoriali locali erano eventi quotidiani ma pericolosi politicamente, per lo sgretolarsi del consenso verso il regime.

⁴ "Il Giornale di Carrara", 29 dicembre 1923, n. 52 a. III: *L'industria e il commercio del marmo*.

⁵ "La Sveglieria Repubblicana", 11 ottobre 1924, n. 40 a. XVII: tra il 1920 e il 1924 il costo della vita aumentò quasi del 40%.

La risposta a questa crisi, data dal governo e dalle forze economiche dominanti, consisteva in una ristrutturazione del settore tradizionale, l'estrazione e la lavorazione del marmo, completamente inadatta alla risoluzione dei problemi sociali.

L'industria del marmo costituì la fonte primaria dell'economia della zona di Massa e Carrara sin dai primi anni del '900. L'estrazione e la produzione del marmo occupavano difatti circa il 75% dell'intera popolazione locale. L'agricoltura e l'artigianato interessavano invece una minima percentuale ed erano radicate a meccanismi lavorativi "provinciali".

Agevolati dalla facilità di sbocchi portuali sul Mar Tirreno, fiorenti erano invece i commerci con i Paesi esteri (soprattutto nord America e nord Europa).

Il settore marmifero aveva un peso preponderante nell'economia della zona tanto che il potere politico ed economico sulla zona veniva esercitato dai cosiddetti "baroni del marmo", industriali usufruttuari dei giacimenti marmiferi.

Massa e soprattutto Carrara divennero città borghesi di importanza commerciale notevole per quei tempi tanto che, in prossimità del mare, venne creato un Porto proprio per agevolare il commercio del marmo.

Questo tipo di economia benché forte e redditizia doveva prima o poi entrare in crisi.

Ciò avvenne con l'avvento della prima guerra mondiale. La situazione mutò radicalmente: i prezzi dei beni di prima necessità aumentarono, i macchinari utilizzati per l'escavazione e la lavorazione del marmo vennero requisiti dallo Stato per un utilizzo bellico, la maggior parte degli uomini partì verso il fronte e le spedizioni all'estero subirono una battuta d'arresto.

Il numero degli occupati nelle cave di marmo era passato da 8.143 del 1914 a circa 1.650 nel 1918;⁶ le cave in attività nel 1918 erano circa 100 contro 500 del 1913.⁷ Il marmo esportato passò dalle 44.542 tonnellate del 1919 alle 167.259 del 1920, per discendere alle 124.074 del 1921 e risalire gradatamente fino alle 253.074 nel 1926, la quantità più elevata mai raggiunta fino allora.⁸

La prima crisi, sopraggiunta proprio nel 1926, era di carattere locale: una "semplice" sovrapproduzione. Ma a questi primi segni di involuzione ciclica si sarebbero sovrapposte le più vistose riduzioni dell'esportazione, verificatesi sullo sfondo della politica deflazionistica e l'elevazione delle barriere doganali: la quota "90" strangolava il commercio estero della pietra.⁹ Si passa così dalla produzione di 252.833 tonnellate di marmo nel 1928 alle 192.563 del 1931 e 145.420 del 1933. Si ebbe poi una timida ripresa nei due anni successivi e poi dal 1936 in poi il crollo.

Quando fu palese che era inutile sperare nella ripresa del marmo, in un regime come quello della provincia toscana chiuso economicamente agli scambi con l'estero a causa della tensione politica e dell'indirizzo autarchico, il governo pensò di indirizzare anche su altre basi l'economia locale con la Costituzione di una Zona Industriale protetta.

⁶ Archivio del Comune di Carrara, "Dati sull'occupazione nella provincia di Massa e Carrara anni 1914-1918".

⁷ Ibidem, "Dati sull'economia della provincia di Massa e Carrara anni 1914-1918".

⁸ Fonte: Ufficio Cave del Comune di Carrara.

⁹ "Il consolidamento della lira a quota 90 si rivelò catastrofico per ogni industria di esportazione come quella marmifera, che all'epoca esportava circa l'85% della produzione", in "Tra arte e industria", *La tradizione artigiana in provincia di Massa e Carrara*, Soc. Ed. Apuana, novembre 1997.

1.2 L'avvento del fascismo nella provincia toscana

Per capire ciò che avvenne tra il 1920 e il 1921 e la reale natura della reazione fascista, è necessario rifarsi alla questione della proprietà degli agri marmiferi.

Il rapporto di proprietà degli agri marmiferi carraresi ¹⁰ non era così ben definito: l'industriale era proprietario delle attrezzature, ma non degli agri da cui si estraeva il minerale che erano invece, eccettuato una piccola parte, di proprietà comunale, cioè collettiva. Anzi, fino ad un secolo prima appartenevano in forma esclusiva alle "vicinanze" o corporazioni di cavatori.

Gli agri marmiferi furono riuniti al patrimonio del Comune di Carrara col decreto del 7 luglio 1812 del principe Baiocchi, che aboliva le "vicinanze" enti territoriali di diritto pubblico corrispondenti ai villaggi a monte di Carrara, abitati in prevalenza da cavatori. I "vicini" avevano da oltre sei secoli in proprietà comune gli agri marmiferi. L'espropriazione dei cavatori fu il risultato di un'acuta lotta tra vicinanze e comune durata circa mezzo secolo.

Gli agri marmiferi, resi liberi da ogni vincolo corporativo con l'abolizione delle vicinanze, divennero oggetto di concessione livellaria perpetua¹¹ a chiunque ne facesse richiesta. L'iniziativa privata trasformò in pochi decenni l'antica arte dell'escavazione del marmo in moderna industria.

Nel medesimo tempo i cavatori, già proprietari delle cave, furono trasformati in operai salariati e costretti ad uno dei lavori più faticosi, massacranti e pericolosi.

A. Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, in "La Toscana nel regime fascista", (1922-1939), Firenze 1974, pp.667-680.

¹⁰ C. Piccioli, *Gli agri marmiferi carraresi*.

Il sistema delle concessioni degli agri venne regolamentato con la Notificazione (o regolamento) di Francesco V d'Este del 14 luglio 1846, che è ancora oggi in vigore: la cosiddetta legge estense delle cave. Il regolamento era concepito al fine di promuovere l'iniziativa privata in un'attività industriale ancora agli inizi e tutta da sviluppare, ma al tempo stesso poneva le cautele necessarie alla salvaguardia dei diritti della proprietà comunale.

La legge estense non poteva prevedere né impedire che in poco tempo la corsa all'accaparramento degli agri desse luogo a sperequazioni considerevoli del possesso, che si concentrò, spesso con la connivenza delle amministrazioni comunali, nelle mani di poche famiglie: le già citate dinastie di "baroni del marmo".¹² Poiché la concessione è perpetua, il possesso equivale alla proprietà; così le cave migliori venivano lavorate direttamente dal concessionario, le altre o lasciate inattive per sostenere i prezzi o date in affitto a coltivatori minori con l'imposizione di un canone di affitto di un settimo (14%) della produzione che costituiva una vera e propria rendita industriale in contrasto con lo spirito del regolamento. Considerata la mole delle usurpazioni e l'entità dello sfruttamento a danno dei lavoratori e della popolazione, si comprende perché tutta la storia politica e sociale della città di Carrara sia sempre stata imperniata, in sostanza, sulla lotta per il possesso degli agri marmiferi.

¹¹ Contratto di livello: cessione in godimento, a lungo termine o in perpetuo, di un terreno con l'obbligo di pagare un canone annuo e di coltivarlo apportandovi migliorie.

¹² I cosiddetti "baroni del marmo" erano industriali usufruttuari dei giacimenti marmiferi.

Il socialista Vico Fiaschi¹³ pubblicò una serie di articoli intitolati *"Cavatori, le cave sono vostre!"*, nei quali in termini accessibili a tutti, sebbene con grande acume giuridico, spiegava la genesi ed il vero significato delle leggi che regolavano la concessione degli agri marmiferi da parte del Comune di Carrara e la degradazione avvenuta nel regime della proprietà marmifera nel corso del tempo. Era stata infatti favorita l'appropriazione in poche mani degli agri e delle cave a danno della comunità carrarese vera ed unica proprietaria. Esponendo la soluzione, il Fiaschi, concludeva così il secondo articolo *"poiché la legge non ha portato nessuna innovazione alla originale e primitiva forma di proprietà comunista delle cave che, secondo lo spirito della legge, devono essere di chi le lavora in maniera esclusiva, mentre le appropriazioni dei baroni del marmo sono pure e semplici usurpazioni, occorre che il Comune, reale proprietario, affidi le cave a cooperative di lavoratori attraverso il loro naturale organo di tutela, cioè la Camera del Lavoro"*.¹⁴

Con questi interventi, Fiaschi aveva tratto dal rivoluzionarismo verbale le tradizionali rivendicazioni della classe operaia e le aveva appoggiate su basi giuridiche.

Proprio le agitazioni operaie furono la premessa per il legame tra borghesia e fascismo. Nella Zona Apuana la media borghesia coltivava le idee nazionaliste e trovò nel fascismo il centro di aggregazione; la classe operaia, invece, era ispirata da un socialismo di tipo libertario ed aveva nella Camera del Lavoro il suo baluardo di lotta. Per l'una e per l'altra l'avversario era costituito dai pro-

¹³ Vico Fiaschi (1875 - 1933), avvocato e letterato carrarese, fu assessore comunale antifascista molto combattivo e tenace. Fu aggredito e percosso dagli squadristi della sua città.

prietari delle cave, un ristretto numero di capitalisti che monopolizzavano la quasi totalità della proprietà marmifera.

Questa lotta si svolgeva costantemente secondo tre linee principali: quella degli industriali, che cercavano di trasformare in proprietà privata oltre che nella sostanza, anche nella forma legale, il possesso degli agri; quella dei cavatori, che nelle rivendicazioni di migliori condizioni di lavoro sottintendevano sempre la rivendicazione fondamentale dell'antica proprietà delle cave; quella del ceto medio imprenditore e commerciale, che si limitava a richiedere, contro ogni abuso ed usurpazione da parte dei "baroni", l'applicazione del Regolamento del 1846.

Il Comune di Carrara era amministrato dal partito repubblicano che, tramite il suo organo di stampa "La Sveglia Repubblicana", si atteggiava ad elemento equilibratore della vita economica della città. Le Amministrazioni comunali, infatti, non furono mai in grado di opporsi validamente né all'accaparramento degli agri, né alle continue usurpazioni, né alla costante violazione delle norme cautelative del pubblico interesse.

Alle masse popolari e alla classe operaia sembrava ormai che la crisi politico-sociale del dopoguerra avesse portato a maturazione una soluzione rivoluzionaria della questione della proprietà marmifera.

Da anni si discuteva alla Camera sulla necessità di un'unificazione legislativa della materia mineraria. L'onorevole Chiesa prima e l'onorevole Umberto Bianchi, socialista, il 1° luglio 1920 introdussero nella discussione il principio della

¹⁴ "Il Cavatore", 3 gennaio 1920 n. 3

nazionalizzazione delle cave e miniere non appartenenti ai Comuni o ad altri enti autarchici e del loro affidamento a cooperative di lavoratori.

Appariva evidentissimo come la proposta Chiesa, nel suo schematicismo e semplicismo, era ispirata non tanto alle esigenze della complessa realtà mineraria italiana, quanto al desiderio di proporre una soluzione radicale in armonia con i tempi e con le aspirazioni del proletariato carrarese.

L'articolo 13 della proposta di legge di Chiesa risolveva drasticamente la questione dei "settimi". Le cooperative, coltivatrici dirette, avrebbero pagato al Comune proprietario delle cave un canone annuo pari ad un settimo del valore del prodotto. I cavatori espropriati dalle cave un secolo prima avrebbero a loro volta espropriato gli espropriatori.

I repubblicani non sostennero la proposta Chiesa e l'agitazione per le cave ai cavatori fu assunta dai socialisti e dalla Camera del lavoro durante il 1921, quando la reazione industriale e fascista sorse improvvisa e violenta e, nello spazio di pochi mesi, distrusse ogni resistenza operaia.

E' qui che si deve cercare l'elemento che determinò il sorgere del fascismo e al tempo stesso la sua reale natura di difesa violenta del possesso degli agri marmiferi da parte dei grandi industriali: tutti gli altri motivi che concorsero al sorgere del fascismo, soggettivi ed oggettivi, furono subordinati e secondari. Le elezioni del 1919 avevano dato l'idea precisa del montare della marea operaia: la possibilità che il possesso delle cave tornasse al Comune e che questo le desse in gestione agli operai, scosse la coscienza della borghesia industriale. A questo punto per il proletariato difendersi non era più sufficiente, doveva attaccare e con violenza.

Fu così che ebbe origine il fascismo nel comprensorio apuano.

Tra il 1919 ed il 1920, in effetti, di fascismo a Carrara non si parlava né il movimento si era ancora costituito: lo scontro sociale e la lotta politica erano conseguenti alla crisi postbellica. La Camera del Lavoro, rientrato dal fronte il suo segretario Alberto Meschi, intraprese un'azione rivendicativa a favore di quelle categorie operaie (cavatori, portuali, marmisti, muratori, ferrovieri) che prima del conflitto avevano conseguito notevoli successi salariali e di orario che durante la guerra erano stati disattesi.¹⁵ Quanto ai partiti della sinistra, essi avevano ripreso la loro attività appoggiando l'azione della Camera del Lavoro e nelle proprie assise esponevano i loro orientamenti che risentivano fortemente del clima rivoluzionario proprio di quegli anni.

Il fenomeno economico che caratterizzò maggiormente il 1919 e il 1920, fu il crescere esorbitante del costo della vita: esso colpiva principalmente le classi meno agiate e non poteva lasciare indifferente la Camera del Lavoro. Così essa fece pressione sulla stessa amministrazione comunale, affinché reagisse contro gli speculatori e prendesse i provvedimenti più adatti a fronteggiare il rincaro dei prezzi.¹⁶ Poiché la Camera del Lavoro chiedeva una revisione delle tabelle mercuriali allo scopo di ottenere un eventuale rialzo dei salari, scoppiò un'aspra polemica sulla stampa locale con la Federazione degli Industriali che sfociò nella proclamazione di uno sciopero generale.

¹⁵ A. Bernieri, *Il fascismo a Carrara tra il 1919 ed il 1931* in "Movimento operaio e socialista" a. 10 n. 1 (gennaio-marzo).

¹⁶ Archivio Storico del Comune di Carrara, Commissariato di P.S. "Memoriale della Camera del Lavoro alle autorità tutorie sul caro viveri e le misure da prendere" anno 1920.

Il 10 Aprile 1920 si addivenne ad un concordato per la revisione dei salari, mensilmente, in base alle oscillazioni del costo della vita.¹⁷

La ripresa industriale e commerciale che iniziò nel 1919 e proseguì fino al 1926, sia pure con una lieve flessione nel 1921, indusse ad una interpretazione erroneamente ottimistica gli operatori carraresi. Nel fondo delle convinzioni dei commercianti apuani permaneva la certezza che il marmo di Carrara non aveva né poteva avere rivali perché unico ed insostituibile e dunque il vero pericolo era, secondo loro, la concorrenza sfrenata che portava le piccole imprese a svilire la merce e a svenderla a prezzi irrisori.

L'euforia li aveva convinti della necessità di operare investimenti atti a raddoppiare la capacità estrattiva che era, in realtà, già molto superiore alle richieste del mercato. L'errore di valutazione non fu però solamente questo: gli imprenditori carraresi, di fronte all'aumento della domanda del materiale, pensarono che avrebbero potuto alzare i prezzi di listino.

Proprio il problema dell'aumento del prezzo del marmo fu una delle questioni sulla quale avvenne la rottura e divampò la lotta della borghesia liberale (che si stringeva attorno alle più importanti famiglie detentrici della maggior parte degli agri marmiferi: quella di Carlo Andrea Fabbricotti, dei Marchetti, dei Lazzoni) contro la media borghesia.

Fu questo il clima nel quale si svilupparono le agitazioni di classe e gli spostamenti politici dei diversi ceti della borghesia e della classe operaia; tali tensioni

¹⁷ Ibidem, "Concordato del 10 aprile tra Camera del lavoro e federazione degli Industriali".

furono alla base della nascita del movimento fascista e dell'ascesa politica del suo capo indiscusso: Renato Ricci.

Si stava aprendo una lunga parentesi della storia politica carrarese e di tutta l'Italia, con le gravi conseguenze che alla classe operaia e a tutto il popolo derivarono dalla soppressione della libertà, dall'istituzione della dittatura fascista e dall'organizzazione dell'apparato corporativo dell'economia nazionale.

La fine del primo conflitto mondiale e l'avvento del fascismo portarono un radicale cambiamento nella situazione politica, sociale ed economica dell'intero Paese.

La violenza fascista, tra il 1921 e il 1922, aveva prodotto un'efferata sequela di omicidi e di aggressioni tese ad annullare le organizzazioni politiche ed economiche del movimento operaio apuano. Con la distruzione della Camera del Lavoro, delle sedi dei partiti antifascisti, le intimidazioni agli oppositori e grazie al consenso politico e finanziario della borghesia liberale carrarese, lo squadristo apuano si era rapidamente imposto nei gangli fondamentali della vita economica e politica del comprensorio.

Il fascismo di Carrara si costituì al ritorno di Renato Ricci da Fiume. Capo indiscusso del movimento fascista, Ricci nacque a Carrara il primo giugno del 1896 da un'umile famiglia. Il padre Ernesto aveva fatto il cavatore per un lungo tempo nelle miniere del più importante imprenditore locale, Fabbricotti. La dura vita delle cave aveva creato, in casa Ricci, un'istintiva solidarietà verso il mondo degli oppressi ed una certa ostilità verso i "baroni del marmo" che li sfruttavano. Ad impedire però che questo sentimento sfociasse in un rivoluzionarismo proletario, come avveniva nella maggior parte delle famiglie operaie di Carrara,

c'era stato un fondamentale ostacolo. Il nonno di Ricci era un fervente monarchico che educò i propri figli secondo ideali patriottici.¹⁸

La famiglia di Ricci dunque, non soltanto era ferventemente monarchica ma aborrriva anarchici e sovversivi di ogni genere.

Avviato agli studi, Renato Ricci coltivò sui libri il mito di una grande nazione da contrapporre "all'Italietta giolittiana".¹⁹ Di lui si ricorda, infatti, l'arresto a quindici anni in seguito alla sua partecipazione ad una manifestazione per l'italianità di Trento e Trieste.

Arruolatosi volontario il 14 luglio 1915, all'età di 19 anni, Ricci si dimostrò valoroso combattente nella Grande Guerra tanto da guadagnare due medaglie di bronzo al valore sul campo. Terminato lo sforzo bellico, egli subì in pieno il mito della "vittoria mutilata" che andava spingendo contro gli alleati e contro i governi liberali quote crescenti di piccola borghesia nazionalista e di reduci. Congedato il 6 gennaio del 1921, tornò a Carrara pieno di nostalgia per l'epopea appena vissuta ma soprattutto di disprezzo per il governo che l'aveva soffocata.

Il suo esordio politico avvenne nelle file del locale partito liberale che sosteneva posizioni notevolmente filofasciste. Solo nel maggio successivo egli osò dar vita nella sua città al movimento di Mussolini di cui successivamente diverrà apprezzato segretario; sembrava impossibile, ancora nella primavera del 1921, che anche a Carrara potesse avere fortuna il partito delle camicie nere, tanto radicate apparivano le tradizioni anarchiche, repubblicane e socialiste.

¹⁸ S. Setta, *Renato Ricci*, Ed. Il Mulino, Bologna 1986.

¹⁹ S. Setta, *op. cit.*

Anarchici erano in gran parte i cavaatori del marmo, tipiche figure di quella che era, come già detto, l'unica industria della zona. Tradizionali odiate antagoniste di classe degli operai erano le poche famiglie proprietarie di gran parte delle cave. Marxisti e repubblicani, benché divisi tra loro e dagli anarchici, erano storicamente solidali con le tradizionali lotte dei lavoratori del marmo. Unitaria era pure la Camera del Lavoro diretta dall'anarchico Alberto Meschi. Che i baroni del marmo scongiurassero l'espropriazione delle cave, e quindi promuovessero e finanziassero il sorgere della controrivoluzione fascista, è una conseguenza facilmente immaginabile come appare evidente da una lettera aperta che Meschi scrisse a Mussolini.²⁰

E' probabile però che i partiti della sinistra non compresero a sufficienza quale fosse la peculiarità del fascismo apuano.

Il fascismo fu principalmente un movimento del ceto medio; la sua fu una lotta di classe condotta dalla piccola borghesia tanto contro l'alta borghesia quanto contro il proletariato del marmo.

Durante il suo primo periodo di vita, il movimento fascista di Massa e Carrara raccoglieva un consenso abbastanza spontaneo. Operò a favore degli squadristi quel diffuso senso di stanchezza che si era creato per i continui disordini e quindi il desiderio di ordine che si poteva creare grazie all'avvento di un partito forte. Le squadre di azione fasciste non solo goderono dell'appoggio diretto e indiretto delle forze di polizia, ma furono largamente fornite di armi da parte di

²⁰ "Il Cavatore", 3 gennaio 1921. Meschi, con una certa ingenuità, scrisse a Mussolini per sensibilizzarlo sulla natura controrivoluzionaria del fascismo carrarese, evidenziando i suoi legami con la "borghesia quattrinaia" della città.

ufficiali dell'esercito che in numerosi casi partecipavano di persona a spedizioni punitive.

Chi si avvicinava al fascismo lo faceva con l'intento di aderire a un nuovo estremismo, contrapposto a quello tradizionalmente di sinistra. E' probabile che i partiti della sinistra non compresero a sufficienza qual era la peculiarità del fascismo apuano: essa consisteva nel fatto che, fin dai primi mesi di vita la nuova formazione politica seppe coinvolgere, in termini di consenso, quote non trascurabili di operai del marmo, strappandole al tradizionale anarchismo che le caratterizzava. Una statistica degli iscritti al partito fascista del 1921 contava 1.600 cittadini, cinque industriali, 65 impiegati, 42 commercianti, 200 studenti e ben 1.270 operai.

Quando la profonda crisi che aveva colpito l'industria marmifera tra il 1927 ed il 1935 toccò il culmine e sembrò che la situazione di indicibile miseria delle masse popolari carraresi fosse senza via d'uscita, si verificò un fatto nuovo, tale da mutare radicalmente, anche negli anni futuri la vocazione economica e produttiva del territorio apuano: la costituzione nel luglio 1938 della Zona Industriale Apuana.

Il consiglio dei Ministri approva un progetto <<per la creazione del nuovo polo industriale, chimico e metalmeccanico destinato a far rifiorire innanzi tutto i traffici che un tempo resero famose le due città in tutto il mondo e a dare notevole incremento ad alcuni settori dell'economia nazionale>>.

Tra i fattori determinanti che portarono alla decisione da parte del governo di creare tra le due città toscane un nuovo agglomerato industriale che potesse supportare le grandi industrie del Nord Italia, possiamo mettere in evidenza

l'assoluta mancanza di altre sorgenti economiche (se non quella proveniente dall'estrazione del marmo) e lo stato di disagio in cui verteva la popolazione.

La costruzione della Zona Industriale Apuana si inseriva in un progetto di costituzione di nuove zone industriali (Fiume, Trieste, Bolzano, Ferrara, Livorno, Roma, Palermo) finalizzate all'attuazione della politica di autarchia economica successiva alle sanzioni del 1936 che prevedeva la nascita di nuovi poli di sviluppo delle grandi concentrazioni monopolistiche nei settori della chimica e della meccanica.

Queste produzioni, perlopiù destinate alla preparazione dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Hitler, teorizzata fin dal 1938 dai massimi dirigenti del regime e dalle concentrazioni economico finanziarie del Paese che vedevano nella guerra un'ottima occasione di profitti, necessitavano di un sistema di infrastrutture e di comunicazioni terrestri e marittime tali da favorire le economie di scala.

Fu per questo che la vicinanza di un porto, sebbene ancora in costruzione, alla maggiore arteria stradale del paese, la Via Aurelia e alla linea ferroviaria Genova-Roma, entrambe collegate con i valichi appenninici, insieme con una politica di franchigie e forti sgravi fiscali, resero la Zona Industriale Apuana estremamente appetibile agli interessi dei monopoli che, già nel 1935, con la Società Montecatini di Donegani erano pesantemente intervenuti nell'industria marmifera rompendo equilibri centenari.²¹

I terreni sui quali sarebbe dovuto sorgere la futura Zona Industriale, perlopiù fondi agricoli siti nella campagna tra Massa e Carrara, erano espropriabili a

²¹ A. Bernieri, op. cit., pp. 692,694,695.
R. Petri, op. cit., p.194.

buone condizioni, la manodopera, anche specializzata era disponibile in gran numero e a basso costo (con salari imposti inferiori del 30-40% agli stessi dipendenti con pari qualifica delle aziende insediate nella Zona Industriale Apuana provenienti da altre parti del Paese).

L'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale ebbe però effetti devastanti sulla zona di Massa e Carrara: la Zona Industriale fu continuamente fatta oggetto di bombardamenti da parte degli Alleati e riportò ingentissimi danni.

L'economia venne basata solamente sugli interscambi con la Germania e l'industrializzazione voluta da Renato Ricci e dal governo fascista si rivelò fallimentare. La produzione era legata unicamente agli esiti bellici: venne incrementata l'edilizia dedicata principalmente alla costruzione di postazioni militari; i tedeschi requisirono i macchinari a seguito della politica di potenziamento dell'industria teutonica voluta da Hitler, facendo crescere l'exasperazione della popolazione.

I giacimenti marmiferi furono così occupati dai partigiani le istituzioni fasciste vennero destituite, la produzione industriale venne completamente bloccata. Imperversò il movimento di liberazione antifascista che culminò con il riconoscimento, nel 1945, della medaglia d'oro al valor militare della provincia di Massa e Carrara.

Solo nel 1947, in uno scenario post bellico desolante, il Consiglio dei Ministri approvò, con un decreto legge datato 26/2/1947, il progetto di consolidamento della Zona Industriale di Massa e Carrara, istituendo il Consorzio provinciale della Zona.

Vennero incentivati i finanziamenti delle grandi industrie del Nord Italia, alcune già presenti nel periodo antecedente la guerra; venne varato il piano regolatore della Zona Industriale Apuana poi approvato definitivamente nel 1963; fu completata la bonifica del territorio e la riconversione degli insediamenti bellici. Non vennero però mai sviluppate le reali risorse storico-geografico-economiche del territorio quali turismo e agricoltura, alimentando così quella precarietà economica, iniziata col fascismo che, eccezion fatta nel boom economico a livello nazionale degli anni '60, culminerà con la crisi e con il definitivo fallimento della zona industriale apuana degli anni '70-'80.

1.3 La nascita della Zona Industriale: sue peculiarità e difetti.

Gli anni '30 costituiscono anni di svolta per l'economia della provincia di Massa e Carrara. Nel 1938 venne dato avvio alla realizzazione del nuovo agglomerato industriale nel territorio compreso tra le due città toscane, per una lunghezza di circa cinque chilometri e per una superficie di 815 ettari dal fiume Frigido al Carrione. Contemporaneamente alla fase di industrializzazione, con R.D.L. n°1860 i due comuni toscani vennero unificati in un unico municipio che prese il nome di Apuania. Il progetto approvato dal Governo prevedeva anche la costruzione di una nuova strada che collegasse Massa con la via a mare da poco realizzata sotto Avenza (frazione di Carrara) e che unisse tutta la striscia costiera con il Porto di Marina di Carrara in costruzione. Contemporaneamente fu installata una stazione di merci di smistamento collegata alla linea Torino-Roma e al porto.

La Zona Industriale Apuana si è potuta creare con una legge valida per le aree depresse, aree cioè che già possiedono attività economiche e per il rilancio delle quali sono sufficienti provvedimenti recanti agevolazioni fiscali e tariffarie. In tale condizione si trovavano i comuni di Massa e Carrara a causa della perdurante crisi dell'industria marmifera ed era dunque necessario creare in qualche modo nuove occasioni di lavoro per la manodopera disoccupata.

Il personaggio determinante e catalizzatore per la promozione della Zona Industriale Apuana fu Osvaldo Sebastiani, originario di Massa, allora segretario politico di Mussolini e del Ministro Renato Ricci, ormai ai vertici del partito fascista.

La proposta fu ufficialmente formulata dal Consiglio Provinciale delle Corporazioni che fece presente al Governo che, nei due comuni di Massa e Carrara, il numero dei disoccupati nel 1938, era di ben 9475 unità.

Nel corso dello stesso anno fu decisa l'istituzione di una Zona Industriale nella provincia apuana. La notizia fu riportata con grande enfasi dagli organi di stampa ed il quotidiano più diffuso a livello locale, "Il Telegrafo", vi dedicò un ampio spazio nella cronaca nazionale.²² Dopo due giorni l'argomento fu ripreso sulla cronaca della città di Massa in un articolo nel quale tra l'altro vi era scritto: "*Il consiglio dei Ministri, nella seduta di sabato, ha autorizzato il Ministero delle Corporazioni ad emanare, di intesa con gli altri Ministeri interessati, un provvedimento per l'istituzione di una zona industriale a Massa e Carrara.*

Dall'avvento del fascismo, auspice la benevolenza del duce, per questa nostra provincia avversata dalla crisi molti sono stati i provvedimenti e le provvidenze

²² "Il Telegrafo", 24 aprile 1938, "*I provvedimenti del Consiglio dei Ministri*".

del Capo del Governo per venire incontro alle necessità della nostra popolazione. Ma forse mai come questa volta, e bene a ragione, la popolazione massese e carrarese ha sentito il dovere di eterna gratitudine al suo Duce ed al regime per un intervento che, come questo, peserà indubbiamente in favore della ricostruzione economica della zona aprendo il cuore alle migliori speranze. La folla, che ieri ha inscenato una manifestazione spontanea, ha già detto quale sia l'impressione suscitata dal provvedimento stesso sia tempestivo per togliere dal disagio economico questa nostra provincia. Con l'avvenuta decisione, della quale in passato poche altre aree geografiche hanno beneficiato, Massa e Carrara verrà ad avere finalmente la sua zona industriale".²³

Venne istituita con una legge dello Stato (D.L. 24 Luglio 1938, n.1266), poi modificata ed integrata dal regio decreto-legge 2 febbraio 1939, n.112 e dalla legge 23 marzo 1940, n.231, con i quali vennero individuate le opere occorrenti e concesse particolari agevolazioni tra le quali importanti sgravi fiscali:

- a) esenzione dal pagamento dei dazi doganali per materiali da costruzione, macchine e, in genere, per quanto occorreva al primo impianto degli stabilimenti, al loro ampliamento e alla loro trasformazione;
- b) esenzione, per un decennio, delle imposte di ricchezza mobile sui redditi industriali dei nuovi stabilimenti e blocco decennale degli accertamenti stabiliti per la stessa imposta per gli stabilimenti eventualmente ampliati e trasformati;

²³ "Il Telegrafo", 26 aprile 1938 "L'istituzione di una zona industriale a Massa e Carrara".

- c) registrazione a tassa fissa dei contratti di appalto stipulati per lavori inerenti alla loro costruzione, riparazione, ampliamento e trasformazione;
- d) esenzione dall'imposta generale sull'entrata per i macchinari ed i materiali necessari per il loro impianto;
- e) nuovo era il grado di coinvolgimento delle Ferrovie dello Stato. L'art. 10 disponeva: "L'energia elettrica occorrente agli stabilimenti ammessi a fruire delle facilitazioni di cui agli articoli 5 e 6 del presente decreto-legge, verrà fornita dalle Ferrovie dello Stato".²⁴

Nel frattempo, con la legge 23 gennaio 1941, n.147, venivano approvati il piano regolatore generale edilizio e di ampliamento di Apuania e della Marina di Apuania, e le relative norme di attuazione.

Degli stabilimenti attivi alla data dell'armistizio, 11 furono completamente distrutti e tutti gli altri gravemente danneggiati dagli eventi bellici successivi. A causa della guerra la Zona Industriale Apuana, situata all'estremo limite occidentale della cosiddetta linea gotica, dove il fronte di combattimento si arrestò, tra il 1944 e il 1945, per circa nove mesi, sottoposta a prolungati e ripetuti bombardamenti, spogliata dei macchinari e delle migliori attrezzature, non poté beneficiare che per pochi anni delle agevolazioni previste dalla legge istitutiva per la durata di un decennio.

Avvenimenti di portata eccezionale hanno dunque impedito a queste industrie di svilupparsi. Anzi, le agevolazioni fiscali e tariffarie non sono state praticamente usufruite dagli impianti industriali della zona, poiché subito dopo la concessione

²⁴ AAVV, "Urbanistica", 1938, 5, pp. 315-316.

di agevolazioni è scoppiata la guerra che praticamente ha impedito uno sviluppo dell'industria.

Questa particolare situazione non sfuggì al Governo che, preso atto della volontà di ricostituzione concretamente manifestata dagli imprenditori della zona al termine delle ostilità (al 31 dicembre 1946 erano già stati riattivati 17 stabilimenti e riassunti al lavoro 2.152 operai) con i decreti legislativi 3 aprile 1947, n.372 e 31 marzo 1948, n.242, deliberò la proroga delle agevolazioni tributarie e tariffarie ormai prossime alla scadenza fino al 31 dicembre del 1951, estendendola, per alcune, fino al 31 dicembre del 1956.

Con i medesimi provvedimenti il Governo si preoccupò inoltre di emanare disposizioni per la compilazione del piano urbanistico generale della zona industriale, e di stanziare altresì una congrua somma (150 milioni di lire) per l'esecuzione e per i servizi generali della zona.

Dato però che le somme stanziare non bastarono, nel 1942 le autorità proposero ai numerosi industriali della zona di unirsi in un Consorzio per la Zona Industriale Apuana, avente lo scopo "di promuovere le iniziative pubbliche e private per l'incremento, il completamento e per il perfezionamento della Zona Industriale, di promuovere lo studio e l'esecuzione delle opere pubbliche necessarie per l'impianto e l'esercizio delle industrie della Zona, di coordinare le iniziative, gli investimenti, i piani urbanistici e di distribuzione del lavoro e di svolgere ogni altra attività che possa essere utile per l'interesse della Zona Industriale".²⁵

²⁵ R. Petri, *op. cit.*, pp. 198,199.

Al Consorzio fu attribuita, con il decreto istitutivo del 1947, la potestà di chiedere l'espropriazione di edifici e di fondi compresi nel perimetro della Zona Industriale Apuana da destinare a stabilimenti industriali, a opere di protezione sociale e a pubbliche utilizzazioni, nonché l'espropriazione dei fabbricati industriali e delle aree inedificate, la cui destinazione a scopi industriali fosse per qualsiasi motivo cessata.

Questo potere espropriativo a favore degli imprenditori che intendevano avviare nuovi investimenti produttivi, si rivela un elemento dinamico nel processo di industrializzazione.

L'esercizio della potestà attribuita all'Ente consorziale fu delimitata col decreto del 1948, nel senso che il Consorzio avrebbe potuto chiedere l'espropriazione per pubblica utilità delle aree edificabili, e dei fabbricati e impianti industriali esistenti, che alla data di entrata in vigore del decreto fossero da oltre tre mesi inutilizzati o rimasti inattivi, nonché di quelli che, successivamente alla data sopra citata, rimanessero inutilizzati o inattivi per oltre sei mesi, per causa imputabile al proprietario o all'imprenditore; e il procedimento preliminare per la dichiarazione di pubblica utilità delle opere necessarie all'incremento della zona venne contestualmente eliminato.

Il Consiglio dei Ministri, approvando nel 1938 il progetto per la creazione della nuova grande zona industriale, mirava a dare un notevole impulso ad alcuni settori dell'economia nazionale.

La Zona Industriale comprendeva nel proprio perimetro i maggiori complessi esercenti le industrie del carbone, del gas, della distillazione, del cemento, dei

manufatti in cemento-amianto, della calce; più importanti le industrie chimiche, l'industria meccanica e quella metallurgica.

A questo punto, si possono delineare gli elementi caratterizzanti della zona: il territorio (800 ettari) sul quale veniva prevista la possibilità di espropriazione di aree da destinare ad attività produttive; la concessione massiccia di agevolazioni fiscali e tariffarie a favore di nuovi insediamenti industriali; la realizzazione -a carico dello Stato- di opere infrastrutturali necessarie all'organizzazione del territorio quali

- viabilità per complessivi 18 chilometri circa;
- canali a cielo aperto per complessivi 3,5 chilometri circa;
- binari ferroviari di raccordo con la stazione di Carrara-Avenza e della Zona Industriale per complessivi 20 chilometri circa.

Di notevole rilevanza è il fatto che, l'istituzione della Zona Industriale Apuana costituisce la trasformazione territoriale più incisiva e con più forti caratteri di novità, apportata dal regime fascista, all'assetto territoriale e produttivo dell'intera zona.

La Zona Industriale è ubicata in un'area agricola prevalentemente utilizzata per la coltivazione dell'ulivo. Il tipo d'industria e di produzione che vengono ad insediarsi non sono riconducibili a nessuna attività precedentemente esistente.²⁶ Si può anzi affermare che la struttura stessa dell'organizzazione produttiva, tipica della grande fabbrica, era estranea alle tradizioni locali in cui, se si eccettua qualche sporadico episodio (Cotonificio a Forno), non aveva alcun precedente.

²⁶ Pietro Giorgieri, *"Le aree agricole marginali: la piana apuana"*, Carrara, 1981.

Riferendosi ad un rapporto economico steso dalla Camera di Commercio del 1971 ²⁷ si possono subito delineare i limiti della Zona industriale che ne condizionarono il pieno sviluppo:

- a) presenza di un complesso di produzione eterogeneo, di tipo troppo tradizionale che tende a restare immutato nel tempo;
- b) assenza di attività moderne di più alto contenuto innovativo e con saggi di sviluppo più elevati (quali le aziende elettroniche, elettromeccaniche e petrolchimiche);
- c) le aziende industriali di grande nome, e per la zona fin troppo di grandi dimensioni, sono filiali di grandi imprese nazionali qui insediate per usufruire delle economie di localizzazione concesse con gli incentivi originari della Zona, il cui sviluppo dipende pertanto da decisioni esterne che nel corso degli anni sono state influenzate, in senso negativo, dalla scarsa suscettibilità industriale dell'area.

Oltre ai limiti sopra evidenziati, la Zona presenta naturalmente delle peculiarità che spinsero il governo fascista alla sua creazione.

La provincia di Massa Carrara ha sempre avuto scarsissime risorse agricole; sua unica ricchezza, come più volte sottolineato, era l'industria marmifera, la quale però, fu soggetta, dopo la prima guerra mondiale, a numerose crisi. Crisi che dopo il 1930, in seguito alla discesa dei prezzi mondiali, ai nuovi indirizzi dell'industria edilizia, alle sempre crescenti barriere opposte dalle tariffe doganali agli scambi internazionali, divenne cronica.

²⁷ Camera di Commercio per l'Industria e l'Artigianato di Massa e Carrara, *Rapporto economico*

Questa è stata, fino ad ora, indicata come la causa principale che ha portato alla costituzione della Zona Industriale Apuana, ma le motivazioni sono comunque di varia natura e non possono essere spiegate solamente con la pur grave crisi marmifera.

Insieme a ragioni di carattere locale hanno pesato fattori di ordine generale: la politica della "ruralizzazione"²⁸ (che consisteva nella localizzazione delle strutture produttive in zone non industriali, al fine di ridurre il peso politico della classe operaia dalle concentrazioni del Nord ed avere costi di produzione e salari più bassi); la presenza nella Zona Apuana di un'adeguata rete infrastrutturale (il porto di Marina di Carrara, la ferrovia Genova-Roma e la statale Aurelia); la vicinanza della base militare di La Spezia munitissima e ben difesa (il decentramento industriale risponde anche a considerazioni di carattere bellico); la presenza nelle Apuane di una miniera di ferro, la cosiddetta "buca delle Vena"; la presenza nel settore del marmo della Montecatini che poteva avere interesse ad allargarsi in altri settori; ed infine il notevole peso avuto dai gerarchi locali, particolarmente influenti che premevano sul Duce per l'istituzione della Zona.

Nel piano originario la Zona Industriale Apuana si estendeva nella pianura costiera per una lunghezza di sette chilometri, tra la città di Massa e quella di Carrara-Avenza, a circa tre chilometri dal mare, per un perimetro di 800 ettari. Con un successivo R.D.L. 16 Dicembre 1938 (n. 1860), i tre vecchi comuni di Massa, Carrara e Montignoso, venivano fusi in una sola unità amministrativa alla

sulla Zona Industriale Apuana, 1971.

²⁸ G. Garofoli, *Ristrutturazione industriale e territorio*, Milano, 1979.

quale fu assegnato il nome di Apuania e con il quale veniva indicata anche la Zona Industriale.

"Mentre a Carbonia il Duce inaugurava la città dell'autarchia nera", scriveva l'inviato del Corriere della Sera, "cominciava a vivere qui la città dell'autarchia bianca che è, demograficamente parlando, la terza città toscana, dopo Firenze e Livorno, con quasi 110.000 abitanti, apportati dai tre centri preesistenti, rispettivamente di 43.000, 62.000 e 5.000".²⁹

Nel giro di pochi mesi inizia anche la costruzione dei primi stabilimenti industriali che facevano parte dei più grossi complessi nazionali, soprattutto nel settore chimico e metalmeccanico.

Nella realizzazione della Zona Industriale Apuana, come in altre di quel periodo, si può notare come si sia affermato un nuovo concetto di "Piano", che, dai limiti contenuti tecnici con cui fino allora era stato espresso, è ora divenuto uno strumento articolato in cui si combinano insieme diverse leve di intervento (dalle opere pubbliche alle agevolazioni fiscali) al fine di una riorganizzazione dell'apparato produttivo che ha come riferimento un programma strategico più ambizioso di sviluppo.

Nel 1936 era stato presentato dal Regime il piano autarchico con il quale si voleva adeguare il sistema italiano ai più progrediti sistemi industriali della Germania, dell'Inghilterra, degli U.S.A., della Francia e per soddisfare pienamente "la legge storica di sviluppo, quella del passaggio da un'economia agricola ad una sempre più complessa ed altamente industriale".

²⁹ Ciro Poggioni, *Felice nascita di Apuania*, in "Corriere della Sera", 24 dicembre 1938.

La direzione dei nuovi insediamenti produttivi è interamente nelle mani dei grandi gruppi privati che, riescono ad escludere dagli organi corporativi di gestione, gli imprenditori locali.

Le iniziative di investimento industriale restano, sostanzialmente, avulse dal tessuto economico nel quale sono calate e la Zona Industriale rimane un'entità estranea al resto del territorio e incapace di generare un significativo processo di crescita economica.

Tuttavia, la presenza delle grandi imprese che caratterizzano la Zona Industriale, mentre, da una parte, rappresenta assai poco in termini di interscambio con il sistema produttivo preesistente, dall'altra, costituisce un importante fattore di reddito e l'obiettivo di contenere il dilagare della disoccupazione viene sostanzialmente raggiunto, nel giro di pochi anni furono creati circa 8000 posti di lavoro. Allo scoppio della seconda guerra mondiale gli stabilimenti insediati sono 44 con l'occupazione di 7902 operai.

Il clima bellico, da tempo imperante e che ha presieduto alla formazione della Zona Industriale Apuana, ha comportato una selezione delle attività che si insediano, favorendo l'installazione delle industrie e delle produzioni più strettamente finalizzate alla guerra.

Tutto ciò provocò l'arresto completo dell'attività industriale e la "morte" della zona. Con decreto 3 gennaio 1946 n.10 venivano addirittura abolite le facilitazioni ferroviarie concesse col decreto n.1266.

Il sorgere della zona aveva praticamente abolito la disoccupazione nei comuni di Massa e Carrara; dopo la sua scomparsa il numero dei disoccupati saliva paurosamente, fino a raggiungere nel giugno 1946 le 21.284 unità lavorative.

Dopo la guerra, nel clima politico e sociale diverso, con i decreti legislativi del 3.4.1947, n.372 e del 31.3.1948, n.242, nella riutilizzazione di tutte le agevolazioni fiscali e tariffarie e nella creazione del Consorzio per la Zona Industriale Apuana, si manifestò l'impegno per una ripresa ed uno sviluppo della esperienza industriale precedente.

Si può dunque affermare che la prima industrializzazione apuana è avvenuta essenzialmente grazie alle agevolazioni fiscali e tariffarie concesse agli imprenditori che volessero investire nella Zona e al clima autarchico dell'epoca. Anche le iniziative industriali minori ebbero le stesse motivazioni, senza però un preciso coordinamento con le maggiori, tanto da derivarne una Zona Industriale dalle deboli interrelazioni industriali, non pertanto capace di autopropulsione nello sviluppo.

1.4 Stabilimenti e maestranze nel secondo dopoguerra

La seconda guerra mondiale colpì la Zona Industriale in un momento assai critico: numerosi stabilimenti erano già stati costruiti e cercavano di trovare la via dello sviluppo. Purtroppo la guerra ne danneggiò parecchi ma, grazie allo stanziamento di fondi e alle agevolazioni concesse, al 31 dicembre 1947 erano stati riattivati 25 stabilimenti con 3.100 dipendenti e al 31 dicembre 1948, 30 stabilimenti con 4.035 dipendenti. Al 31 dicembre 1949 gli stabilimenti riattivati erano ancora 30, ma le unità lavorative occupate erano 4.378: di queste, 575 erano occupate in nove stabilimenti che, dopo la ricostruzione, avevano iniziato una nuova attività. Al 31 dicembre 1950, erano stati riattivati 35 stabilimenti con 4.784 unità lavorative, mentre altri cinque erano in corso di costruzione ed at-

trezzamento con 80 dipendenti; nel 1951, 41 stabilimenti riattivati e 5262 unità lavorative

Fino allora, la politica attuata nei confronti della zona era stata caratterizzata da una lineare continuità di indirizzo, che né la guerra, né il rovesciamento delle preesistenti forme di governo erano valsi a modificare.

Nel 1952 si manifesta, dichiaratamente, la tendenza del Governo e del Parlamento ad imprimere a questa politica un deciso cambiamento di indirizzo. Vi era stata la lunga parentesi della inattività provocata dalle distruzioni degli stabilimenti e dall'asportazione dei macchinari ma, trascorso questo periodo critico, il Governo, con due separati provvedimenti emanati a meno di un anno di distanza uno dall'altro, aveva confermato la propria ferma determinazione di portare a compimento il programma che dieci anni prima lo Stato, istituendo la Zona Industriale, si era proposto di attuare.

Alla data del 31 dicembre 1951, venivano a scadere alcune delle agevolazioni tributarie che già erano state prorogate con i decreti legislativi del 1947 e del 1948. Alcuni Deputati (tra cui l'On. Bernieri e l'On. Togni) provvidero tempestivamente a sollecitare la proroga del termine di scadenza delle agevolazioni fino al 31 dicembre 1956, presentando due separate proposte di legge in data 12 novembre 1951.

La fissazione del nuovo termine al 31 dicembre del 1956 fu scelta non a caso: la proroga di un quinquennio fu ritenuta congrua per i fini voluti, e, inoltre, in tal modo tutte quante le agevolazioni tributarie e tariffarie vigenti per la Zona Industriale Apuana sarebbero venute a scadere insieme a quella data, anzi che a scaglioni, alcune prima ed altre dopo.

Le statistiche del Consorzio per la Zona Industriale Apuana delineando la situazione un anno dopo, al 31 dicembre 1953, ci danno un'occupazione di 5352 unità lavorative, con una diminuzione – per la prima volta nel dopoguerra- di 117 unità rispetto l'anno precedente.

Non sono, tuttavia, tanto le cifre che contano, quanto la constatazione che la situazione determinatasi sul terreno legislativo ha fatto immediatamente sentire i suoi effetti sull'andamento delle lavorazioni e quindi sull'occupazione operaia: la carenza di norme che abbiano tempestivamente disposto la proroga delle agevolazioni scadute il 31 dicembre 1951, oltre ad avere ingenerato uno stato d'animo di comprensibile perplessità negli imprenditori che già operano nella zona, ha costituito la più forte delle remore, negli ultimi due anni, all'assunzione di iniziative imprenditoriali nella zona stessa; iniziative la cui realizzazione costituisce, d'altra parte, la premessa indispensabile di un effettivo consolidamento delle industrie della zona su basi economiche.

Fra le oltre quattrocento aziende della Zona Industriale Apuana, l'industria chimica e quella metalmeccanica rappresentano senza dubbio i complessi più importanti.

Dopo la guerra sono stati riattivati e potenziati notevoli complessi dell'industria chimica: il più importante di questi è quello per la produzione di ammoniaca sintetizzata utilizzando gas di cokeria fornito da un altro stabilimento locale (la Cokapuania). Dalla produzione dell'azoto poi, che si ottiene per distillazione frazionata dell'aria liquida, si rendono disponibili forti quantitativi di ossigeno puro, anche questo utilizzato e utilizzabile in molte applicazioni tecniche e industriali.

Si ha inoltre una notevole produzione di carburo di calcio, di fertilizzanti fosfatici e altri prodotti chimici come la soda caustica, il cloruro liquido, l'acido formico.

Il sistema industriale del comprensorio apuano si caratterizza inoltre per la presenza di un piccolo ma significativo "polo" meccanico e metalmeccanico.

Pur nella brevità dei tempi che ne scandirono la prima realizzazione, nel lontano 1938, la Zona Industriale Apuana rispondeva ad un modello ben definito di politica industriale, la cui logica di fondo può essere riassunta nelle seguenti caratteristiche:

- conseguimento di sinergie e di nuclei di integrazione verticale fra le aziende;
- scelta dei tipi di produzione in relazione alla domanda del mercato globale;
- valorizzazione delle infrastrutture esistenti e della localizzazione geografica.

I comparti del chimico e del metalmeccanico garantivano l'80% dell'apporto occupazionale: in ambedue i settori il disegno di politica economica si spinse fino a pianificare l'intera estensione della filiera produttiva.

Il sistema industriale apuano si è dunque cristallizzato intorno a un nucleo centrale di grandi imprese, affiancate da tutta una serie di servizi tra cui la dotazione di uno dei più importanti scali marittimi: il Porto di Marina di Carrara.

1.5 Il porto di Marina di Carrara

La Zona Apuana ha vantaggi di carattere meteorologico e geografico: un clima invidiabile, una situazione topografica ottima, al centro delle grandi linee di comunicazione, fra nord e sud, vicinissima a due grandi porti, dotata essa stessa di un porto in via di sviluppo.

Era dalla Shell considerata come il punto migliore d'Europa per l'installazione di una grande raffineria di petrolio per il fatto che, a differenza di tutti gli altri porti che hanno a ridosso la città, il porto della Zona Industriale ha molto spazio libero nell'immediato retroterra e le città sono lontane; proprio alla sua indiscussa funzione di servizio alla zona si deve la trasformazione da porto adibito essenzialmente al traffico del marmo a porto mercantile.

Nella seconda metà del XVIII Rinaldo III d'Este pose mano ai lavori di costruzione del porto che ritenne indispensabile all'economia del retroterra. I successori di Rinaldo III fino a Massimiliano d'Austria, perseverarono nell'idea di ultimare il porto e nella convinzione che esso era essenziale al retroterra anzidetto. Nei piani di Francesco II duca di Modena vi era la convinzione che, costruendo un porto a Marina di Carrara, esso sarebbe venuto ad essere il più importante sbocco commerciale del Ducato e sarebbe venuto a realizzare quell'interdipendenza che ancora non esisteva fra Modena, Reggio Emilia, Massa e Carrara.

Si presentarono difficoltà economiche per far fronte alle quali vennero effettuati notevoli sforzi nella ricerca di prestiti da Paesi europei.

Come se ciò non bastasse, si mise a punto un bacino oltretutto mal funzionante e inadeguato ai bisogni; vi potevano attraccare solo poche e piccole navi che trasportavano il marmo su altre imbarcazioni più grandi rendendo indispensa-

bile tappe intermedie e percorsi frazionati: fattori deleteri, oltre che per i costi, per la rapidità delle forniture.

Il documento che ci attesta l'importanza che aveva il porto per il commercio del marmo è dato dalla "Relazione al Consiglio Comunale di Carrara per la domanda di costruzione ed esercizio del Porto a Marina di Carrara". Nella relazione si fa notare che il commercio del marmo è di fondamentale importanza, non solo per la vita economica di Carrara, ma di tutta la Nazione, e che quindi il porto nascerebbe espressamente in funzione del commercio del marmo. I lavori di costruzione del Porto però, non poterono essere iniziati a causa del sopraggiungere della prima guerra mondiale. Iniziarono così nel 1919.³⁰

Nel 1923 Renato Ricci si autonominò gestore dell'Ente Portuale, con lo stupefacente risultato che, nemmeno dopo quaranta giorni, nel febbraio dello stesso anno l'Ente fu sciolto.

La costruzione del porto non avviene secondo un piano organico e preordinato di finanziamenti, bensì con stanziamenti saltuari sul bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici. Gli stanziamenti saltuari e insufficienti, non consentirono, se non a lunga scadenza, di giungere all'ultimazione delle opere di completamento del porto.

Il porto non poteva essere considerato come un'innovativa realizzazione fascista e la sua funzionalità in quegli anni si deve innanzi tutto all'intraprendenza e tenacia dei lavoratori della Compagnia Lavoratori Portuali, costituita nel 1930, e a quegli operatori portuali che seppero dimostrare competenza e professionalità

³⁰ Archivio di Stato di Massa, *Dal Porto Vecchio al Porto Nuovo*, in "Terra Nostra" 1957.

tale da fare preferire lo scalo marinello ad importanti linee di navigazione mercantile.

La realizzazione della Zona Industriale Apuana bruciò i lunghi tempi dettati dalla burocrazia, pare anche grazie all'intervento personale di Osvaldo Sebastiani.

Per il porto furono immediatamente stanziati 16 milioni ³¹ destinati alla prosecuzione dei lavori di completamento. Nel 1940 il porto aveva raggiunto e superato le dimensioni del progetto inglese: al molo di ponente lungo 680 metri si aggiungeva la diga foranea di metri 420, il molo di levante misurava metri 620; all'interno continuavano a funzionare il pontile Walton e il pontile Binelli con quattro gru il primo e tre il secondo, dotati di due binari ferroviari ciascuno collegati sia con i depositi di marmo che con la linea della Ferrovia Marmifera e la linea Genova-Pisa.

Durante il periodo bellico il porto funzionò quasi esclusivamente per i bisogni della Zona Industriale, fino alla fine del 1943 quando gli occupanti tedeschi si impadronirono delle gru dei pontili trasportandole in Germania.

Nell'estate del 1944 il porto fu minato dai genieri dell'esercito tedesco, e il 23 settembre furono fatte brillare le oltre 100 mine poste nel braccio di ponente: i pontili caricatori e il braccio di levante furono danneggiati irreparabilmente mentre diverse imbarcazioni e chiatte cariche di cemento e detriti ormeggiate nel bacino portuale furono affondate.

³¹ "Apuania" in Fascismo e centri storici pag.104

Alla fine della guerra, l'opera di ricostruzione può ben essere definita "eroica". Sotto la direzione del Genio Civile della provincia si provvide, tra il maggio e il giugno del '45, alla costruzione di un piazzale provvisorio lungo 67 metri.

Dal 1946 al 1948 si portarono a termine le riparazioni dei moli danneggiati.

Fu anche costruita una banchina destinata principalmente all'imbarco dei marmi.

In un quinquennio rinasceva dalle ceneri e dalle distruzioni della guerra il porto di Marina di Carrara, divenendo rapidamente uno dei primari volani dell'economia apuana.

Il movimento complessivo di imbarchi e sbarchi trovò un sostanziale equilibrio solo nel corso degli anni '60. Certo la maggior parte delle merci movimentate era ancora rappresentato da prodotti lapidei, ma altri prodotti di grande importanza commerciale venivano movimentati dalla Compagnia Lavoratori Portuali. Gli sbarchi erano soprattutto costituiti da materie prime destinate alla zona industriale (merci varie).

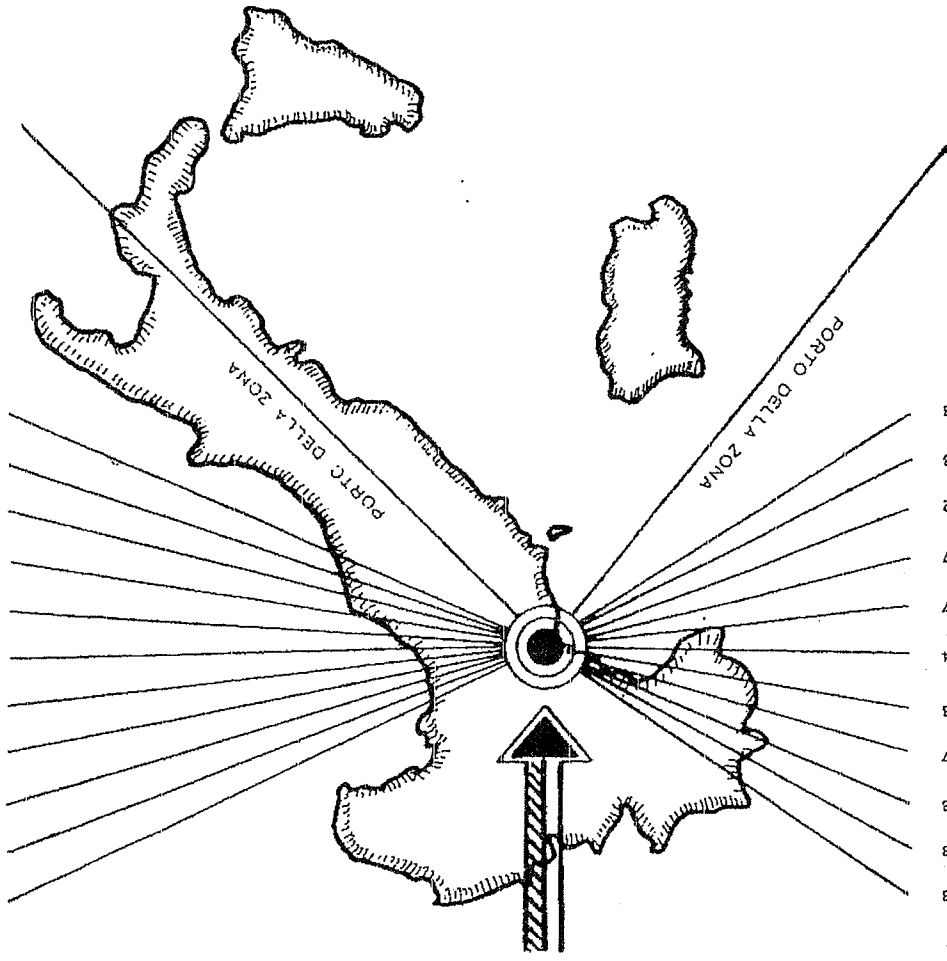
Il porto di Marina di Carrara è ad oggi uno scalo marittimo attrezzato e funzionale.

La felice posizione geografica in prossimità dei nodi strategici del traffico merci italiano, lo ha reso punto di riferimento dei grandi vettori internazionali, che scelgono lo scalo apuano per trattare le merci più disparate, dai grandi impianti petrolchimici ai tubi d'acciaio, alla cellulosa, al legname, e soprattutto ai container, vera innovazione dei trasporti integrati dell'ultimo quindicennio.³²

³² *"Il porto di Marina di Carrara tra passato e futuro"*, Società Editrice Apuana, Massa Carrara, 1997.

ZONA INDUSTRIALE APUANA

DISTANZE DA



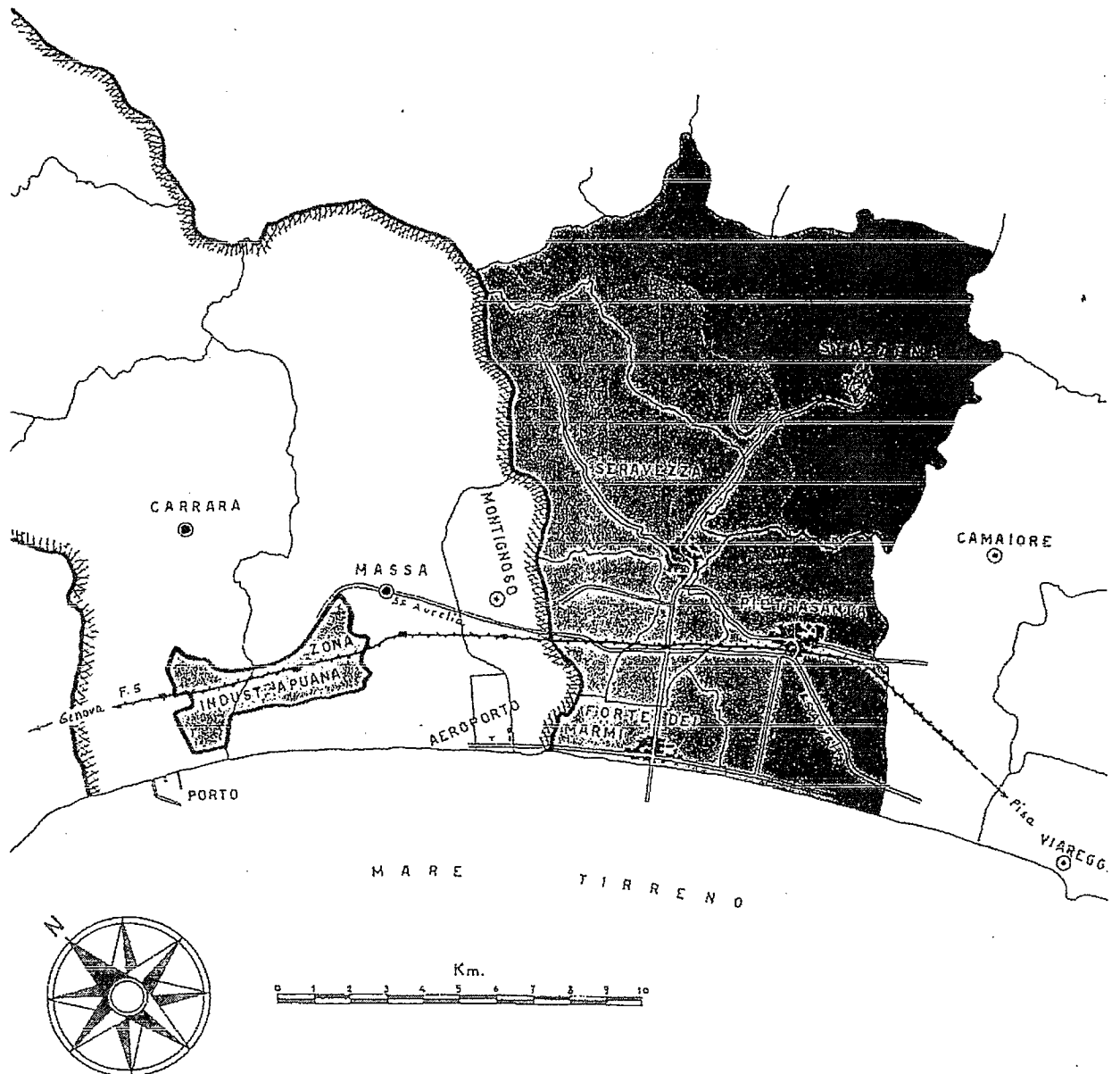
Dist.	strad.	Dist.
283	TORINO	216
248	VERONA	247
338	TRENTO	325
247	MILANO	242
358	TREVISO	355
494	TRIESTE	495
347	VENEZIA	347
187	BOLOGNA	182
122	FIRENZE	117
43	PISA	43
63	LIVORNO	64
241	MARSIGLIA	241
64	GENOVA	64
79	SAVONA	79
30	LIVORNO	30
12	LA SPEZIA	12

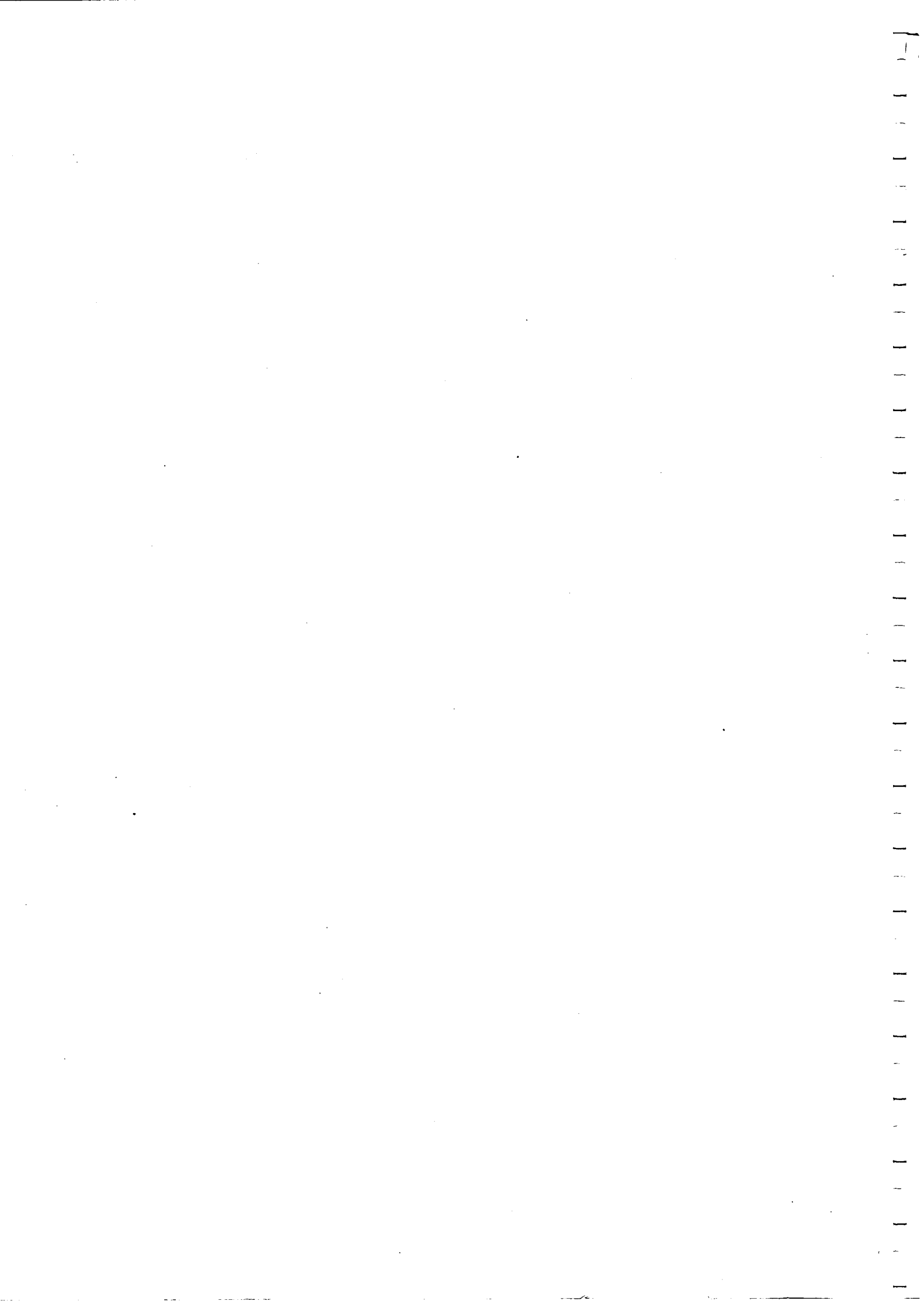
DISTANZE VIA MARE (in miglia)

Dist.	strad.	Dist.
376	ROMA	376
586	NAPOLI	603
379	ANCONA	380
825	BARI	851
923	TARANTO	928
1330	PALERMO	1431
135	PARMA	136
233	IMPERIA	268
33	LA SPEZIA	35
123	GENOVA	150
44	LUCCA	42
288	NAPOLI	288
380	PALERMO	380
648	TARANTO	648
754	BARI	754
315	CAGLIARI	315

DISTANZE VIA MARE (in miglia)

COMUNI DELLA VERSILIA
facenti parte della
ZONA INDUSTRIALE APUANA





CAPITOLO II

La ricostruzione della Zona Apuana dopo i danni provocati dalla seconda guerra mondiale.

2.1 L'impatto della seconda guerra mondiale sulla Zona Industriale Apuana; 2.2 Gli stabilimenti più importanti della Zona; 2.3 La nascita del Consorzio per la Zona Industriale Apuana; 2.4 Le attività del Consorzio; 2.5 La ricostruzione del Porto di Marina di Carrara.

2.1 L'impatto della seconda guerra mondiale sulla Zona Industriale Apuana.

Le violenze operate dai fascisti aumentavano progressivamente.

Il nucleo centrale del movimento quello che fu detto il fascio di combattimento primigenio di Carrara e la squadra d'azione "La Disperata" agivano spinti da una pressione politica che non aveva niente di razionale e che aveva come unico scopo quello di distruggere l'esistente nella vita politica, sovvertire l'ordinamento democratico della provincia, senza sapere bene con che cosa lo si sarebbe dovuto sostituire, quali ideologie precise, quali alleanze logiche far succedere al terrore della violenza.

Il partito forte c'era, l'uomo forte di Carrara anche ed era Renato Ricci, che amava non soltanto esser chiamato, ma esserlo soprattutto nei fatti, "duce di A-

puania".³³ La trasformazione del fascio da movimento in partito che si operò al congresso di Roma, giovò molto a rafforzare nell'opinione pubblica il senso di sicurezza politica e di stabilità sociale.³⁴

Ricci non era politicamente uno sprovveduto. La sua personale linea politica, poiché il fascismo a Carrara era imperniato sulla sua figura autoritaria e dotata di carisma, mirava a fare delle camicie nere uno strumento capace di sostituirsi alle strutture politiche ed economiche locali.

Di qui la necessità di distruggere la vecchia Camera del Lavoro e conquistare forzatamente la massa operaia. Di qui la necessità di scavalcare il partito repubblicano e imporre un sindaco fascista nella persona dell'avvocato ex liberale Bernardo Pocherra del quale diverrà poi, acerrimo nemico nel 1923.³⁵

Non si trattava, secondo la politica di Ricci, di un semplice cambio di persona al Comune, ma dell'occupazione di un centro nevralgico amministrativo, economico, politico della città. A Carrara era tenuto in grande considerazione il Municipio essendo proprietario degli agri marmiferi.

Ricci intuiva che era necessario creare una nuova classe dirigente, fascista, fedele al regime. Le istituzioni locali divennero fasciste: la Camera del Lavoro fu sostituita da una Camera fascista dei sindacati corporativi cui presiedeva il concetto di collaborazione tra capitale e lavoro. Nel 1923 Ricci sostituì d'autorità alla vecchia Federazione degli Industriali del marmo, la Federazione Fascista

³³ A. Lyttleton, *La conquista del potere*, in "Il fascismo dal 1919 al 1929", Bari 1974.

³⁴ A. Bernieri, *Il fascismo a Carrara tra il 1919 ed il 1931*, in "Movimento operaio e socialista" a. 10 n°1 (gennaio-marzo).

³⁵ "Il Giornale di Carrara", giornale liberale diretto dal prof. Ottorino Biscioni, 9 dicembre 1922, n°49 "L'insediamento del consiglio comunale". Il 26 novembre 1922 si tennero le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale dimissionario dopo la rinuncia di Starnuti: ci fu una notevole

del Marmo, che egli controllava attraverso un ufficio apposito destinato a fissare i prezzi del marmo con un listino obbligatorio. Ricci nominato alto commissario del fascio per la provincia, cominciò a comportarsi quale massima autorità della zona.

La politica adottata da Ricci violava la libertà del mercato e sottoponeva ad un indebito controllo politico la libera associazione dell'industria.

Neppure il sindaco in carica Bernardo Pocherra era d'accordo con i programmi industriali di Ricci che gli voleva forzare la mano particolarmente con la politica della tassa sul trasporto dei marmi, o pedaggio.³⁶ Tra i due ebbe così inizio un dissidio personale senza possibilità di risoluzione che costrinse Pocherra, insieme con la Giunta Comunale, a dimettersi nell'aprile; in sua sostituzione subentrò il professor Adolfo Angeli.

Le liti interne al fascio apuano portarono all'espulsione, da parte di Ricci, di alcuni esponenti "ribelli". Gli espulsi pubblicarono un numero unico dal titolo *La Fiammata* nel quale chiarivano i termini del dissidio, rivendicavano a sé la figura di fascisti puri e senza macchia.³⁷ Non sono chiare le vere e profonde cause dello scontro: si trattava di un diverbio tra i moderati che rappresentavano gli interessi economici degli industriali e gli estremisti che, pur avendo atteggiamenti populistici, tendevano a favorire la crescita del ceto medio e della piccola borghesia.

astensione da parte degli elettori non fascisti e quindi il candidato di Ricci, Bernardo Pocherra fu facilmente eletto, appoggiato dai nazionalisti e dai liberali.

³⁶ Il pedaggio, cioè la tassa a favore del Comune destinata al mantenimento stradale dalle cave al mare, è pagata sul marmo che esce dal territorio del comune.

³⁷ "La Fiammata", foglio unico fascista dei dissidenti della federazione provinciale, Carrara, 16 Aprile 1923.

La politica di Ricci, dopo la sostituzione del sindaco Pocherra, trovò nel Comune un nuovo strumento. Riuscito solo parzialmente il tentativo di un rialzo salariale richiesto alla fine del 1923, il nuovo sindaco promosse la costituzione dell'Istituto di Previdenza a favore della classe operaia, dedicato al Duce di Apuania ma finanziato con l'aumento del pedaggio marmi.³⁸ L'aumento di questa tassa tradizionale del Comune di Carrara, che sempre nella storia dell'industria marmifera ha dato luogo a conflitti talora aspri tra industriali e Comune e tra industriali e classe operaia, ed inoltre il forzato orientamento fascista dell'organizzazione degli industriali, indussero quelli di loro che più si rendevano conto della pericolosità del diletterismo politico di Ricci ed erano più decisi nella difesa dei loro interessi, ad uscire pubblicamente dalla Corporazione Provinciale dell'Industria ed a costruirsi in un'autonoma Associazione degli Industriali, aderente alla Confederazione Generale dell'Industria.³⁹ Il 1924 fu dunque un anno di lotta aperta tra il fascismo e le grandi aziende locali, lotta che, nella seconda metà dell'anno, in piena crisi del delitto Matteotti,⁴⁰ sfocerà in gravi agitazioni e nello sciopero generale guidato da Renato Ricci.⁴¹

³⁸ Allora, la tassa marmi fu portata da lire 3 a lire 5 per tonnellata.

³⁹ "Il Giornale di Carrara", 29 dicembre 1923, n°52 a. III: "L'industria e il commercio del marmo".

⁴⁰ Attivo organizzatore del movimento socialista e sindacale in provincia di Rovigo, fu eletto deputato nel 1919 e nel 1921. Seguace di Turati, aderì al partito socialista unitario di tendenza riformista, di cui divenne segretario. Convinto antifascista, si oppose dapprima all'approvazione della legge elettorale Acerbo e quindi denunciò alla camera i brogli e le violenze che avevano contraddistinto le elezioni del 1924. La sua uccisione aprì per il governo di Mussolini un periodo di grave crisi, per la commozione prodotta nell'opinione pubblica e le reazioni degli altri partiti.

⁴¹ Il 31 ottobre 1924 con un manifesto firmato da Ricci, la federazione provinciale delle Corporazioni fasciste proclamò lo sciopero generale ad oltranza per tutte le categorie degli operai del marmo. Le richieste del sindacato consistevano in un aumento di lire 2,50 giornaliero per i cavaatori e per i lavoratori dei laboratori e di 2 per quelli delle segherie, aumenti pari al 5% del salario vigente. Dopo circa quaranta giorni di astensione dal lavoro, lo sciopero cessava su disposizione degli organi centrali del partito e si rivelava una sconfitta bruciante del sindacato fascista. Veniva concesso il 10% ai lavoratori delle segherie e dei laboratori rimanendo invariata la situazione salariale degli operai delle cave, la maggioranza dei lavoratori di Massa e Carrara. L'on. Eugenio Chiesa su *La Svegilia Repubblicana* scrisse un articolo di solidarietà con

Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 tenutesi in base alla legge Acerbo votata alla Camera il 18 novembre precedente, che consentiva alla lista maggioritaria di ottenere i due terzi dei seggi alla Camera, videro anche Ricci eletto deputato e quindi accrescere il suo prestigio e il suo potere. L'assassinio di Giacomo Matteotti dette luogo ad un movimento di opinione fortemente avverso al fascismo: tuttavia nella provincia di Massa e Carrara non si verificarono atti tali da mettere in difficoltà il fascio che dai primi di maggio era guidato da Dario Orlandi, genero dell'industriale Fabbricotti.

Tra il '23 e il '24 la situazione economica si andava aggravando: superata la pausa del 1921 che fu un anno della crisi ciclica ricorrente, nel 1924, sebbene la produzione e l'esportazione del marmo segnasse solo una lievissima diminuzione, i prezzi dei generi di prima necessità aumentarono decurtando fortemente il salario dei lavoratori. Si ipotizza che tra il 1920 e il 1924 il costo della vita sia aumentato del 40%.⁴²

La politica economica del fascismo si caratterizzò, negli anni '20, per una difesa ad oltranza della lira; vi fu, inoltre, il brusco passaggio dalla politica filoliberista del ministro De Stefani che aveva favorito l'inflazione ad una politica deflazionistica, che danneggiava le esportazioni, voluta dal ministro Volpi. Il passaggio brusco da un'impostazione all'altra creò nuove difficoltà al commercio dei marmi.

gli operai sconfitti, dal significativo titolo "*La rotta di Carrara*" (in "*La Svegla Repubblicana*", 20 dicembre 1924, n. 50 a. XVII.) nel quale fece risalire la responsabilità della grave sconfitta della classe operaia, implicitamente all'inopportunità del momento scelto per la lotta ed all'errata condotta della direzione fascista dello sciopero.

⁴² "*La Svegla Repubblicana*", 11 ottobre 1924, n°40 a. XVII.

All'inizio del 1927 la Sezione Industriali del Marmo aveva proposto l'attuazione di un fondo quote accantonamento prezzi marmi esportati che doveva servire per finanziare le iniziative promozionali che favorissero lo sviluppo della produzione e delle vendite. Questo fondo si formò ovviamente con l'aumento dei prezzi di listino da poco rialzati e poiché tale aumento di prezzo coincise improvvisamente con la politica di rivalutazione della lira, il prezzo reale di vendita del marmo raggiunse in valuta oro circa il 35% in più di quello del 1926.

Così iniziò la grave crisi dell'industria marmifera dalla quale Carrara non poté più risollevarsi perché essa coincise, alla fine degli anni '20 con la grande depressione mondiale iniziata con il crollo di Wall Street.⁴³

La situazione stava degenerando ed era necessario porvi un rimedio. Nel 1927 fu allora creato un "Consorzio Obbligatorio per la produzione e la vendita dei marmi apuani", cui presiedette lo stesso Ricci, che aveva il compito di porre un freno alla concorrenza tra i produttori e i commercianti di marmi e che tendeva ad instaurare un regime di contingentamento dei prezzi e delle quantità prodotte.⁴⁴ Così facendo si voleva imprimere una svolta ancor più marcatamente dirigista alla politica economica locale.

Il ministro dell'economia Belluzzo nella relazione per la conversione in legge del decreto istitutivo del Consorzio del Marmo, per la crisi del 1927 imputava la colpa a svariati fattori tra cui la mancanza di coesione e di accordo tra i produttori e i venditori, l'esuberante attività di produzione, la disorganizzazione indu-

⁴³ Camera di Commercio Industria ed Artigianato di Massa e Carrara, *Prospetto della produzione tra il 1926 e il 1931 in tutta la zona apuana*.

⁴⁴ Giulivo Ricci, *Un decennio fascista in provincia di Massa e Carrara*, 1979, Aulla.
"La Nazione", 4 ottobre, 12 ottobre 1929.

striale ed amministrativa dovuta all'individualismo prevalente e persistente, la situazione finanziaria difficile all'interno delle aziende. Il 19 gennaio 1927, durante un'assemblea generale tenuta presso la Camera di Commercio di Carrara, sotto la presidenza del commissario straordinario comm. Avv. Vittorio Pare, gli industriali del marmo ringraziavano Renato Ricci, che aveva inviato una lettera di saluto, facendo presagire prossimi attesi provvedimenti.⁴⁵ Pochi giorni dopo, infatti, nasceva il Comitato Promotore per la costituzione del Consorzio del Marmo, che per circa tre mesi operava per la realizzazione dell'obiettivo, sotto l'impulso dell'On. Renato Ricci, il grande patrocinatore, il quale, durante un'altra assemblea generale degli industriali del marmo, cui partecipava personalmente, illustrava i dati della situazione e i ventilati rimedi.

Secondo il suo pensiero, la produzione del marmo era appena sufficiente a soddisfare il mercato nazionale. Occorreva che i prezzi non diminuissero e che gli utili, derivanti dalla rivalutazione della lira, andassero a sollievo dei danni subiti dalle industrie a causa dell'insufficienza del prezzo in confronto alla valuta estera.⁴⁶

Alla metà di agosto, gli industriali erano ancora in attesa della costituzione del Consorzio.⁴⁷ Dovevano trascorrere altri mesi perché il Consorzio divenisse realtà. Finalmente, alla vigilia del Natale 1927, giungeva a Carrara la grande notizia.

⁴⁵ "La Nazione", 23 - 24 gennaio 1927.

⁴⁶ "La Nazione", 8 - 9 maggio 1927.

⁴⁷ "La Nazione", 20 - 21 agosto 1927.

"La nuova era aperta per la nostra città dall'istituzione del Consorzio tra i produttori del marmo": con questo titolo la stampa annunciava la decisione del Consiglio dei Ministri⁴⁸ di approvare il disegno di legge, presentato dal ministro Belluzzo, per la formazione di un Consorzio fra gli industriali e i commercianti di marmo di Carrara.

Si trattava di una nota ufficiosa di sicura ispirazione di Renato Ricci. Vi si leggeva che la costituzione del Consorzio " apre un'era di non dubbia prosperità per l'industria dei nostri famosi marmi di Carrara, la quale industria, sia detto ad onore degli industriali carraresi, aveva conseguito in questi ultimi anni notevoli progressi di carattere tecnico me soffriva di una crisi tutt'altro che lieve". Tale crisi non era provocata, come taluni potevano credere, da cause di ordine monetario dipendenti dal processo in corso di rivalutazione della lira (tanto è vero che l'esportazione dei marmi di Carrara in quegli ultimi anni era normale), ma principalmente da cause di carattere organizzativo e da circostanze di ambiente. Si pensi, ad esempio che le inesauribili ricchezze delle cave di marmo di Carrara erano frammentate e suddivise, per antichi diritti, in oltre 100 proprietà diverse. E si aggiunga che questo centinaio di proprietari di cave, per tradizione, lavorava, produceva e smerciava senza alcun coordinamento. Da questo stato di cose, certamente, l'industria del marmo di Carrara non aveva molto da guadagnare; ai danni derivanti dal finanziamento della proprietà venivano ad aggiungersi quelli causati dalla mancanza di coordinamento dell'attività industriale e commerciale dei sin-

⁴⁸ Ibidem, 18 – 19 dicembre 1927.

goli proprietari.⁴⁹ Era dunque impossibile, se non addirittura impensabile, in tali condizioni di ambiente, la mutua collaborazione ai fini del miglioramento dell'industria e del commercio dei marmi. Nell'industria estrattiva in generale, ed in particolare quella dei marmi di Carrara, si presentavano di quando in quando grossi problemi da risolvere; problemi di cui si occupava da tempo Renato Ricci: ora, finalmente, nasceva, strumento atto a rimediare alla crisi, il Consorzio Obbligatorio fra industriali, cavatori e commercianti dei Comuni della provincia toscana, che aveva come ragion d'essere quella di coordinare tutti i mezzi di produzione e di lavorazione del marmo di Carrara, al fine di ridurre i costi di produzione, di armonizzare la produzione in rapporto alla richiesta e di valorizzare maggiormente il complesso delle cave marmifere della zona.

Ai marmi estratti nella provincia sarebbe stato applicato un marchio di garanzia. Sarebbero state disciplinate e coordinate tutte le attività commerciali con un adeguato ufficio di pubblicità ai fini delle vendite, specie all'estero.

Concludeva la nota: " *Il costituendo Consorzio è tipicamente fascista, perché sanziona ed attua il principio dell'intervento dello Stato non più agnostico di fronte ai problemi della ricchezza nazionale*".⁵⁰

Nell'attesa che si compisse l'iter legislativo del provvedimento, l'ing. Giuseppe Silva era chiamato alla direzione del Consorzio. La presentazione di Silva agli industriali del marmo in Carrara era fatta il 18 dicembre 1927 dallo stesso Re-

⁴⁹ Giulivo Ricci, *Un decennio fascista in provincia di Massa e Carrara*, Aulla, 1979.

⁵⁰ Il regime consortile obbligatorio si perseguiva, infatti, con l'unico scopo di ricondurre e organizzare tutto nello Stato;

A. Bernieri, *Storia di Carrara moderna*, Pacini editore, Pisa, 1983

nato Ricci, il quale preannunciava che s'intendeva bruciare le tappe, di modo che il Consorzio il 1° gennaio 1928, potesse entrare in funzione.⁵¹

Nasceva così il Consorzio Obbligatorio, sotto la presidenza di Renato Ricci.

Trascorrevano, così, tutto il 1928 e gran parte del 1929, quando la crisi che si credeva scongiurata si riaffacciò più grave ancora.

Le conseguenze della crisi si ripercuotevano in tutti gli strati sociali della provincia e di riflesso nella vita e nella gerarchia del partito.

La politica perseguita da Ricci era sbagliata per ragioni di principio innanzitutto.

Le misure da Ricci fin dal 1923 e la conseguente costituzione del Consorzio Obbligatorio della produzione e della vendita del marmo, si dimostrarono assolutamente inadeguate a fronteggiare la crisi che, al contrario aggravarono fino a fare precipitare nel caos totale l'industria locale.

Ricci demagogicamente cercava di favorire le imprese che si erano schierate con lui; insisteva per imporre una politica di difesa del prezzo del marmo e di difesa del salario dei lavoratori nel momento in cui le condizioni internazionali del mercato consigliavano di seguire la via opposta.

L'andamento della produzione negli anni successivi al '27 mostra chiaramente il profilarsi della crisi, come possiamo appurare dai dati espressi in tonnellate riportati nella tabella qui di seguito.

⁵¹ "La Nazione", 18 – 19 dicembre, 20 dicembre, 23 dicembre 1927.

	1926	1927	1928	1929	1930	1931
Carrara	337083	316882	252833	243047	236579	192563
Massa	53041	52614	70903	68104	51297	31463
Versilia	88645	81198	85831	77773	64518	51698
Garfagnana	31035	33225	37085	46845	33859	32072
Tot.	509805	484019	446652	435769	386253	307796

* Fonte: Ufficio Provinciale di Statistica della C.C.I.A.A. di Massa e Carrara.

L'erroneità della politica condotta da Ricci trovava ormai l'opposizione dei più importanti industriali del marmo e della stessa Confederazione nazionale dell'industria. Così nel 1929 il Consorzio obbligatorio fu sciolto. L'ente in questione, voluto da Ricci alla fine del 1927, tendeva a predeterminare il volume delle escavazioni e della vendita del marmo, allo scopo di sostenerne il prezzo di mercato e di evitare la sovrapproduzione, ma, nello stesso tempo, non riuscì a mettere in moto nessun altro ingranaggio e finì con il contrastare lo spirito di iniziativa degli industriali più coraggiosi, specie di quelli medi.

A questo punto ci si chiede come e perché Mussolini potesse appoggiare e permettere l'attuazione della condotta di Ricci. Le ragioni sono molteplici prime fra tutte il fatto che Renato Ricci era ormai diventato un personaggio di notevole

rilievo sul piano nazionale: deputato, vice segretario del P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) e dal settembre del 1926 presidente dell'Opera Nazionale Balilla.⁵² Mussolini non trovava opportuno sconfessare tale personaggio cercando soluzioni diverse da quelle perseguite da Ricci.

Definire le cause di fallimento del Consorzio dei Marmi, risalente al 1929, è impresa difficile. Innanzitutto esso si inseriva in un contesto nazionale molto difficile in seguito alla stabilizzazione finanziaria e, operando un livellamento di imprese aventi struttura ed organizzazione non omogenea, dava luogo a conseguenze svantaggiose.

Fu però una causa chiaramente politica ad aggravare la crisi; essa consisteva nella determinazione, fatta dalla Giunta amministrativa del Consorzio, organismo assolutamente di parte e presieduto da Ricci, del contingente attribuito ai singoli consorziati: l'obbligo cioè di non superare una certa quantità di prodotti. Queste restrizioni erano viste da tutti come un tentativo da parte di Ricci, di far crollare i gruppi economici più potenti, come Fabbricotti, Marchetti, Faggioni, Cucchiari ed altri. Il che avvenne puntualmente nel periodo successivo al fallimento del Consorzio.⁵³

Nella primavera del 1929 la lotta per la sopravvivenza del Consorzio fu considerata perduta di fronte agli attacchi delle maggiori industrie e della Confindustria nazionale. Anche Ricci si rese conto della tragica situazione e, in un'intervista su "Il Popolo Apuano" dichiarò che i debiti dell'industria carrarese ammontavano

⁵² Organizzazione fascista che raccoglieva i ragazzi tra gli 8 e i 14 anni (balilla), quelli tra i 14 e 18 anni (avanguardisti) e le ragazze della stessa età (rispettivamente "piccole italiane" e "giovani italiane"). Costituita nel 1926, fu unita alla Gioventù italiana del Littorio nel 1937.

⁵³ A. Bernieri, *Il fascismo a Carrara e in Lunigiana*, Carrara 1982, Pacini editore.

a ben duecento milioni. A giugno presso il ministro dell'economia Martelli in una riunione tra i maggiori industriali e Ricci, vengono sconfessati i criteri fondamentali su cui si basava l'organizzazione del Consorzio: si revisionò il criterio di contingentamento e si permise alle ditte di procurarsi ordini al di fuori del proprio contingente.

Le grandi imprese Lazzoni, Fabbricotti, Faggioni ecc. tornarono così a commerciare la quantità desiderata di prodotto senza più il limite imposto dall'ente consorziale. Con la modifica dell'art. 2 dell'ordinamento del Consorzio si decise che non sarebbe più stato Ricci a definire lo Statuto e il regolamento ma il ministro dell'economia nazionale.⁵⁴

Il direttore generale del Consorzio, ing. Silva, fedele esecutore della politica di Ricci, di fronte alla catastrofe suggerì a quest'ultimo di cercare un accordo con la Confindustria per spiazzare gli avversari carraresi e riprendere in mano la situazione. La proposta non teneva conto però del fatto che a trarre vantaggio dalla fine del Consorzio sarebbe stata una grande azienda aderente a Confindustria: la Montecatini.

Sciolto il Consorzio con decreto del 14 febbraio del 1930 n. 108, il complesso dei provvedimenti presi successivamente portò alla distruzione delle maggiori aziende che furono espropriate. Il decreto legge del 3 luglio 1930 n. 1405 prevedeva il consolidamento di tutti i debiti a breve termine, contratti dagli industriali per il miglioramento degli impianti, attraverso la Banca Nazionale del Lavoro che avrebbe riscattato quei debiti, rendendosene cessionaria presso le

⁵⁴ A. Bernieri, *op. cit.*

banche creditrici e stipulando, con i debitori, mutui ipotecari a lunga scadenza e ad ammortamento semestrale. Il Ministero delle corporazioni inoltre stabilì la concessione ai mutuatari di un contributo per il pagamento degli interessi (due milioni di Lire per la durata di venti anni sul fondo del Credito Minerario) mentre un altro contributo fu posto a carico degli enti locali, del Comune di Carrara e dell'Amministrazione provinciale. Il Comune di Carrara fu costretto a contribuire per un importo annuale di Lire 750.000, per la durata di venti anni, con gravi conseguenze economiche e finanziarie.

Ebbe così inizio la catastrofe dell'industria marmifera carrarese. Tra il 1928 e il 1933 fallirono 38 aziende complessivamente con un attivo di 23.427.000 e un passivo di 57.623.000.

L'anno 1935 costituisce una nuova era, per quanto riguarda l'industrializzazione della zona, caratterizzata dal mutamento totale degli attori presenti sulla scena. Cominciano ad affacciarsi nell'economia locale le grandi aziende del Nord che, come la Montecatini, cominciarono a valutare la convenienza di investimenti non solo nelle attività marmifere.

La società Montecatini fin dal 1926 aveva cominciato ad occuparsi dell'escavazione del marmo rilevando il complesso della cava della Società Anonima Nord Carrara.⁵⁵ Insieme alla Banca Nazionale del Lavoro e all'IRI, la Montecatini sottoscrisse poi il capitale della Società Anonima Marmi d'Italia e

⁵⁵ La Montecatini rilevò la Società Anonima Nord Carrara che faceva capo a due dei gruppi più in vista dell'epoca (i Fabbricotti e i Lazzoni) e il cui esercizio risultò essere in passivo. Agli inizi della crisi offrì a Carlo Andrea Fabbricotti di rilevare tutte le sue proprietà marmifere per la somma di Lire 65 milioni, ma questi rifiutò e la Montecatini stipulò un accordo con la Banca Nazionale del Lavoro che mandò all'asta le proprietà delle ditte insolubili.

divenne proprietaria di oltre il 60% delle proprietà marmifere carraresi acquistate complessivamente per sole lire 22.028.875.⁵⁶

Assieme ai gruppi privati vi fu l'intervento anche delle aziende di Stato, rappresentate dall'I.R.I. e l'avvio di una fase di industrializzazione fortemente voluta dal potere centrale di Roma e priva di radici nella tradizione economica della zona apuana.

L'industria di Stato, e precisamente le imprese pubbliche, come pure le società private alle quali partecipava il governo attraverso un suo azionariato, ebbe dunque nella ripresa industriale del Paese, anche se con ritardo in certi settori, un ruolo di primissimo piano. Comunque, al di là di ogni valutazione sui limiti e sulle necessità dell'intervento dello Stato e della necessità ed utilità delle attività governative nella vita economica e produttiva, si deve prendere atto del cammino percorso dall'Italia e dei risultati ottenuti da molte pubbliche imprese nonché dello sforzo compiuto per rispondere ai compiti nuovi nell'interesse della collettività.

Per valutare questo impegno si può guardare al complesso dell'IRI, per il quale vi furono molte polemiche, ma che svolse comunque un ruolo determinante negli anni del cosiddetto "boom economico". Questo grande gruppo industriale pubblico rappresentò indubbiamente uno degli strumenti più adatti per operare con successo onde eliminare, nel più breve tempo possibile, quei divari di sviluppo economico e di reddito che esistevano in Italia nel dopoguerra.

⁵⁶ La Ditta Carlo Andrea Fabbricotti, per la quale la Montecatini aveva offerto 65 milioni, fu acquistata per lire 6.384.877.

Archivio Storico del Comune di Carrara, "*Relazione Montecatini*" relativa ai gruppi marmiferi carraresi; "*Convenzione Banca del Lavoro-Montecatini*" del 19 luglio 1935.

Si chiudeva così un capitolo di storia dell'economia della provincia di Massa e Carrara caratterizzato dal declino progressivo dei ceti industriali tradizionali che avevano occupato la scena per oltre un secolo.

L'On. Armando Angelini, Ministro dei Trasporti, nel suo discorso ufficiale il 23 novembre 1957 fa una panoramica della situazione postbellica dell'Italia e in particolare della Zona Apuana.⁵⁷

La fine della seconda guerra mondiale ha trovato l'industria nazionale paralizzata, disorganizzata, invecchiata, e pressoché ferma. La ripresa dell'attività produttiva, che s'imponeva con il ristabilimento della pace internazionale, si presentava irta di innumerevoli ostacoli e difficoltà. Gli impianti avevano subito sensibili danni per effetto dei bombardamenti aerei, delle asportazioni da parte delle forze di occupazione tedesca, e delle requisizioni delle forze di occupazione alleata. Secondo una stima approssimativa, eseguita dal Ministero dell'Industria, i danni di guerra sofferti dall'apparato industriale italiano, ammontavano complessivamente a 450 miliardi. Il settore industriale era influenzato oltre che dalle distruzioni e dai danni della guerra, dalla deficienza delle fonti di energia elettrica e delle materie prime, dal rallentamento della disciplina interna delle aziende, e dal conseguente minor rendimento della manodopera, dalla disorganizzazione dei trasporti e dal problema della riconversione delle produzioni di guerra alle produzioni di pace, resa ancor più complessa dalla struttura autarchica assunta nel 1935 dal nostro sistema produttivo.

⁵⁷ Camera di Commercio Industria ed Artigianato (CCIA), Testo del discorso ufficiale pronunciato dall'On. Angelini in occasione del 10°annuale dell'istituzione del Consorzio per la Zona industriale, 23 Novembre 1957 in Massa.

Tale era dunque la situazione in cui venne a trovarsi l'industria italiana subito dopo la fine delle ostilità. Perché si potesse risorgere da queste rovine, fu necessario l'intervento dello Stato in misura massima. Si mise in atto un notevole sforzo per cercare di ridare stabilità all'economia italiana, per creare in ogni zona una possibilità produttiva, per dare ai cittadini maggiori mezzi di vita, per creare più vasti mercati ai prodotti nazionali, per consentire una maggiore produzione alle industrie del Paese, per riuscire a conquistare i mercati esteri, che costituiscono l'elemento vivificatore dell'economia, poichè dalla quantità e qualità degli scambi aumenta la ricchezza del Paese.

Alle esigenze della ricostruzione dell'industria distrutta dalla guerra, al rimodernamento ed alla riconversione degli impianti non si poteva provvedere soltanto con i finanziamenti bancari normali, essendo le banche autorizzate unicamente a concedere crediti di esercizio. Venne quindi destinata per il credito a medio e a lungo termine la maggior parte possibile degli aiuti statunitensi e dei nostri crediti in sterline.

Gli effetti devastanti del secondo conflitto mondiale si fecero risentire in maniera particolarmente intensa sul tessuto sociale ed economico di Massa e Carrara. La popolazione della provincia toscana, così come quella del resto d'Italia, si trovò a dover affrontare condizioni di vita piuttosto dure. Tra il 1940 e il 1943 per far fronte alle esigenze dell'economia di guerra ci fu il razionamento progressivo dei generi alimentari con quote massime acquisibili di olio e di burro così come per la pasta e i farinacei.⁵⁸

⁵⁸ "Il Telegrafo", 2 ottobre 1939, "*Le quote di burro ed olio*".
Ibidem, 28 gennaio 1940, "*La pasta, il pane, il riso acquistabili*".

Assai desolante si presentava lo scenario postbellico dell'agglomerato industriale della Zona Apuana. Gli stabilimenti presenti nella provincia erano stati abbandonati. L'unico attivo era il settore delle costruzioni per la necessità di creare le postazioni di difesa della linea Gotica lungo il vicino confine tra Toscana e Liguria. In seguito ai bombardamenti si era provveduto al trasporto verso il Nord del nostro Paese di gran parte dei materiali presenti nelle fabbriche. Intanto le truppe di occupazione nazista costrinsero molti lavoratori di Massa e Carrara a trasferirsi in Germania dove c'era necessità di manodopera a basso costo; inoltre, nonostante l'opposizione della popolazione locale e soprattutto delle forze di resistenza, requisirono i macchinari presenti nella Zona Industriale che erano stati abbandonati dai proprietari delle fabbriche.

A tal proposito è interessante il rapporto segreto che un dirigente d'azienda, ing. Pregliassotto, inviò ai partigiani.⁵⁹ Egli era dipendente della Cokapuania, un importante stabilimento della Zona Industriale che produceva carbone coke. Nel suo rapporto spiega l'importanza del ripristino dei danni causati dalla guerra allo stabilimento in questione ed evidenzia il fabbisogno di carbone necessario al riattivarsi della produzione. Parla di un continuo saccheggio degli impianti industriali da parte dei "dominatori stranieri" e della possibilità di evitare tale usurpazione grazie all'intervento dei partigiani.⁶⁰ Pregliassotto si mostrò disponibile ad aiutare l'ingresso in fabbrica dei combattenti antifascisti i quali, eludendo la debole sorveglianza delle SS, potessero mettere in salvo quanto ancora era rimasto all'interno dei capannoni industriali. Confidando nella collaborazione dei

⁵⁹ Archivio del Comune di Carrara, "Rapporto ing. Pregliassotto", 14/09/1944, Carrara.

⁶⁰ Ibidem, *Rapporto cit.*

partigiani, l'ing. sottolineò il proprio impegno a favore dell'occupazione e per un ritorno alla normalità alla fine della guerra.

2.2 Gli stabilimenti più importanti della Zona.

Si respirava dunque, tra la popolazione di qualunque estrazione, un clima fortemente ostile ai tedeschi, che facevano razzia delle poche risorse economiche rimaste e lasciavano dietro di sé solo desolazione.

Tale presa di posizione non poté comunque evitare le conseguenze rovinose della guerra sugli stabilimenti industriali della provincia toscana di Massa e Carrara. Si può avere un'idea dello stato delle cose se si analizza la situazione dei principali stabilimenti dopo le distruzioni belliche.⁶¹

La costruzione della Società Anonima RUMIANCA è stata iniziata nel 1940 e già nel 1941 alcuni reparti poterono entrare in produzione; quelle dei restanti impianti in programma proseguì con ritmo accelerato tanto che nel giugno 1942 la costruzione dello stabilimento poteva considerarsi terminata. Nel I semestre del 1943 i reparti della S.A. Rumianca marciavano in pieno ed in essa trovavano impiego 645 operai. L'attività caratteristica era costituita dai prodotti chimici per l'agricoltura. Nella seconda metà del 1943 e durante il 1944 furono asportati dalle truppe tedesche macchinari e materiali di ingente valore e lo stabilimento subì danni per azioni di guerra. La situazione dei macchinari e degli impianti dopo le distruzioni non era comunque disastrosa. Le parti dello stabilimento danneggiate furono celermente riparate così da riprendere fra i primi nella Zona

⁶¹ Archivio di Stato di Massa e Carrara, "Relazione sugli impianti industriali apuani", ed. Ufficio Provinciale del Lavoro, Massa, gennaio 1946 pag. 20 e seg.

la sua attività nel 1946.⁶² Nel periodo dal 1° luglio 1946 al 30 giugno 1947, sia in seguito a pressioni di organizzazioni sindacali e politiche, sia per ordine della Prefettura, sia per il ritorno di ex dipendenti dalla prigionia o dai campi di lavoro, il carico di mano d'opera in fabbrica salì fino a superare le 700 unità e cioè circa il doppio del normale.⁶³ Risultate vane le speranze di aumentare la produzione al di sopra del limite consentito dall'assorbimento dei prodotti sui mercati esteri e nazionali, la Direzione locale cercò, fin dall'autunno del 1948, di porre rimedio a tale grave situazione invitando parte degli operai a lasciare volontariamente la fabbrica mediante compenso di Lit. 100.000 ciascuno a forfait e ridurre le ore lavorative a 40 settimanali.

Purtroppo l'industria chimica in Italia, in generale, aveva in quegli anni un ritmo di produzione saltuario e stagionale, dipendendo i consumi dall'andamento di altre industrie, specialmente quelle tessili. Era dunque opportuno che la manodopera dello stabilimento RUMIANCA di Apuania avesse quel minimo di capacità necessaria per lavorare in reparti diversi, con impianti talvolta difficili da condurre.⁶⁴ Con la chiusura dei mercati di esportazione, dopo il crollo della sterlina, lo stabilimento superò la normale capacità ricettiva dei magazzini e dovette formare dei reparti (per esempio trielina, acido formico, terre decoloranti ecc.) e

⁶² Archivio Storico del Consorzio per la Zona Industriale, fascicolo n°52, "S.A.RUMIANCA".

⁶³ Dopo che la Società aveva provveduto con largo impiego di capitale al ripristino dei fabbricati e degli impianti distrutti e alla conversione delle attrezzature destinate a produzioni belliche, il carico di manodopera previsto per il regolare funzionamento di tutti i reparti era stato calcolato in 380 unità compreso il personale impiegatizio ad un orario di 48 ore la settimana.

⁶⁴ Gli operai dovevano dunque essere flessibili, condizione questa che non permetteva loro di specializzarsi. Anzi risultavano dotati di una preparazione tecnica scadente tale da non poter loro consentire di diventare in futuro anche solo mediocri operai.

mandare in Cassa Integrazione Guadagni un ingente numero di unità lavorative.⁶⁵

In una situazione simile si trovava pure un altro stabilimento della zona, la Società Anonima DISTILLERIE AGRICOLE. Era uno stabilimento dedito alla distillazione delle vinacce. Nel periodo di normale attività dava lavoro a 46 operai e 4 impiegati. I macchinari che avevano subito danni furono riparati abbastanza speditamente insieme agli impianti ed ai fabbricati distrutti dai bombardamenti alleati. La ripresa di questo stabilimento era ostacolata dalla mancanza di vinacce che, per difficoltà insormontabili nei trasporti, non erano state consegnate nei magazzini.

Così come per la S.A. DISTILLERIA AGRICOLA anche per la SOC. VETRO-TECNICA APUANA scarseggiavano le materie prime necessarie alla ripresa. Dedita alla produzione del vetro nel 1945 riprese l'attività anche se molto lentamente.

Chi non poté più riprendere la propria attività fu invece lo stabilimento A.B.I.T.A.L. Era una fabbrica di abbigliamento che, nel periodo di normale attività, dava lavoro a 450 operai, prevalentemente donne, e 25 impiegati. Dopo la guerra, lo stabilimento rimase inattivo per la mancanza di macchinari che erano stati distrutti o asportati dalle truppe naziste.

Non subirono invece gravi danni i fabbricati della ditta CESARE ROLFO la cui produzione caratteristica erano le costruzioni meccaniche per la lavorazione di marmi e pietre, le fusioni di ghisa e le attività di riparazione. Occupava 78 ope-

⁶⁵ Archivio Storico Consorzio Zona Industr., fascicolo 52, "S.A. RUMIANCA".

7

rai e 2 impiegati. I macchinari che vennero asportati dai nazisti furono prontamente sostituiti per la ripresa della attività.

Situazione decisamente critica invece per la S.A. INNOCENTI che produceva tubi d'acciaio. Prima dello scoppio della guerra occupava 550 operai e 105 impiegati. Al momento della chiusura, i macchinari erano completamente attrezzati e furono requisiti dalle SS che li trasportarono in Germania e, in parte, in Cecoslovacchia. Altro materiale fu invece trasferito in Alta Italia. I bombardamenti distrussero gran parte degli impianti, in particolar modo quelli idraulici.

Medesima situazione per la SOC. P.AZ. PIGNONE (ex CATENIFICIO BASSOLI), industria siderurgica che impiegava 700 operai e 50 impiegati. I suoi macchinari si trovavano tutti in Alta Italia e gli impianti e i fabbricati erano stati semidistrutti.

La situazione era dunque piuttosto critica. Di fondamentale importanza per la ripresa della Zona Apuana era il riavviarsi della produzione di quella che possiamo considerare una delle aziende più importanti del comprensorio: la S.A. COKAPUANIA.

Lo stabilimento della S.A. COKAPUANIA con sede nella Zona Industriale ad Avenza iniziò la propria attività per la distillazione del carbon fossile e produzione di gas, coke ed altri sottoprodotti il 21 marzo 1940. Nel periodo di normale attività, immediatamente prima della guerra, occupava 250 operai e 20 impiegati.⁶⁶ Dopo i gravi danni subiti per eventi bellici, il suo riattivarsi recò un note-

⁶⁶ Archivio Storico del Consorzio per la Zona Industriale Apuana, fascicolo n°39, "S.A. COKAPUANIA".

Archivio Storico del Comune di Carrara, fascicolo II.

vole sollievo allo stato preoccupante della disoccupazione nel Comune di Carrara. Riprendendo la propria attività produttiva nella Cokapuania trovarono così lavoro centinaia di dipendenti. Al funzionamento di tale ditta erano legati diversi importanti stabilimenti che si trovavano vicini nella stessa Zona di Avenza (Calcio-cianammide, Ammonia, Resine, ecc.) che già impiegavano oltre 1000 operai e che per svolgere la propria attività erano loro indispensabili i prodotti della Cokapuania: l'azienda in questione produce coke metallurgico nelle varie pezzature richieste dal mercato e sottoprodotti, derivanti dalla distillazione del fosforo, come solfato ammonico, catrame, benzolo ed omologhi prodotti che provvedeva poi a vendere direttamente. All'attività della COKAPUANIA era dunque collegata la vita di tutte le industrie metallurgiche, fonderie, fabbriche di carburo e di concimi azotati della Toscana, dell'Emilia e di parte della Liguria con l'impiego di decine di migliaia di operai.

In particolare per quanto riguarda la provincia di Apuania alla ripresa della fabbrica produttrice di coke metallurgico era legata la messa in marcia dello stabilimento MONTECATINI AZOTO (produttore di oltre 70 tonnellate giornaliere di concimi azotati) e dello stabilimento MONTECATINI CALCIOCIANAMIDE.⁶⁷

Quest'ultimo era lo stabilimento che presentava la situazione maggiormente problematica ed era senz'altro il più importante della Zona Industriale. Dava occupazione, in condizioni normali, a 650 operai e 25 impiegati; produceva calcio-cianamide e carburo di calcio. Il 19 novembre 1945 riprese le attività con uno solo

⁶⁷ Archivio del Comune di Carrara, "Rapporto dell'Ing. Pregliassotto al Sindaco di Carrara Isoppi Enrico", 18/07/46, fascicolo n°II.

dei tre forni che aveva prima della guerra;⁶⁸ la fabbrica marciava a ritmo ridotto per la mancanza di energia elettrica che veniva fornita alla Montecatini dalla società C.I.E.L.I. in attesa che tale compito fosse svolto dalle FF.SS. le quali informarono però, che l'erogazione non era possibile a causa delle interruzioni sulle linee provocate dalle distruzioni belliche.

Allora, assieme a dei rappresentanti dell'azienda, fu convenuto che la società avrebbe aiutato le Ferrovie nel ripristino delle linee interrotte, tramite la fornitura di uomini e materiali.

Il Direttore generale delle FF.SS. si oppose a tale provvedimento poiché sosteneva che anche se si fossero riparati i collegamenti, vi sarebbe stato un sovraccarico delle linee e sarebbe mancata la disponibilità di energia elettrica; la Montecatini dovette allora provvedere da sé alla fornitura servendosi dei propri impianti industriali presenti nell'Italia settentrionale e raggiungendo la produzione a pieno ritmo solo nel 1947.

Degli altri stabilimenti presenti nella Zona non si hanno notizie precise, ma si sa con certezza che all'inizio del 1945 altri grossi impianti come Breda, Marelli, Iniex avevano la produzione praticamente ferma e i lavori di riparazione non erano ancora cominciati (qui di seguito in allegato riportiamo gli stabilimenti attivi nella Zona Industriale al 1943).

⁶⁸ Archivio di Stato di Massa e Carrara, *"Promemoria dell'Amministrazione provinciale per il Mi-*
68

ALLEGATO 1: STABILIMENTI ATTIVI NELLA ZONA INDUSTRIALE AL 1943.

N.	STABILIMENTO	OPERAI	GENERE DI PRODUZIONE	NOTE
1	Montecatini Ammonia	400	Ammoniaca, acido nitrico, nitrato	Montecatini Azoto
2	Cementeria Italiana Fibronit	155	Fibro cemento	
3	C.A.S.A.	180	Cemento ed agglomerati	
4	Montecatini Calcio cianamide	440	Carburo di calcio, calcio cianamide	
5	Eredi Moise Enrico	20	Apparecchiature industriali	
6	Palma Carlo	5	Lavori di cemento	
7	Cesare Rolfo	25	Macchine lavorazioni marmi	oggi De Borck
8	Grazzini Gino	27	Stampaggio materie plastiche	
9	Cuturi Gino	20	Martelli pneumatici, lame segherie	
10	Inlex	1050	Iniettori per motori	oggi Corderia Livornese
11	A.C.I.	17	Estrazione sintetica benzina	oggi Balloni
12	Marelli	113	Candele per motori	oggi Cucirini Pedone
13	Compagnia Generale Contatori	200	Contatori elettrici	oggi Euro Casa
14	Padovani & Lami	15	Calzificio	oggi S.A.C.A.M.
15	Breda	770	Bombe a mano, proiettili, caricatori	
16	RIV	350	Cuscinetti a sfere	
17	Catenificio Bassoli	710	Catenificio	oggi Nuovo pignone
18	Caffaro	15	Ossicloruro di rame	oggi Termo chimica Apuana
19	Berlese	60	Moschicida, melittosio, endosino	
20	Tubificio Innocenti	850	Tubi in acciaio	oggi Dalmine

nistro dell'Industria S.E. Morandi", pagg. 21 - 24, Massa, novembre 1945.

21	Industriale Calce Montignoso	90	Zolle di calce viva	
22	Bertoni & Frediani	80	Pastificio	oggi Frediani
23	Maglificio Apuano	280	Maglierie	
24	Diana	170	Fusti metallici	
25	Dazzi Aurelio	13	Falegnameria	
26	Rumianca	440	Trielina, soda caustica, ecc.	
27	Cokapuania	230	Coke metallurgico, catrame, benzolo	
28	Dolomite Magnesia e Derivati	15	Materiali coibenti	
29	Cioppi & Pistolesi	10	Calzaturificio	oggi Cioppi
30	C.I.M.A.	85	torni e trapani	
31	Compagnia Resiniera Italiana	16	Distillazione resine	oggi CARBOGAS
32	I.C.T.A.	25	Macinazione talco	oggi Ind. chimica Apuana
33	Tognetti	45	Manufatti in cemento	oggi S.I.M.C.
34	S.A.M.C.A.	100	Calzificio	oggi P.B. gas
35	Anonima Distilleria Agricola	25	Lavorazione sanse e vinacce	oggi Saponeria Silva
36	A.B.I.T.A.L.	350	Confezione abiti	oggi D'Avenza
37	Pirelli	125	Gomma sintetica	oggi Ricci M. & M.
38	Industria Manufatti Cementi	30	Manufatti in cemento	oggi Chirurgia
39	S.A.R.O.A.	15	Ricupero olii da stracci	oggi Gestione Legnotan
40	Dolomite Apuana Carrara	40	Cottura della dolomite	oggi Tassara C.
41	Apuania Vetro Neutro	181	Vetro neutro e derivati	oggi Refrattari Massa
42	I.L.L.E.A.	15	Lavorazione legnami	
43	Breda (La Foce)	50	Deposito proiettili	
44	S.A.I.M.A. (Carrara)	150	Caricamento proiettili	

* Fonte: Consorzio per la Zona Industriale Apuana, "La Zona Industriale negli anni '43-'47".

2.3. La nascita del Consorzio per la Zona Industriale Apuana.

L'agglomerato di imprese nato a Massa e Carrara nel 1938 aveva urgente necessità di una ricostruzione pressoché totale. Si riproponevano così i problemi

occupazionali per cui tanto si era cercato di fare prima dello scoppio della guerra. Migliaia di capi di famiglia erano senza lavoro e urgeva la necessità di ridurre gli effetti di questa situazione peggiorata, inoltre, dal rientro progressivo dei reduci di guerra che avevano, tra l'altro, serie difficoltà a reinserirsi nella vita civile.⁶⁹

Di fronte ad una tale situazione il prefetto Pietro Del Giudice con il parere della Camera di Commercio, dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, delle Associazioni degli Industriali, decretò l'istituzione di un Fondo lavoro ai disoccupati,⁷⁰ amministrato dal prefetto stesso e articolato in sezioni comunali a capo delle quali si trovavano i sindaci delle due città. Questo Fondo doveva promuovere la realizzazione delle opere pubbliche necessarie alla ricostruzione allo scopo di creare nuovi posti di lavoro. Operai e impiegati che già possedevano un'occupazione dovevano versare ogni mese l'1% del proprio stipendio, mentre le aziende avrebbero dovuto contribuire in ragione del 2% del salario globale versato ai propri dipendenti. Imprese private, enti ed uffici pubblici contribuivano alla realizzazione di questo Fondo con offerte volontarie.

Il 21 marzo 1946 il Ministero dell'Industria e del Commercio comunicava che da tempo il governo italiano si stava interessando presso le autorità alleate per ottenere il recupero degli impianti e dei macchinari degli stabilimenti della Zona Industriale Apuana asportati dalle truppe tedesche e trasferiti in Germania. Fu

⁶⁹ Archivio Comunale di Massa, *"Relazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro"*, anno 1946, cat.XI, cl. 120/p.

⁷⁰ *Ibidem*, *"Decreto prefettizio sulla costruzione di un Fondo Lavoro ai disoccupati"*, art. 1 e seguenti.

costituito un apposito Ufficio Recupero Impianti Asportati (U.R.I.A) che aveva la propria sede a Roma ed era a questa organizzazione che le imprese interessate dovevano far pervenire, con la massima sollecitudine, i moduli di richiesta.⁷¹

Il problema però, per la Zona Industriale Apuana, non era solo quello del recupero del materiale produttivo ma soprattutto quello di vincere l'opposizione dei dirigenti delle industrie che, non avendo ricevuto dal governo garanzie per quanto riguarda il ripristino delle agevolazioni fiscali, erano restii ad impegnarsi in nuovi investimenti.

Oltre a ciò vi era l'indifferenza del potere centrale per una zona geografica che non veniva equiparata al resto del centro-nord nella politica degli ammortizzatori sociali. Per vincere questo atteggiamento era indispensabile un grosso movimento di massa che riuscisse a fare pressione sulle autorità amministrative e sugli industriali per il ripristino delle agevolazioni fiscali e tariffarie vigenti prima della guerra grazie al R.D.L. 1266 del 1938; esse erano state annullate, per evidenti ristrettezze economiche, con la circolare del 20 dicembre 1945 da parte del Ministero delle Finanze.

I primi a rendersi conto della necessità di organizzarsi furono gli ex dipendenti dello stabilimento *Iniex*, che formarono un "Comitato di fabbrica" e si riunirono il 10 maggio 1946 al teatro Guglielmi di Massa.⁷² Circa 400 operai si presentarono all'appuntamento. Dopo accorate discussioni, vennero estese tutta una serie di richieste, rivolte al governo e all'azienda, formulate nei seguenti punti:

⁷¹ "Il Tirreno", martedì 21 maggio 1946, "Il Buonsenso" pag. 32 e seg.

⁷² "Il Tirreno", mercoledì 22 maggio 1946 "La riunione degli operai Iniex" pag. 36 e seg.

- La restituzione, grazie alla collaborazione delle autorità alleate e alla documentazione in possesso dell'impresa, dei macchinari a suo tempo asportati dallo stabilimento in Apuania.
- La concessione, da parte del Ministero del Tesoro, di una somma pari al 50% della cifra risultante dalla perizia sui danni di guerra subiti dallo stabilimento.
- La visita di un rappresentante del Consiglio di Amministrazione della Società che avrebbe dovuto riferire sulle decisioni prese dai vertici dell'azienda.

Il Comitato si recò dal Prefetto per presentargli un memorandum al fine di invitare le autorità locali ad appoggiare con energia e sollecitudine la battaglia intrapresa dagli operai. Questa fu la prima di una serie di riunioni che determinarono, negli ex dipendenti delle fabbriche dismesse, la consapevolezza di una concreta possibilità di un ritorno alla situazione prebellica. Altre commissioni simili a quelle della Iniex si crearono negli altri stabilimenti del comprensorio e tutte assieme si riunirono l'11 agosto del 1946.⁷³

Il Ministero dell'Industria e del Commercio rispose a queste istanze in maniera un po' vaga affermando che erano allo studio degli organi competenti i provvedimenti diretti ad agevolare la ricostruzione e l'ingrandimento della Zona Industriale Apuana.⁷⁴ L'urgenza della risoluzione dei problemi imponeva però un atteggiamento di altro tipo e la generica risposta del governo lasciò insoddisfatti

⁷³ "Il Tirreno", 12 agosto 1946 "Grande riunione dei Comitati di Fabbrica a Massa" pag. 10 e seg.

⁷⁴ Ibidem, 18 agosto 1946 "Comunicato del Ministero del Tesoro" pag. 33 e seg.

gli operai di Massa e Carrara. In una riunione delle Commissioni degli stabilimenti Caffaro, Berlese, Innocenti, Riv, Vetrotecnioca, Iniex, Pignone, Compagnia Generale Contatori, alla quale parteciparono anche i rappresentanti della Camera del Lavoro, si stabilì la necessità di creare un organismo che meglio potesse esercitare una pressione sulle autorità.

Fu questo il motivo principale della nascita del "Comitato esecutivo per la ripresa della Zona Industriale" del quale facevano parte sindacalisti, politici locali, dirigenti di azienda e che era destinato a riunirsi periodicamente per fare il punto della situazione. Da subito questo organo espresse la necessità di sostituire la politica dei sussidi alla disoccupazione con quella di una organica e programmata ricostruzione.

In particolare l'obiettivo era quello di sensibilizzare l'esecutivo di Roma sulle sorti di un agglomerato industriale importantissimo per un'area geografica molto ampia che comprendeva tutta la Toscana settentrionale.

Il 12 dicembre 1946 si tenne una discussione all'Assemblea Costituente durante la quale un deputato di Massa e Carrara, l'on. Bibolotti presentò delle interrogazioni sulla Zona Apuana al sottosegretario per l'Industria ed il Commercio on. Tremelloni.⁷⁵ Il parlamentare fece nuovamente presenti i problemi economici della provincia e chiese risposte su lo stato di avanzamento del progetto, da tempo elaborato, di creazione di un ente pubblico che promuovesse la riapertura degli stabilimenti industriali. Il rappresentante del governo rispose che era prossimo lo stanziamento di una somma di lire 100 milioni per la costituzio-

⁷⁵ "Il Tirreno, 12 dicembre 1946, *"La Zona Apuana in Assemblea Costituente"* pag. 25 e seg.

ne di un Consorzio tra i comuni della zona il quale si impegnasse con cifra erogata, nella realizzazione delle opere infrastrutturali necessarie alla ripresa delle attività produttive.

Si verificarono però ritardi nella liquidazione, da parte del Ministero del Tesoro, della somma promessa ed altri problemi si posero in materia di agevolazioni tariffarie; erano infatti stati ripristinati gli sgravi fiscali del 1938 ma comportamento analogo non era stato tenuto per quanto riguardava gli sconti sui trasporti ferroviari.

Questa sorta di atteggiamento nei confronti dei problemi della provincia creò dissapori tra il governo e i sindacati di Massa e Carrara poiché sembrava essere tornata l'indifferenza iniziale nella considerazione dei problemi della provincia. Ai primi del 1947 venne proclamato uno sciopero generale. La situazione era ormai esasperata.

Finalmente il 26 febbraio 1947 il Consiglio dei Ministri approvò il provvedimento definitivo che istituiva il "Consorzio per la Zona Industriale Apuana".⁷⁶ Il Consorzio sarebbe stato costituito dai Comuni di Massa, di Carrara e della vicina cittadina di Montignoso, dalla Provincia, dalla Camera di Commercio Industria ed Agricoltura insieme ad eventuali altri enti pubblici che si fossero aggiunti.⁷⁷

Lo scopo del Consorzio, istituito con D.L. 3 aprile 1947 n. 372 (modificato poi dal D.L. 31 marzo 1948 n. 242), era quello di "promuovere le iniziative pubbliche e private per l'incremento, il completamento ed il perfezionamento della Zona Industriale".

⁷⁶ "La Gazzetta", 27 febbraio 1947, "La nascita del Consorzio per la Zona Industriale".

⁷⁷ Decreto legislativo n. 372, art.2.

Grazie alle concessioni legate al nuovo Consorzio per la Zona Industriale Apuana (di cui già trattato nel capitolo precedente), già al 31.12.1947 erano stati riattivati 25 stabilimenti con 3100 operai ed al 31.12.1950 41 stabilimenti con 4784 occupati.

Si stava dunque aprendo una nuova fase in cui le imprese sarebbero tornate a popolare il territorio apuano. Il 2 marzo successivo al provvedimento per l'istituzione del Consorzio, gran parte della popolazione di Massa e Carrara si radunò al teatro Guglielmi per esprimere, in una manifestazione, tutto il suo entusiasmo per la ripresa delle attività produttive.

Il testo legislativo stabiliva che lo scopo del nascente ente pubblico era quello di stimolare le iniziative per il completamento ed il perfezionamento della zona industriale, promuovere e studiare la realizzazione delle opere pubbliche necessarie all'impianto e all'esercizio delle aziende nel territorio, coordinare le iniziative, gli investimenti, i piani urbanistici e di distribuzione del lavoro.⁷⁸

Il Consorzio era retto da un Consiglio di Amministrazione così composto:

- Dal Presidente del Consorzio.
- Da tre cittadini nominati dal Consiglio Comunale di Massa, tre da quello di Carrara e uno da quello di Montignoso.
- Da tre persone di sicura ed effettiva esperienza in materia economica, amministrativa ed industriale.
- Da un rappresentante della Provincia ed uno della Camera di Commercio.

- Da due rappresentanti degli industriali e due delle organizzazioni sindacali.

Facevano parte di diritto del Consiglio del Consorzio il Direttore dell'Ufficio Provinciale Industria e Commercio di Massa e Carrara, l'ingegnere Capo dell'Ufficio del Genio Civile, un rappresentante del Ministero dei Trasporti ed uno del Ministero delle Finanze e del Tesoro.

I componenti del Consiglio duravano in carica quattro anni ed erano confermabili.⁷⁹

Compito del Consiglio era, in primo luogo, la redazione dello Statuto del Consorzio che sarebbe stato poi approvato con decreto del Capo dello Stato su proposta del titolare del dicastero dell'Industria e del Commercio; quest'ultimo aveva anche il compito di nominare il presidente del neonato ente pubblico su una terna di nomi designati dal Consiglio di Amministrazione.⁸⁰

Allo stesso Ministro spettava anche la vigilanza sugli organi dirigenti e l'approvazione dei bilanci, mentre agli uffici del Consorzio potevano essere distaccati funzionari dello Stato o di altri Enti Pubblici territoriali. Era attribuita al Consiglio di amministrazione la potestà di chiedere l'espropriazione di edifici e di fondi compresi nel perimetro della zona industriale da destinare a stabilimenti produttivi, ad opere di protezione sociale ed a pubbliche utilizzazioni; in questo caso veniva fatto esplicito richiamo, da parte della legge, alle norme vigenti nel

⁷⁸ "La Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana", 28 maggio 1947, "Decreto Legislativo 8 aprile 1947 n°372 art. 1".

⁷⁹ "La Gazzetta Ufficiale", 28 maggio 1947, n. 120 "Statuto del Consorzio per la Zona Industriale Apuana, art. 2.

Ibidem, art. 3.

⁸⁰ Ibidem, art. 4 e 5.

1938. Il Consorzio avrebbe dovuto, entro 180 giorni dalla pubblicazione del decreto, completare le procedure di sequestro dei terreni e dei fabbricati che, durante la guerra, avessero visto cessare la propria destinazione industriale.

L'utilizzo dello strumento dell'esproprio aveva soprattutto il compito di consentire ad imprese di non grandi dimensioni l'acquisto, ad un prezzo accessibile, di spazi territoriali. Tale scopo non fu tuttavia raggiunto poiché i grossi problemi occupazionali della provincia non potevano essere risolti potenziando il già povero tessuto industriale locale; si doveva necessariamente privilegiare l'insediamento di produzioni ad alta intensità di lavoro che, solo le grandi imprese nazionali, potevano garantire. Divenne questa la costante della vicenda dell'industrializzazione apuana dagli anni precedenti la guerra fino agli anni '80.

Il Consorzio, entro due mesi dalla pubblicazione del decreto, avrebbe dovuto inoltre approvare il Piano Regolatore Generale della Zona Industriale. Questa scadenza non fu però rispettata per complessi motivi burocratici e si dovette attendere il 1963; ciò indusse ad utilizzare il territorio apuano in maniera non pienamente rispondente alle esigenze di una razionale, organica urbanizzazione industriale. L'intera area, coperta da un vincolo troppo generico e in assenza di sicure prospettive di completamento, fu sottoposta ad una pressione di tipo urbanistico residenziale che ne compromise diverse parti non più utilizzabili ai fini originari. Si venne così a creare, all'interno del territorio, una commistione di attività industriali e residenziali sparse ed agglomerate che avrebbe comportato, decenni più tardi, tutta una serie di problemi di convivenza facilmente individuabili.

Era prevista anche la redazione di un piano particolareggiato, la cui approvazione sarebbe dovuta avvenire nei cinque mesi successivi alla pubblicazione del decreto, ma anch'esso seguì la stessa sorte di quello generale.

Per l'esecuzione delle opere di sistemazione stradale e la realizzazione dei servizi generali erano stati stanziati dal governo 100 milioni di lire e tale somma sarebbe stata iscritta nello stato di previsione della spesa del Ministero dei LL.PP. rispettivamente negli esercizi 1946/47 e 1947/48.⁸¹

Alle spese di funzionamento del Consorzio avrebbero dovuto provvedere i contributi degli enti che ne facevano parte, secondo modalità da stabilirsi con decreto del Ministero delle Finanze di concerto con quelli dell'Interno e dell'Industria.

La tabella qui di seguito mostra quali erano gli Enti Consorziati e i contributi che dovevano versare per l'anno 1956.

ENTI CONSORZIATI	CONTRIBUTI RESIDUI	CONTRIBUTI 1956	TOTALE	RISCOSSO AL 31/12/56	CONTRIBUTI DA RISCOUOT.
Amministratz.provinc.	1.306.300	1.041.000	2.347.300	500.000	1.847.300
Comune di Aulla	278.500	322.200	600.700	600.700	\
Comune di Carrara	2.961.200	3.016.400	5.977.600	5.474.867	502.733
Comune di Filattiera	\	64.700	64.700	64.700	\
Comune di Fivizzano	345.500	373.000	718.500	345.500	373.000
Comune Forte dei Marmi	1.758.000	677.100	2.435.100	1.162.500	1.272.600
Comune di Massa	25.216	2.523.000	2.548.216	2.548.216	\
Comune di Montignoso	220.030	118.500	338.530	\	338.530
Comune di Pietrasanta	1.109.100	1.104.000	2.213.100	2.213.100	\

⁸¹ Decreto Legislativo n. 372, art. 10.

Comune di Pontremoli	971.580	500.600	1.472.180	458.380	1.013.800
Comune di Seravezza	490.000	503.800	993.800	490.000	503.800
Comune di Stazzema	229.600	212.200	441.800	229.600	212.200
Comune di Villafranca	203.490	114.000	317.490	\	317.490
Camera di Commercio	\	633.500	633.500	633.500	\
Totali	9.898.516	11.204.000	21.102.516	14.721.063	6.381.453
Ditte della Zona	2.447.227	1.200.000	3.647.227	1.218.399	2.428.828

	ENTI CONSORZIATI	DITTE ZONA	TOTALE
Riepilogo contributi da incassare al 31-12-1956	6.381.453	2.428.828	8.810.281

* **Fonte: Consorzio per la Zona Industriale Apuana, "Situazione economica dell'Ente nell'anno 1956".**

Furono inoltre ripristinate, nonostante l'opposizione delle Ferrovie dello Stato, anche le agevolazioni tariffarie sui trasporti previste dal R.D.L. 1266 del 1938 le quali sarebbero entrate in vigore il giorno successivo alla pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale.⁸² Era prevista poi la realizzazione di un allacciamento della Zona Industriale con il porto di Marina di Carrara tramite una rete ferroviaria lunga 3 km. L'opera era di facile realizzazione poiché riguardava una zona scarsamente popolata ma in realtà non fu mai portata a termine; l'impegno

⁸² Decreto Legislativo n. 372, art. 11,12,13.

del governo si limitò ad una semplice dichiarazione di intenti e la somma necessaria non fu mai stanziata.

Venne creato un Ente Pubblico Economico destinato ad avere un ruolo importante nello sviluppo industriale della Provincia ma sul quale, contemporaneamente, la politica avrebbe fatto sentire il proprio considerevole peso: tramite il meccanismo delle nomine da parte dei Comuni, erano i partiti a giocare un ruolo determinante negli equilibri interni del Consorzio e, di conseguenza, sulle sorti degli stabilimenti.

Così come la nascita della Zona Industriale si inseriva perfettamente nella storia economica del fascismo, la sua rinascita sembrò rappresentare un tipico esempio di "capitalismo di stato" del secondo dopoguerra; anche in questo caso gli interessi economici e quelli politici si intrecciarono cercando di prevalere gli uni sugli altri e finendo per condizionarsi a vicenda.

2.4 Le attività del Consorzio.

Il Consorzio per la Zona Industriale Apuana era stato creato per dar vita a infrastrutture viarie, ferroviarie e portuali a servizio degli stabilimenti. Tale attività richiedeva un impiego di risorse finanziarie di portata non indifferente e sarebbe stato necessario un cospicuo trasferimento in denaro da parte del Ministero del Tesoro. A tal proposito gli organismi dirigenti del Consorzio subissarono il governo di Roma di pressanti richieste che rimasero però a lungo insoddisfatte e,

per il periodo che va dal 1948 al 1958, tale ente dovette operare con le risorse proprie senza che alcuna somma in denaro venisse erogata dallo Stato.⁸³

Furono comunque realizzate opere di sistemazione dei 10 km di strade che attraversavano la zona industriale e, contemporaneamente, lavori di assestamento del corso dei fiumi e dei torrenti che scorrevano all'interno del territorio occupato dalle fabbriche.

In mancanza di sovvenzioni tempestive, si dovette far fronte a tali impegni riducendo i costi sul personale amministrativo (che fu limitato a tre individui) e realizzando forti economie nella gestione ordinaria dei mezzi a disposizione dell'ente.

Le pressioni sul governo centrale non furono però limitate alle richieste di liquidità ma si concentrarono molto sull'invito a prorogare le agevolazioni fiscali e tariffarie scadenti nel '51 e che i dirigenti del Consorzio avrebbero voluto mantenere in vigore per altri cinque anni. A tal proposito vi fu l'elaborazione di un vero e proprio progetto di legge da parte di alcuni deputati locali assieme ai dirigenti della Zona Industriale; nel frattempo entrarono a far parte del Consorzio anche 5 Comuni della Lunigiana (Aulla, Filattiera, Fivizzano, Pontremoli e Villafranca) e 4 Comuni della Versilia (Forte dei Marmi, Pietrasanta, Seravezza e Stazzema).

Il disegno di legge non venne però mai approvato: conteneva dei richiami espliciti al RDL 1266 del 1938 e contemporaneamente introduceva nuove agevolazioni tributarie per gli anni a venire.

⁸³ Consorzio per la Zona Industriale Apuana, *Rapporto sulla gestione dell'Ente Massa*, 1962 Ed. CZIA pag.18 e seg.

Si proponeva di prorogare fino al 1956 l'esenzione dai dazi doganali sui materiali da costruzione e tutto ciò che servisse all'ampliamento degli stabilimenti compresi nel perimetro industriale; si avanzava inoltre l'idea di una riduzione alla metà dell'imposta di registro da assolvere sugli atti concernenti l'insediamento di nuove imprese fino al termine del 31 dicembre del 1964: la condizione necessaria per poter usufruire di tali sgravi tributari era l'inizio dell'attività entro il termine di sei mesi dall'acquisto dello stabilimento o della ditta.⁸⁴

Per le spedizioni delle merci era fatto invece un altro richiamo alle disposizioni del 1938 che coinvolgevano l'Ente Ferrovie dello Stato nella concessione di un regime particolare di sconti per merci provenienti e in arrivo nella stazione della Zona Industriale; infine vi era, come nel 1938, l'esclusione dall'imposta di ricchezza mobile fino al 31 dicembre del 1964 per le aziende che investivano a Massa e Carrara.⁸⁵

Se queste disposizioni fossero entrate in vigore, probabilmente non si sarebbe verificata quella reticenza dei grandi imprenditori che si manifestò nella disponibilità ad impiegare i propri capitali nel territorio apuano; si sarebbe evitata la concorrenza di molte altre zone industriali del Paese, soprattutto nel Mezzogiorno, che non presentavano forse la ricchezza infrastrutturale di Massa e Carrara né la loro vantaggiosa collocazione geografica ma che garantivano comunque la concessione di cospicue provvidenze da parte dello Stato Italiano.

⁸⁴ Pacciardi e Negrari, "Proposta di legge presentata alla Camera dei deputati il 18/10/1958 art. 2".

⁸⁵ Ibidem, art. 3,4,5.

Un atto importante approvato dal Consorzio fu il Piano Regolatore Generale della Zona Industriale che, anche se giunse con molto ritardo nel 1963, rappresentò comunque una tappa necessaria per lo sviluppo delle attività imprenditoriali.

A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, infatti, sul territorio della Zona si erano insediate, spesso abusivamente, abitazioni civili che difficilmente potevano convivere a breve distanza con grandi stabilimenti che spesso producevano emissioni inquinanti. Questa mancanza di programmazione urbanistica comportò problemi di notevole rilevanza e necessitava un intervento urgente delle autorità.

Con l'approvazione del piano Regolatore si mise fine ad una situazione di anarchia che ormai aveva però, in parte, compromesso le prospettive di sviluppo delle industrie apuane.

Si può a questo punto affermare che, protagonista indiscusso della reindustrializzazione dell'area, fu proprio il Consorzio per la Zona Industriale Apuana grazie soprattutto agli stanziamenti concessi per le opere di miglioramento delle infrastrutture, di sistemazione e completamento dei servizi relativi alla Zona.

Le industrie della Zona potevano ottenere mutui dall'IMI, dall'IRI, dal Consorzio interbancario o Medio Banca, dall'Artigiancassa; ma le procedure troppo complicate, le garanzie troppo pesanti, finivano con il rendere inutilizzabili tali strumenti e con lo spingere gli industriali -specialmente medi e piccoli- verso il credito cambiario, effettuato di regola dalle banche. La mancanza di un tale elemento propulsivo fece intervenire il Consorzio che tentò, con l'adesione dell'allora Ministro per l'Industria e Commercio Togni, di ottenere una Sezione

di credito industriale, non limitato esclusivamente alla Zona in esame, ma estesa a tutta la Toscana.

Per rendere ancora più agevoli ai complessi industriali le condizioni di insediamento nella Zona Industriale Apuana, situata sulle grandi vie di comunicazione congiungenti Nord e Sud, vennero realizzati due collegamenti stradali che avrebbero ulteriormente agevolato gli scambi:

- La "E.1" che avvicinò il comprensorio ad uno dei vertici del triangolo industriale Genova - Torino - Milano.
- La Camionabile della Cisa che allacciò il comprensorio medesimo al retroterra naturale, percorso, oltre la barriera delle Apuane, dall'arteria dorsale dell'autostrada del Sole.

Con appositi cantieri di lavoro per lavoratori disoccupati, si provide secondo il piano approntato dalla Commissione Tecnica per il piano urbanistico, a dar via all'opera di risanamento della Zona Industriale: l'opera rientrava in un programma di miglioramenti, completamenti e sistemazioni di fognature e corsi d'acqua interessanti il comprensorio apuano. La realizzazione di tale progetto consentiva di porre termine agli scarichi indiscriminati in mare e rendere così sicura tutta la fascia costiera, impegnata in un crescente positivo sviluppo turistico.

Tra le attività finanziate dal Consorzio emerge, come elemento di novità rispetto al passato, il potenziamento dell'istruzione professionale tramite la creazione di Istituti tecnici industriali. La caratteristica da valutare nella scelta di un operaio era sempre stata la flessibilità; questa condizione non permetteva però il conseguimento di una specializzazione adeguata che potesse garantire una, sep-

pur minima, affermazione professionale. Adesso, nell'opera di risanamento economico, le cose stavano cambiando.

La nascita di nuovi stabilimenti richiedeva, infatti, l'impiego di lavoratori con un elevato grado di preparazione che i disoccupati della provincia di Massa e Carrara difficilmente possedevano.

Esistevano già nella zona scuole di avviamento professionale ma esse erano indirizzate esclusivamente verso l'industria estrattiva e quindi in parte inadeguate; perciò il 4 settembre 1938, presso la sede dell'Unione provinciale fascista degli industriali, in una riunione in cui erano presenti sia gli imprenditori che i rappresentanti sindacali, il problema fu discusso approfonditamente. Si decise di creare, in seno al Provvedimento agli studi, due commissioni per studiare soluzioni distinte per la città di Massa e per quella di Carrara. Nella prima già esisteva una Regia scuola di avviamento professionale e si pensò di adeguarla, con opportuni ampliamenti, alle nuove esigenze. L'autorità comunale si impegnò a stanziare i fondi necessari alla ristrutturazione dell'istituto e fu chiesto l'interessamento del prefetto per la concessione, da parte delle autorità di Roma, di un contributo di lire 500.000.

Per quanto riguarda Carrara, la Commissione di studio del Provveditorato, decise di allestire dei corsi professionali relativi alla lavorazione del ferro, del legno, alle attività edili ed elettrotecniche.

Si pensò di scegliere come sede la già esistente Scuola d'arte in attesa che l'Amministrazione comunale provvedesse alla fornitura degli appositi spazi; infine fu lasciata la possibilità di istituire nuovi corsi man mano che le nuove aziende insediatesi ne avessero fatto richiesta.

Il segno più evidente della ricostruzione fu l'assunzione, nell'aprile 1947, di 600 operai così suddivisi per azienda:

- S.A. Marelli, 100
- S.A. Iniese, 100
- S.A. RIV, 50
- Compagnia Generale Contatori, 50
- S.A. Breda, 50
- S.A. Pignone, 50
- S.A. Olivetti, 30
- S.A. Pirelli, 20
- Ditta Manzolini, 30
- Ditta Cuturi, 20

Nella fase di reindustrializzazione di questo territorio si può dunque individuare, come dato rilevante, proprio il fatto che sia avvenuta non come occupazione di aree ma con occupazione di soggetti, di unità lavorative.⁸⁶ Se pensiamo che la creazione della Zona Industriale Apuana avvenne per far fronte alla disoccupazione conseguente alla crisi dell'industria marmifera, adesso con l'aumento e la specializzazione degli impieghi ci si può considerare sulla giusta strada per la ripresa tanto agognata.

2.5 La ricostruzione del porto di Marina di Carrara.

La seconda guerra mondiale significò la distruzione sia degli impianti industriali che di quelli portuali. I primi, nonostante la parziale ricostruzione, non sono più stati in grado di rispondere alle aspettative.

Tra gli eventi di rinascita postbellica, di ingente rilevanza per la ripresa dell'economia del comprensorio apuo-versiliese, fu invece il riattivarsi del porto di Marina di Carrara.

Era nato, come già visto nel capitolo precedente, nel primo dopoguerra. L'opera di costruzione avvenne dopo che alcuni industriali del marmo avevano già sfruttato la costa per l'imbarco dei blocchi di minerale su piroscafi diretti all'estero.⁸⁷

Negli anni '20 il Comune di Carrara, accogliendo le richieste delle aziende e dei lavoratori locali, aveva deciso di dare il via al progetto di uno scalo marittimo organizzato e nel 1921 fu istituito, con decreto del Ministero della Marina Mercantile, l'Ente Portuale di Carrara.⁸⁸

La fase esecutiva dei lavori di realizzazione cominciò nel 1923 e si concretizzò nella costruzione di due moli, uno a ponente ed uno più piccolo a levante, i quali si aggiunsero alle strutture in legno nate prima della Grande Guerra. La vitalità del nuovo scalo era implicita nel suo modo di nascere: quando infatti fu decisa la sua realizzazione, Carrara era già considerato uno dei più importanti tra i

⁸⁶ Sergio Meschini, Presidente Consorzio Zona Industriale *"La reindustrializzazione avvenuta: uno dei pochi risultati importanti"* estratto da: "Le opinioni, i contributi e le proposte" sulle ricerche del Censis, ed. CCLIA, Carrara, Marzo 2001.

⁸⁷ William Walton, imprenditore inglese, aveva costruito di tasca propria un pontile in legno dove approdavano le sue navi. In questo modo egli, proprietario di cave sulle Alpi Apuane, aveva

porti minori ed era stato classificato al ventunesimo posto tra i 1192 approdi presenti nel nostro Paese.

Era destinato prevalentemente all'esportazione e neppure i più ottimisti prevedevano che potesse alimentare un consistente flusso di merci in arrivo. L'evento che mutò radicalmente la vita del porto di Marina di Carrara fu la creazione della Zona Industriale Apuana.

Tra le aziende della Zona che utilizzavano il porto prevalentemente per rifornirsi di materie prime, un ruolo preponderante fu ricoperto dalla *Cokapuana*, per il carbone ed il *Pignone*, per i materiali in ferro.

Dopo l'8 settembre del 1943 l'esercito tedesco, occupata la regione apuana, provvide ad asportare le gru, i materiali metallici ed elettrici presenti sui moli per trasferirli in Germania ed effettuò lo stesso saccheggio operato per i macchinari degli stabilimenti. L'anno successivo, il genio militare tedesco aprì ampi fornelli a distanza di circa 10 metri l'uno dall'altro sulle sovrastrutture del molo di ponente, in cui furono poste pesanti mine. Queste furono fatte esplodere il 23 settembre 1944 e provocarono danni ingentissimi causando, nell'imbasamento formato dalla scogliera, l'apertura di profonde brecce che la forza del mare allargò e rese più profonde rendendo inagibile il porto durante le mareggiate e favorendo il passaggio di notevoli quantità di sabbia. Anche il molo di levante subì notevoli danni e i due pontili più antichi furono resi inutilizzabili.

Molte navi piccole e grandi, rimorchiatori, draghe, pontoni, piroscafi e motovelieri furono affondati.

potuto sfruttare il mare come via di comunicazione per far giungere il materiale lapideo nel Regno Unito.

Le condizioni del porto erano critiche tanto da sembrare insanabili; i danni inferti dall'esercito tedesco erano gravi a tal punto che la popolazione disperava si potessero mai riparare per ridare vita al porto e riaprire una via al traffico delle merci.⁸⁹

Alla fine della guerra, l'opera di ricostruzione può ben essere definita eroica senza enfasi alcuna.

Eppure, grazie alla buona volontà della comunità locale e delle autorità amministrative, già nella primavera del 1945 si mise mano, da parte del Genio Civile della provincia, al riempimento delle insenature createsi in seguito alle esplosioni.

La riparazione dei moli ebbe inizio invece nel 1946 e tra il marzo ed il novembre furono compiuti i lavori di un primo tratto, mentre nel settembre 1947 furono ultimati quelli di un secondo tratto. Alcune opere di perfezionamento si protrassero anche nel 1948 e, alla fine, per la ricostruzione, risultarono necessari 17.000 metri cubi di muratura e calcestruzzo, 75.000 tonnellate di massi naturali per la scogliera.

Piano, piano, ma molto più celermente che tra le due guerre, il porto di Marina di Carrara tornò ad assumere le sue dimensioni naturali e, accanto alle attività di traffico delle merci si sviluppò, ad un livello degno di nota, l'industria cantieristica. Essa aveva origini abbastanza lontane, sebbene fosse più recente di quella delle città marittime della Liguria o di Viareggio. Piccole imprese per la costruzione di velieri in legno sorsero già sul finire del secolo XIX nei dintorni

⁸⁸ A. Bernieri, L. e T. Mannoni, *Il Porto di Carrara*, ed. Sagep, Genova 1983 – pag. 157 e seg.

⁸⁹ A. Bernieri, L. e T. Mannoni, *op. cit.*

della spiaggia e, nel nostro secolo, altri natanti di dimensioni maggiori furono costruiti, sempre sulla spiaggia. Negli anni 1915 - 1918 si aprì il Cantiere dei Fratelli Picchiotti, che in seguito si trasferirono a Viareggio.

Tra il 1939 ed il 1940 nacque invece il *Cantiere Navale Apuano*, un'azienda tuttora esistente con un passato non breve di successi poiché ha costruito navi di diversi tipi e tonnellaggi; inserito nel bacino portuale, distrutto dagli eventi bellici, risorse grazie ad importanti commesse che le maestranze, operai e tecnici, eseguirono con grande capacità professionale nonostante una incredibile scarsità di mezzi e strutture. Occupa attualmente circa 300 dipendenti ed è una struttura industriale tra le più importanti della provincia.

Lo scalo marittimo apuano ha, nell'economia provinciale, una irrinunciabile funzione sia infrastrutturale che produttiva; vincere la sfida per la ricostruzione di un'economia industriale era dunque fondamentale per il futuro del comprensorio. Il movimento complessivo di imbarchi e sbarchi trovò un sostanziale equilibrio solo nel corso degli anni '60. Nel decennio precedente, la netta prevalenza degli imbarchi era stata fino al '55 in rapporto di tre a uno, per scendere a due a uno nel quinquennio successivo.

La funzione del porto rimase legata, anche nel dopoguerra, principalmente all'industria ed al commercio del marmo. La maggior parte delle merci movimentate era ancora rappresentata da prodotti lapidei, ma altri prodotti di grande importanza commerciale cominciarono ad essere movimentati dalla Compagnia Lavoratori Portuali.

Gli sbarchi erano soprattutto costituiti da materie prime destinate alla Zona Industriale, da merci varie, ma anche da blocchi di marmo e granito grezzo che

dalle più disparate cave site in lontane regioni del mondo giungevano a Carrara per essere lavorate, per costituire poi gli arredi e i rivestimenti delle maggiori opere di architettura. E' solo a partire dal 1963 che gli imbarchi e gli sbarchi di prodotti lapidei iniziano a toccare cifre ragguardevoli: 177.000 tonnellate in uscita e 100.000 in entrata, sintomo di una nuova situazione industriale del settore lapideo che di lì a pochi anni avrebbe completamente rivoluzionato il settore.

La rapida crescita della struttura portuale fu dovuta alla capacità di offrire risposte alle nuove esigenze dei trasporti marittimi che si sviluppavano ormai su scala planetaria: dalle 83.000 tonnellate di merci complessivamente movimentate nel 1950 era passato alle 510.000 del 1963,⁹⁰ quindi al 1.000.000 del 1976 ai 2.000.000 di tonnellate del 1983.⁹¹

Il porto di Marina di Carrara, sebbene compreso dalla vicinanza di importanti scali nazionali (Genova e Livorno) divenne meta privilegiata di navi provenienti da svariati Paesi e di varie e importanti compagnie di navigazione.

Quello che appariva, duecento anni or sono un sogno impossibile è ormai una realtà vivace e profondamente radicata nell'economia del territorio. L'attuazione dei progetti di ampliamento e potenziamento delle infrastrutture e dei servizi, concertati con i moderni standard di compatibilità ambientale, permetteranno al porto di Carrara di affrontare con sicurezza le sfide del futuro.

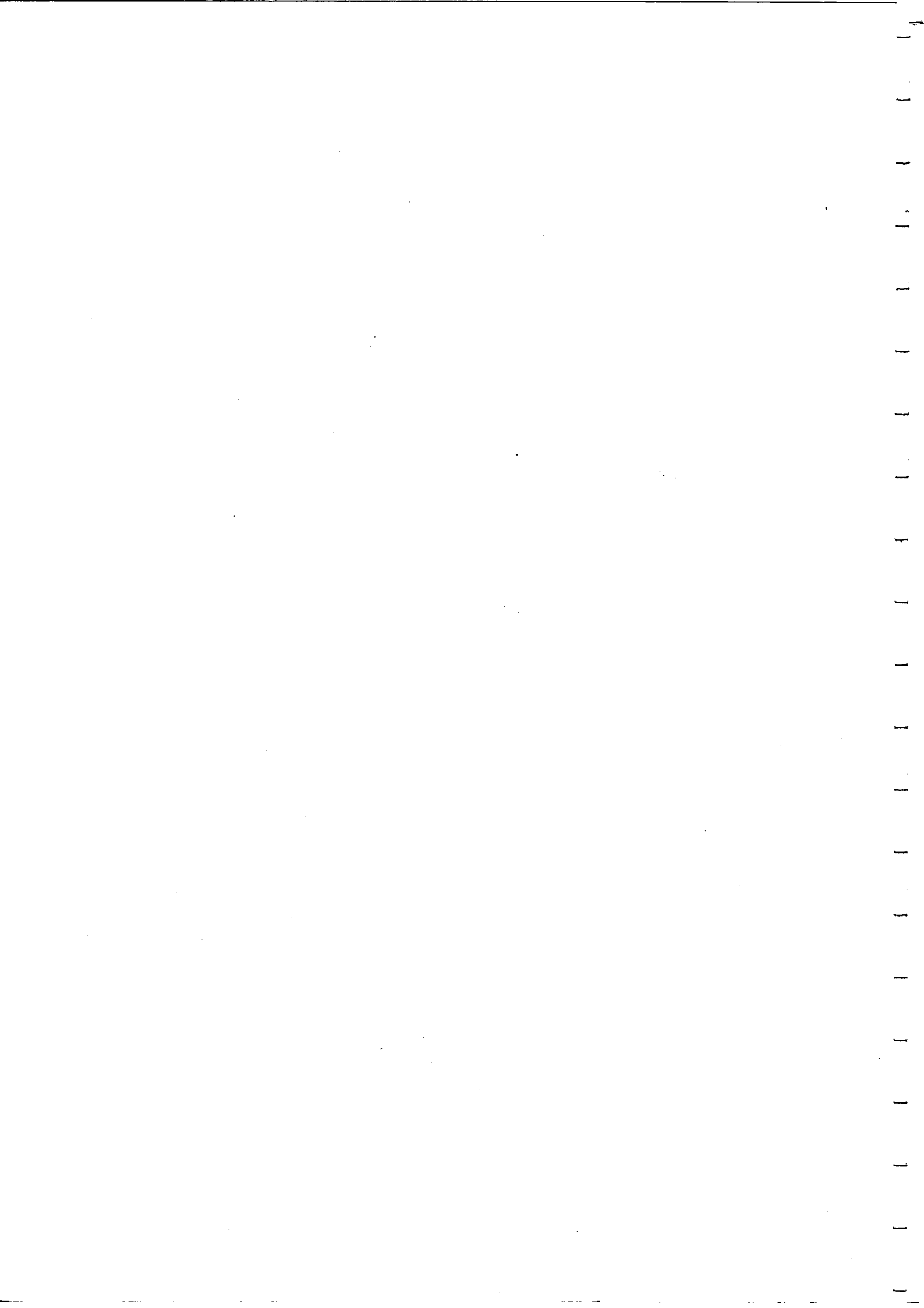
⁹⁰ AA.VV, *Quadri di economia apuana*, a cura di Giulio Conti, Soc. Ed. Apuana, Carrara, 1978, pag.34: Movimento complessivo delle merci e dei prodotti lapidei, per imbarchi e sbarchi, nel porto di Marina di Carrara negli anni dal 1950-1970 (allegato in fondo al capitolo).

ALLEGATO II: Movimento complessivo delle merci e dei prodotti lapidei, per imbarchi e sbarchi, nel Porto di Marina di Carrara negli anni 1950-1970.

MOVIMENTO COMPLESSIVO			
Anni	Imbarchi	Sbarchi	Totale
1950	63.895	19.528	83.423
1951	88.152	34.396	122.548
1952	83.463	21.394	104.857
1953	99.286	24.890	124.176
1954	135.635	30.977	166.612
1955	150.002	59.392	209.394
1956	142.090	55.088	197.178
1957	152.449	68.244	220.693
1958	180.522	109.601	290.123
1959	216.861	75.066	291.927
1960	236.451	108.873	345.324
1961	208.721	124.167	332.888
1962	258.911	192.056	450.967
1963	288.855	221.397	510.252
1964	273.242	238.447	511.689
1965	273.866	244.473	518.339
1966	275.429	253.549	528.978
1967	263.885	272.971	536.856
1968	254.532	286.413	540.945
1969	305.195	328.308	633.503
1970	227.835	400.442	628.277

Fonte: AA.VV. "Quadri di economia apuana", a cura di Giulio Conti, Soc. Editrice Apuana, 1978, pag. 34.

⁹¹ *Il porto di Carrara tra passato e futuro*, Società Editrice Apuana, pag. 104.



CAPITOLO III

La Zona Industriale Apuana negli anni della ripresa economica.

3.1 Il settore marmifero negli anni '50-'60; 3.2 La Zona Industriale Apuana negli anni '50-'60; 3.3 Impatto ambientale; 3.4 Lo scoppio di impianti industriali: caso Farmoplant e caso Enichem.

3.1 Il settore marmifero negli anni '50-'60.

La fase di ricostruzione si può determinare nel quadriennio 1947 - 1950 dopo di che iniziò a delinearsi lo sviluppo produttivo, così come si configurarono i grandi problemi del nostro Paese nell'ambito degli scambi internazionali: quelli relativi all'inserimento dell'Italia nel Mercato Comune Europeo.

La misura dello sviluppo strutturale del complesso industriale italiano si ebbe attraverso il III censimento generale dell'industria e del commercio svoltosi nel novembre del 1951.

In base ai risultati resi noti dalle pubblicazioni dell'ufficio dell'Istituto Centrale di Statistica, furono rilevate ben 703.133 imprese alle quali erano addette 4.166.264 unità lavorative con un superamento netto degli occupati registrati nel periodo 1937 - 1939.⁹²

⁹² Istituto Nazionale di Statistica, *"Risultati del Censimento Generale dell'Industria"* - Roma, febbraio 1952.

A tale sviluppo strutturale corrispose un incremento generale e costante della produzione industriale che dimostrò un apprezzabile dinamismo della nostra situazione produttiva: sulla base media mensile di 100 calcolata nel 1938, si calcolò un indice medio di 181 nel 1954, di 196 nel 1955, di 210 nel 1956, di 227 nel 1957, con un incremento medio annuo di circa il 7%.

Di particolare rilievo le nostre industrie estrattive, nelle quali si contavano circa 8.000 tra centri minerari grandi e piccoli, che davano lavoro a circa 12.000 operai. Come un ramo a se stante di questa industria, il settore marmifero rappresentava, per caratteristiche tecniche ed economiche, un settore all'avanguardia nel mondo poiché il nostro Paese era ricco di giacimenti di pietre pregiate di impiego architettonico ed ornamentale.

Tale produzione era, come sappiamo, concentrata nella zona apuana: il più vasto bacino marmifero del mondo.

L'economia di Massa e Carrara, prima e dopo la Grande Guerra, era basata essenzialmente sulla produzione e lavorazione dei marmi estratti dal sottosuolo delle Alpi Apuane. I blocchi di minerale erano il prodotto di una lunga attività di escavazione e venivano come oggi, trasportati dai monti al piano per essere lavorati e, in seguito, imbarcati sulle coste del vicino mar Tirreno verso paesi stranieri, prevalentemente nordamericani e nord europei.

Il settore del marmo aveva assunto a Carrara le caratteristiche di una vera e propria monocultura.

Fu lo scoppio del primo conflitto mondiale a far precipitare l'economia del comprensorio apuano in una situazione assai critica. L'avvento del fascismo che seguì alla guerra, colpì in particolare il settore del marmo che, essendo più di

altre attività industriali legato all'esportazione, subì duramente la politica deflazionistica e autarchica del governo fascista.

La produzione del marmo ha un forte andamento ciclico e quindi si può ben capire come, in un periodo in cui tutte le risorse erano concentrate nello sforzo bellico, la domanda fosse crollata su tutti i mercati. Il crollo vertiginoso della domanda, non aveva pesato solo sulla produzione ma ovviamente anche sulle spedizioni che erano scese, durante la guerra, a meno di un quinto di quelle del 1913.⁹³

Segnali incoraggianti si ebbero a partire dal 1919. La produzione di marmo aumentò progressivamente fino quasi a raddoppiare nel 1925.⁹⁴

Dopo la seconda guerra mondiale il settore dell'estrazione e della lavorazione del marmo costituì un'attività nella quale la provincia di Massa e Carrara fu sempre all'avanguardia per la consistenza qualitativa e quantitativa del materiale e dell'apparato produttivo. Quindi rimase ancora l'industria dominante nell'economia della zona.

Subì un'evoluzione negli anni '50-'60 seppure con alti e bassi. Diametralmente opposto fu l'andamento occupazionale: mentre nel 1951 gli addetti all'industria dei marmi erano 6.407 nell'intera provincia, nel 1971 erano scesi a 5.255.⁹⁵ Conseguenti erano i dati relativi all'incidenza del settore marmifero

⁹³ Archivio del Comune di Carrara, *"Dati sull'economia della provincia di Massa e Carrara, anni 1914-1918"*.

⁹⁴ Ibidem, *"Dati sulla produzione di marmo, anni 1914-1918"*.

⁹⁵ AA.VV., *Quadri di economia apuana*, a cura di Giulio Conti, Soc. Editrice Apuana, Carrara, 1978, pag.117.

sull'intera occupazione industriale della Provincia: mentre nel 1951 tale incidenza era pari al 28,92%, nel 1971 era scesa al 17,80%.⁹⁶

Senza dubbio la motivazione principale dell'evoluzione va ricercata nel progresso tecnologico che si manifestò, anche se con qualche limite, nelle fasi dell'escavazione, lavorazione, trasformazione del materiale. L'avvento delle nuove tecniche di produzione non fu sufficiente ad arginare la grave caduta occupazionale verificatasi in quel periodo. Tra le cause di questa situazione possiamo individuare la mancanza di programmazione dello stesso processo produttivo tipico dell'industria marmifera; esso non fu in grado di consentire una concentrazione di impresa tale da risultare efficiente sul piano competitivo e in grado di poter distribuire i costi su produzioni crescenti. Nel settore dell'escavazione, infatti, vi furono sempre aziende di limitate o limitatissime dimensioni, che, operando in maniera frammentaria e dispersiva, non sfruttarono mai completamente i giacimenti e li abbandonarono dopo aver effettuato il prelievo dei materiali più pregiati, il che incise in misura rilevante sul costo del prodotto diminuendone così la competitività. Ciò comportò molto spesso un'esistenza precaria di tali imprese e spinse ad economizzare sui costi del lavoro, riducendone conseguentemente gli organici.

Situazione analoga si riscontrò anche nel settore della lavorazione e della trasformazione, dove, oltre alla caratteristica della frammentazione dell'attività produttiva, si estese notevolmente la manipolazione di marmi provenienti da altre zone e di materiali diversi dal marmo; tale settore venne così ad essere pe-

⁹⁶ Ibidem, pagg. 118-119.

santemente condizionato dall'estero e risultò difficile pianificare adeguatamente il lavoro.⁹⁷

La situazione occupazionale del settore in quegli anni si caratterizzò per un altro aspetto significativo: l'età media degli occupati, che raggiunse limiti veramente preoccupanti. Sulla base dei dati elaborati dal Progetto Marmi della Regione Toscana l'età media per gli addetti alle attività estrattive era nel periodo 1974-1975 di circa 42 anni, un livello decisamente elevato se si considera che in tale settore la cessazione dell'attività lavorativa risulta in genere anticipata rispetto a quanto avviene in altri settori.⁹⁸

Tale fenomeno era dovuto, oltre che a fattori di natura socio-culturale, a condizioni oggettive ed a gravi carenze strutturali e funzionali dell'intero settore: la durezza delle lavorazioni, la pericolosità tuttora elevata degli ambienti di lavoro, la mancanza di servizi socio - igienico - sanitari all'interno delle cave e dei laboratori, il basso livello dei salari, lo spopolamento dei paesi montani, la scarsa preparazione specialistica dei giovani, sono tutti fattori che hanno determinato e continuano a determinare una partecipazione tanto limitata delle nuove generazioni alle diverse fasi del processo produttivo. L'andamento della produzione di marmo negli anni '50-'70 può essere analizzato confrontando i dati espressi in tonnellata nella tabella di seguito riportata.

⁹⁷ AAVV., *op.cit.*, pag. 120

ANNI	CARRARA	MASSA	TOTALE
1950	159.030	26.79	185.829
1951	260.459	29.825	290.284
1952	233.164	32.294	265.408
1953	252.400	36.918	289.318
1954	283.167	44.308	327.475
1955	306.842	45.091	351.933
1956	278.654	46.949	325.603
1957	267.410	31.192	398.602
1958	240.549	34.675	275.224
1959	222.400	39.240	261.640
1960	288.240	40.708	328.948
1961	407.594	51.500	459.094
1962	302.165	49.677	351.842
1963	320.163	48.117	368.580
1964	277.150	54.200	331.350
1965	301.400	51.845	353.245
1966	333.106	51.845	384.951
1967	386.730	54.640	441.370
1968	422.665	55.930	478.595
1969	454.750	58.900	513.650
1970	465.915	53.360	519.275

Fonte: Ufficio Provinciale di Statistica della Camera di Commercio Industria e Artigianato di Massa e Carrara estratto da AAVV, Quadri di economia apuana, a cura di Giulio Conti, Soc. Editrice Apuana, Carrara, 1978, pag.123.

Una volta esaminate le motivazioni alla base della situazione occupazionale del settore, era necessario attuare provvedimenti atti ad apportare benefici per la creazione di nuovi posti di lavoro. Si presentava dunque tutta una serie di esigenze cui far fronte il più rapidamente possibile e che consistevano

⁹⁸ Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Massa e Carrara, *Aspetti dell'industrializzazione della provincia di Massa e Carrara nell'ultimo trentennio*, Ed. CCIIAA, Carrara, 1981.

nell'eliminare le carenze strutturali e funzionali e utilizzare in modo migliore gli agri marmiferi con la conseguente riattivazione di numerose cave abbandonate per svariati motivi; adottare un preciso piano sulle infrastrutture capace di eliminare gli squilibri esistenti e dare nuovo sviluppo all'intero settore; ristrutturare radicalmente l'apparato produttivo basandosi su un'accurata programmazione e pianificazione dell'attività. Questi interventi, però, furono realizzati solo in parte a causa dell'inerzia delle autorità locali e dell'impreparazione culturale della classe imprenditoriale.

Oltre all'aspetto occupazionale, l'industria marmifera presentò altre gravi disfunzioni ed insufficienze che alimentavano la condizione di precarietà e impedivano lo sviluppo del settore. Una di queste, che si ripercosse in maniera rilevante sulla funzionalità del processo produttivo, fu la polverizzazione aziendale e la dimensione minima delle varie aziende, che diedero all'industria marmifera locale una fisionomia prevalentemente artigianale, con gravi carenze di ordine tecnico e finanziario e con scarse possibilità di evoluzione verso una vera e propria struttura industriale, la quale, attraverso anche un riaccorpamento tra il momento produttivo e quello commerciale, avrebbe consentito una programmazione dell'attività e quindi una costante ricerca tecnologica, con conseguente possibile aumento della produttività e riduzione dei costi di produzione. Un'altra grave carenza, riferita al solo momento dell'escavazione, fu rappresentata dalla cattiva utilizzazione dei giacimenti, evidenziata da una eccessiva frammentazione delle aree estrattive, dall'elevato numero di cave inattive, e dall'uso disordinato delle zone di raccolta dei detriti. Negli anni '70 esistevano nella provincia ben 474 cave, la maggior parte di piccolissime dimensioni; di queste 210 erano

inattive (44,3%) e le discariche coprivano oltre il 30% dei giacimenti. Era necessario un più razionale sfruttamento degli agri marmiferi, che, basato sulla pianificazione delle coltivazioni, potesse, in ultima analisi, favorire un maggiore e più ordinato sviluppo delle estrazioni, con benefici sul piano della produzione e dell'occupazione.⁹⁹

Proseguendo nell'analisi degli aspetti negativi oggi presenti nell'industria marmifera, merita soffermarsi anche sul problema finanziario delle aziende operanti nel settore. Proprio per la constatata diminuzione del fattore forza-lavoro e per la necessità di rinnovare e potenziare le tecnologie produttive, le aziende marmifere ebbero sempre più bisogno di capitali, dovendo quindi ricorrere a fonti esterne di finanziamento, cioè rivolgersi al credito, dato che le loro limitate dimensioni le escludevano dal mercato finanziario. Notevoli furono però le difficoltà di reperimento dei prestiti, specie ordinario, a condizioni di non eccessiva onerosità, proprio perché nella situazione restrittiva che si creò negli anni '70, furono i piccoli operatori ad essere maggiormente colpiti.

Per ultimo non si può tralasciare un aspetto che era apparentemente di natura solo politica, ma in realtà incise in misura notevole sui fattori economico – gestionali del settore. Il riferimento è al secolare problema delle rendite parassitarie che incisero notevolmente sulla struttura del settore stesso. Tali posizioni di fatto si configurarono come una specie di diritto a favore del proprietario o del concessionario dell'agro marmifero di appropriarsi di una parte dei risultati di un'attività esercitata da altri, riducendone quindi il margine di utile e con le con-

⁹⁹ AAVV, *op. cit.*, pag. 124 e seg.

sequenze facilmente immaginabili. Si trattò di un fenomeno che assunse notevole rilevanza se si considera che la gran parte delle cave attive nei bacini apuani venne gestita da imprese affittuarie o sub-concessionarie.

Dalle considerazioni sino ad ora svolte risulta una situazione quanto meno precaria dell'industria marmifera provinciale; ma per completare l'analisi è necessario esaminare anche gli aspetti positivi e quelle potenzialità che pure furono presenti e che ancora la caratterizzano nel quadro più generale dell'industria locale.

Innanzitutto l'andamento della produzione del marmo costituì il fenomeno più interessante sotto il profilo economico. Come risulta dalla tabella sopra riportata, la quantità scavata risultò, dal 1950 al 1970, quasi triplicata e raggiunse livelli veramente elevati.

Ciò dipese essenzialmente dall'avanzamento tecnologico ma anche dall'evoluzione del sistema del trasporto del materiale e da una migliore dotazione infrastrutturale dell'intera zona marmifera, il tutto in concomitanza con una forte espansione della domanda soprattutto estera.

Particolarmente interessante è notare come questo notevole incremento si verificò con il contemporaneo calo dei livelli occupazionali, il che provocò un sensibile aumento della problematica concernente il settore marmifero provinciale, sul quale diversi possono essere i giudizi proprio perchè era strettamente connesso al sistema produttivo, alla organizzazione del lavoro, alla dinamica del mercato, agli aspetti socio-economici del settore stesso.

Altrettanto significativo fu il buon andamento delle esportazioni che costituì un'importante voce attiva nella bilancia dei pagamenti italiana. Va poi tenuto

conto che l'industria del marmo è un settore a basso contenuto di importazione, dato che impiega materia prima locale ed in essa sono utilizzati pochi prodotti di provenienza estera, un'industria ideale proprio per il riequilibrio dei conti con l'estero.

Si può dunque facilmente concludere che, nonostante l'espansione della Zona Industriale, il punto di riferimento dell'economia di Massa e Carrara dopo la guerra continuò ad essere costituito dalle attività minerarie.

3.2 La Zona Industriale Apuana negli anni '50 – '60.

La ricostruzione e la riconversione postbelliche dell'industria si realizzarono, sia nell'area di Massa e Carrara come in tutta la Toscana, a ritmi abbastanza rapidi. Il peso della regione nei settori più importanti salì dal 7% all'11% mentre l'agricoltura cadde a picco (l'indice di abbandono dei poderi nella zona apuana salì nel 1955 al 39,6%).¹⁰⁰

Questi mutamenti fecero sì che il baricentro della Toscana si spostasse lentamente da sud - ovest verso il nord - est, e che tutta la valle dell'Arno si riempisse di una miriade di fabbriche di piccole dimensioni. I cambiamenti economici delinearono così il nuovo volto territoriale della regione: una rete semiurbanizzata caratterizzò la parte prevalentemente investita dall'industrializzazione leggera, mentre una strana coesistenza tra il turismo balneare e le grandi fabbriche si realizzò nella fascia costiera. Da un'analisi dell'ufficio studi della Camera di Commercio di Massa e Carrara, risulta che nel decennio '51 - '61 nella Zona

¹⁰⁰ E. Falqui (a cura di), *Il Polo in fumo. L'area chimica apuana dalle origini al caso Farmoplant, alle alternative di sviluppo possibile*, Ed. Guerini, Milano, 1988, pag. 22.

Industriale Apuana il settore manifatturiero, ancora preminente, si caratterizzò per l'elevato peso delle industrie metalmeccaniche, con il 48% dell'occupazione complessiva, e di quelle chimiche che ne accolsero il 23,4%.¹⁰¹

Nel settore metalmeccanico, anche se erano presenti numerose imprese di dimensioni piccole e medie con una produzione molto eterogenea, la maggior parte degli addetti era occupata nei quattro stabilimenti principali:

- La *Dalmine*, già presente nella zona nel 1938 come *Tubificio Innocenti*, occupava, nel 1965, 1390 addetti (nel 1943 erano 850);
- La *Nuova Pignone*, produzione di carpenteria metallica, passò dai 710 addetti del 1943 ai 690 del 1965;
- La *Olivetti*, nata nel 1949 sotto la denominazione di *Ing. C. Olivetti & C. Spa*, per la produzione di mobili ed arredi metallici occupava, nel 1957 513 addetti per poi passare a 592 nel 1965;
- La *Riv SKF*, passò dai 350 addetti del 1943 ai 719 del 1965.

Nel decennio '51-'61 non mancano dunque i segni di una ripresa: vennero creati 8372 posti di lavoro e, di conseguenza, si ebbe una notevole riduzione del numero degli iscritti alle liste di collocamento che scese dai 9439 del '51 ai 3531 del '61,¹⁰² come possiamo meglio vedere dall'allegato IV posto in fondo al paragrafo.¹⁰³ Questi stabilimenti però, anche se importanti in rapporto alle altre imprese metalmeccaniche, assunsero con il passare del tempo sempre meno

¹⁰¹ Camera di Commercio di Massa e Carrara, *Programmazione e comprensorio*, pag. 30 e seg. Carrara 1970 ed. Franco Angeli, Milano.

¹⁰² AAVV, *Quadri di economia apuana*, "Profilo storico dell'economia provinciale", a cura del Dott. Giulio Conti, pag. 160.

¹⁰³ AAVV, *op.cit.*, pag. 161.

rilevanza nel contesto nazionale in raffronto alle dimensioni dei gruppi cui appartenevano.

Situazione pressoché identica accadde nel comparto chimico, dove le più importanti aziende di Massa e Carrara non rappresentavano attività autonome ma consociate di carattere marginale all'interno delle holding industriali di appartenenza.

Comunque il 92% dell'occupazione di tutto il settore chimico provinciale era, al 1965, concentrato nelle 13 imprese della Zona Industriale tra le quali si registravano i seguenti complessi più importanti:

- *Bario e derivati*, per la produzione di sali di bario;
- *Cokapuania*, importante stabilimento di carbone coke;
- *Montecatini Azoto*, ex Montecatini Ammonia e derivati;
- *Montecatini Calcio*;
- *Noury Rumianca*, per la produzione di trielina e soda caustica facente parte del gruppo *Rumianca*.

La storia della Zona Industriale Apuana negli anni '50 - '60 si inserisce perfettamente nel contesto economico nazionale che vide il raggiungimento da parte del nostro Paese, seppur fra mille contraddizioni, delle posizioni di grande potenza economica mondiale. Lo sviluppo industriale italiano fu caratterizzato da un dualismo di fondo tra grandi imprese capaci di competere a livello internazionale ed aziende di piccole dimensioni che rappresentarono comunque una realtà produttiva importantissima. Questo dualismo si realizzò anche nel territo-

rio di Massa e Carrara accompagnato però da innumerevoli peculiarità locali che costituiscono grande motivo di interesse.

Se si analizza l'evoluzione del tessuto industriale della provincia negli anni del boom economico, appare chiaro come la storia della Zona Industriale apuana sia stata in realtà caratterizzata da una serie di "occasioni mancate" che ne pregiudicarono lo sviluppo futuro. La causa più importante di questa incompletezza fu il non aver prorogato le agevolazioni fiscali e tariffarie che caratterizzarono la nascita del primo agglomerato di imprese e la sua ricostituzione dopo la guerra. Gli incentivi agli investimenti, infatti, si interruppero negli anni '50 ed allora la Zona Industriale di Massa e Carrara subì in maniera crescente la concorrenza di altre aree geografiche del nostro Paese, in primo luogo il Mezzogiorno. Può essere considerato emblematico per testimoniare il verificarsi di questa situazione, il caso di quattro grandi aziende italiane che, per la mancanza di una reale convenienza, rinunciarono ad investire a Massa e Carrara.

Prima fra tutte fu l'Acciaieria della *Dalmine* (anno 1957). L'impianto, approvato dalla CECA, rientrava nel piano di industrializzazione e di potenziamento della siderurgia nazionale previsto dal governo; la capacità produttiva era sulle 500.000 – 600.000 tonnellate di acciaio l'anno.

La costruzione di questo stabilimento rispondeva veramente ad una esigenza economica non soltanto della *Dalmine* quanto di altri numerosi complessi della Zona quali la *Olivetti*, la *Riv SKF*, la *Nuovo Pignone*, la *Cokapuania*, la *Refrattari Massa*. Era una soluzione logica per rendere economicamente produttive le lavorazioni della *Dalmine* nella Zona Apuana e quindi raggiungere dei prezzi di costo tali da poter fronteggiare quelli nazionali ed internazionali, in previsione di

attuazione del Mercato Comune. Il costo di costruzione della stessa sarebbe stato già in partenza inferiore a quello di qualsiasi altra costruenda acciaieria per l'esistenza nel territorio di un'importante cokeria, la cui produzione sarebbe stata assorbita quasi completamente per la presenza della Dalmine, del Nuovo Pignone e della Olivetti. Con l'acciaieria si doveva chiudere il ciclo integrale di lavorazione dalla materia prima al prodotto finito. La presenza di una materia prima quale l'acciaio avrebbe provocato certamente il sorgere di quelle attività collaterali alle industrie di base che, da sole, potevano risolvere il problema della disoccupazione endemica locale.

Prevedendo il piano quinquennale del Governo per il potenziamento della siderurgia un incremento di quattro milioni di tonnellate, si riteneva che le 500.000 – 600.000 tonnellate dell'impianto in fase di costruzione, già autorizzato dalla CECA, fossero incluse in tale piano e considerate alla stessa stregua dei potenziamenti previsti per altre acciaierie, come Cornigliano, in quanto la presenza della Cokeria e del tubificio erano elementi decisivi per il calcolo della convenienza economica dell'impianto pari a quella che può suggerire di ampliare o potenziare un'acciaieria già esistente anziché crearne una, ex novo, là dove non esiste né una cokeria, né, tanto meno, un mercato di assorbimento del prodotto.

La mancata proroga delle agevolazioni fiscali comportò invece un'inversione di rotta nelle decisioni degli amministratori dell'azienda, i quali preferirono invece il territorio della provincia di Taranto.¹⁰⁴

¹⁰⁴ Consorzio per la Zona Industriale Apuana, *Rapporto sulla situazione e prospettive di sviluppo*, Ed. CZIA Massa, settembre 1971 pag. 12.

Un caso analogo a quello descritto si verificò per la *Cartiera del Mediterraneo* (anno 1957); si trattava di una fabbrica di carta per giornali della capacità giornaliera di produzione di 150 tonnellate. Il valore degli impianti si aggirava, nel 1957, sui quattro miliardi con la prevista occupazione di 500 – 600 unità lavorative. Le trattative cessarono e l'azienda si orientò verso il Mezzogiorno d'Italia ove poté ottenere agevolazioni e finanziamenti a particolari condizioni di favore che la Zona Apuana non era in grado di offrire.¹⁰⁵

Altro episodio degno di nota fu quello della *Ditta Cav. del Lavoro Riccardo Ottolenghi* (anno 1959); era una fabbrica di pannelli di legno e resine sintetiche. Interessante era il fatto che il taglio del bosco ceduo, per garantire materia prima all'impianto, avrebbe portato molto lavoro alla Lunigiana dove, essendo venuta a cessare la produzione di carbone di legna, il ceduo non veniva più tagliato. Era prevista inoltre l'occupazione di circa 600 - 700 unità lavorative ma le trattative, molto avanzate, furono interrotte perché anche in questo caso gli imprenditori preferirono puntare sugli investimenti nel Sud dell'Italia.¹⁰⁶

Ultimo caso rilevante fu quello della Soc. Astra Metalmeccanica, (anno 1959); la produzione caratteristica era quella della distillazione delle ciocche e tronchi di pino marittimo; inizialmente era prevista l'occupazione di 50 - 100 unità lavorative.

Le trattative non giunsero però a buon fine per l'impossibilità di assicurare all'azienda il finanziamento richiesto di 800 milioni.

¹⁰⁵ Ibidem, *Rapporto cit.*, pag. 12.

¹⁰⁶ Ibidem, *Rapporto cit.*, pag. 12

Varie altre ditte, oltre a quelle citate, interruppero le trattative con il Consorzio per la Zona Industriale Apuana per la mancata proroga delle agevolazioni fiscali e tariffarie, fra le quali la *Soc. Italiana Ricerche Agricole ed Industriali*, la *Soc. Filorossi*, la *Soc. Industria Elettronica Italiana*, la *Soc. Superpila*, la *Soc. Traghetti Sankey & C.*¹⁰⁷

Se una od alcune delle suddette iniziative fossero andate a buon fine forse l'industrializzazione della provincia non avrebbe assunto quelle caratteristiche di precarietà che la contraddistinsero e furono tra i principali motivi di crisi negli anni '70, quando la congiuntura economica internazionale andò peggiorando e l'industria italiana dovette affrontare un periodo prolungato di difficoltà.

Dunque si creò negli anni '50 e '60 un grande comprensorio industriale che si estendeva da La Spezia fino a Viareggio e per questo motivo venne denominato "Apuo - Lunense - Versiliese".

Si trattava di un'area territoriale a cavallo tra la pianura Padana ed il centro Italia ed aveva il proprio cuore nella provincia di Massa e Carrara; in queste zone si creò, come si è già detto, un insieme di attività industriali molto eterogenee sia per quanto riguarda le dimensioni delle imprese, poiché grandi unità produttive si accompagnavano a piccoli stabilimenti di origine artigianale, sia per quanto riguarda i settori di appartenenza, da quello chimico a quello metalmeccanico fino a quello alimentare.

In questa sorta di competizione fu la grande impresa ad avere la peggio e ad abbandonare a poco a poco il territorio.

¹⁰⁷ Ibidem, *Rapporto cit.*, pagg. 12 - 13.

ALLEGATO III: STABILIMENTI ATTIVI DAL 1959 AL 1962

N.	STABILIMENTO	DIPENDENTI AL 31/12				GENERE DI PRODUZIONE
		1959	1960	1961	1962	
1	A.D.A.	60	63	56	38	Saponificio
2	ALDERINI	\	\	\	\	Falegnameria
3	AUTOCAR.PARMENSE	11	11	11	8	Autocarrozzeria
4	BALLONI	\	22	9	6	Salumificio
5	BARIO E DERIVATI	\	\	\	121	Lavorazioni chimiche
6	BELLAZZINI	\	\	\	8	Prefabbricati cemento
7	BERNUCCI & C.	\	\	\	20	Officina meccanica
8	BISCOTTIF.PIEMONTE	24	25	24	24	Biscotti, pasticceria
9	BOGHETTI NINO	\	\	\	\	Officina meccanica
10	CAFFARO	10	9	9	14	Ossicloruro di rame
11	CARBOGAS	18	17	18	18	Ossigeno
12	C.A.R.P.	9	11	13	18	Resine plastiche
13	C.A.S.A.	166	157	143	143	Cementeria
14	CATOLA	\	\	\	\	Tappezzeria
15	CAVAGLIÉRI	\	3	3	2	Officina meccanica
16	CELLUBLOCK DE BORCK	36	36	45	35	Materiale prefabbric.
17	CHIRURGICA	12	12	13	14	Protossido di azoto
18	C.I.M.A.	13	10	10	8	Macchine utensili
19	CIVUELLE	\	\	7	23	Sabbiatura
20	COCA COLA	\	5	9	24	Imbottigliamento coca
21	COKAPUANIA	239	233	230	231	Cokeria
22	CORDERIA LIVORNESE	57	66	57	69	Corde, sacchi
23	CUTURI	18	19	22	23	Martelli pneumatici
24	DALMINE	1363	1356	1419	1494	Tubi in acciaio
25	D'AVENZA	191	272	282	270	Confezione abiti

26	DE BORCK	114	128	157	163	Cucine economiche
27	D.I.C.A.	47	46	47	39	Distilleria petroli
25	DO.MA.DE	12	11	13	14	Materiali coibenti
29	EURO - CASA	\	\	\	11	Casa prefabbric.
30	FIBRONIT	208	204	217	212	Fibrocemento
31	FILIGRAN ITALIANA	\	12	13	22	Prefabbricati acciaio
32	FINI A.	\	\	\	\	Autocarrozzeria
33	FRAUSIN	\	\	\	\	Officina meccanica
34	FREDIANI	42	69	65	62	Pastificio
35	GASPARI MENOTTI	\	\	30	33	Officina meccanica
36	GESTIONE LEGNOTAN	\	\	31	10	Tannino, mangimi
37	GISTRI & FIGLIO	12	15	38	64	Costruzioni meccan.
38	I.L.L.E.A.	18	17	27	28	metallurgiche
39	IND. CHIMICA APUANA	\	\	14	12	Prodotti chimici
40	INDUSTRIALE CALCE	52	53	62	63	Calce viva
41	INGRAM	5	4	4	5	Granulati
42	LA TRIESTINA	36	\	\	\	Officina meccanica
43	LIQUIGAS	23	12	8	10	Gas liquido
44	LOM	18	18	20	22	Lavorazioni di minerali
45	MARCHI GIOVANNI	\	\	\	8	Autocarrozzeria
46	MARIONI	8	9	9	9	Fonderia
47	MENCONI GUGLIELMO	\	\	6	7	Carbonato di calcio
48	MINERARIA MARITTIMA	32	32	34	36	Carbonato di calcio
49	MOISE	6	6	29	32	Officina meccanica
50	MONTECATINI	1011	993	1034	1018	Prodotti chimici
51	NARI DOMENICA	\	\	20	32	Manufatti cemento
52	NATALI	\	\	\	4	Dischi diamantati
53	NUOVO PIGNONE	338	397	351	521	Industria meccanica
54	OFFICINA BERNUCCI	\	\	\	20	Officina meccanica

55	OLIVETTI	507	499	505	515	Mobili di ferro
56	OMLAS	10	10	10	10	Lame sega
57	PI.BI.GAS	40	37	30	35	Gas liquido
58	PICCINI	10	10	15	21	Imballaggi
59	PISANELLI	12	16	19	21	Officina meccanica
60	RATIONAL CIAPONI	29	47	73	110	Mobili di ferro
61	REFRATTARI MASSA	75	85	95	136	Materiali refrattari
62	RIV	452	441	454	743	Cuscinetti a sfera
63	RUMIANCA	477	455	443	414	Trielina
64	SACM	12	18	25	36	Calzificio
65	SACI	\	\	\	23	Conglomerati carburo
66	SILVA SAPONI	60	63	56	38	Saponificio
67	SMA	22	25	37	45	Officina meccanica
68	SIMC	30	27	33	29	Mattonelle cemento
69	SUPERCINGOLO PIZZUTI	\	\	\	13	Cingoli
70	SUPERFORNI RINALDI	\	\	\	16	Forni elettrici
71	TASSARA	51	49	49	56	Cottura dolomite
72	TERMOCHIMICA APUANA	11	8	2	48	Asfalti bianchi
73	VENTURINI	11	11	11	11	Lame da sega
74	VESTA	\	\	9	9	Mosaici
75	ZANELLI	\	\	\	6	Autocarrozzeria

* Fonte: Camera di Commercio Industria e Artigianato di Massa e Carrara, "La Zona Industriale Apuana negli anni '47-'57 e '61-'64".

ALLEGATO IV: Operai occupati nelle aziende comprese nel comprensorio della Zona Industriale Apuana.

1943	1946	1947	1948	1949	1950	1951
7902	2152	3100	4055	4378	4784	5262

1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958
5469	5352	5561	6320	6456	6385	6043

1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965
5954	6330	7100	7396	7554	7226	6043

1966	1967	1968	1969	1970
7182	7002	7325	7381	8054

Fonte: AA.VV., **Quadri di economia apuana**, "Profilo storico dell'economia provinciale (1901 - 1977)", a cura del Dott. Giulio Conti, Tavola V, pag. 161.

3.3 Impatto ambientale.

A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale sul territorio della Zona Apuana si erano insediate abitazioni civili che difficilmente potevano convivere a breve distanza con grandi stabilimenti che spesso producevano emissioni in-

quinanti. Questa mancanza di programmazione urbanistica comportò problemi di notevole rilevanza.

Nel febbraio del 1952 la Camera del Lavoro indirizzava alle Direzioni di alcuni stabilimenti della Zona Industriale una lettera con la quale si richiedeva, a nome dei lavoratori della terra e dei cittadini residenti nelle adiacenze di quegli stabilimenti, l'adozione di provvedimenti tecnici atti ad eliminare le esalazioni di gas e la dispersione nell'aria del pulviscolo delle lavorazioni: fenomeno il cui perpetuarsi - sosteneva la Camera del Lavoro - sarebbe venuto a costituire grave pregiudizio per la salute pubblica, nonché per il patrimonio zootecnico e le colture.¹⁰⁸

L'Associazione degli Industriali di Massa e Carrara, preso atto di questi reclami e delle provvidenze che si richiedevano per ovviare agli inconvenienti lamentati, ritenne opportuno prospettare la questione alla locale Prefettura, anche perché essa non aveva mancato di rilevare come a farsi portavoce degli interessi che si pretendevano danneggiati fosse stata quella stessa Camera del Lavoro che quotidianamente premeva e si agitava per un incremento delle lavorazioni negli stabilimenti industriali della Zona. Questa contraddittorietà fra la pretesa di vedere incrementare le lavorazioni da una parte, e la pretesa di vedere modificati i procedimenti lavorativi dall'altra, con l'adozione di accorgimenti che avrebbero potuto anche ritardare dette lavorazioni, non poteva non lasciare perplessa

¹⁰⁸ Associazione degli Industriali di Massa e Carrara, *Relazione all'assemblea ordinaria dei soci*, "Esalazioni nocive provenienti da stabilimenti della Zona Industriale", cap.VI, paragr. V, pag.147.

l'Associazione circa i reali obiettivi che la Camera del Lavoro si era proposta quando aveva intrapreso la suddetta azione.

Prospettando l'intera questione all'attenzione del Prefetto, l'Associazione intendeva soprattutto porre le premesse per giungere ad una definizione, una volta per tutte, di una questione che avrebbe potuto altrimenti, se lasciata aperta, dare luogo ad ulteriori manifestazioni di protesta da parte dei titolari di quegli interessi che già si pretendevano lesi e danneggiati.

Nell'ottica della conservazione dell'ordine pubblico, l'Associazione degli Industriali nel chiamare in causa l'Autorità amministrativa ravvisava un'opportuna misura preventiva diretta ad alleggerire quella pesante atmosfera di diffidenza e di risentimento che in quel particolare momento, caratterizzato da conflitti sul terreno sociale, la Camera del Lavoro cercava di scatenare nei confronti delle Direzioni degli stabilimenti della Zona Industriale.

Già nel 1946 aveva avuto occasione di occuparsi del problema la Commissione Interministeriale che era giunta alle seguenti conclusioni: « La Commissione non può tacere l'impressione riportata, che da parte degli agricoltori della zona vi sia tendenza ad esagerare alquanto l'entità dei danni. La stessa tendenza si è manifestata anche per quanto concerne il danno presunto arrecato alla salute dalle emanazioni industriali. In realtà nessun fatto patologico, sicuramente attribuibile ai gas nocivi, si è potuto rilevare a carico degli abitanti delle località vicine agli stabilimenti».¹⁰⁹

¹⁰⁹ Ibidem, *Relazione cit.*, pagg. 148-149.

Alcune aziende cominciarono a ravvisare nell'intervento dell'Autorità prefettizia un vero e proprio arbitrato improprio. Ogni controversia riguardante la questione dei danni patrimoniali lamentati dai reclamanti doveva essere di competenza esclusiva dell'Autorità giudiziaria ordinaria, la sola competente ad accertare e valutare un danno inferito da un privato (azienda industriale) ad un altro privato (agricoltore).

Queste riserve sollevate dalle aziende interessate in merito ad un intervento dell'Autorità prefettizia, o di un organo da essa delegato, nell'accertamento e nella valutazione dei danni lamentati, vennero tempestivamente rese note al Prefetto insieme alla convinzione espressa dalle aziende interessate che, da parte dei privati che si lamentavano danneggiati, si tendesse a confondere artificiosamente i pretesi danni alla salute con i danni alle loro colture agricole per evidenti motivi di comodo, al solo effetto di legittimare l'intervento dell'Autorità amministrativa che altrimenti, nell'accertamento e nella valutazione dei soli danni che in ipotesi potevano verificarsi (quelli all'agricoltura appunto), non avrebbe avuto ragione di essere.¹¹⁰

I concetti sopra esposti furono nuovamente confermati alla Prefettura quando, nel novembre del 1952, essa ha trasmesso all'Associazione degli Industriali di Massa e Carrara una relazione dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura sulle "Esalazioni nocive da parte degli stabilimenti della Zona Industriale", con la richiesta di formulare delle concrete proposte.

¹¹⁰ Ibidem, *Relazione cit.*, pag. 150.

Dalla Relazione emergeva il punto di vista dell'Ispettorato Agrario che, in merito ad un'eventuale corresponsione di indennità a titolo di risarcimento danni, prospettava l'opportunità di accordi diretti tra le parti, escludendo con ciò stesso una regolamentazione della questione in via generale.

Nel corso del 1952 doveva, dunque, essere ancora affrontato il problema inquinamento presentatosi già in precedenza e per il quale non era ancora stata trovata una soluzione idonea e soddisfacente che cercasse di attenuare, quanto prima, i danni.

Finalmente in data 1 luglio 1953 il Prefetto di Massa mise in evidenza che gli inconvenienti derivanti dalla dispersione di polveri, gas e vapori degli stabilimenti della Zona Industriale Apuana, con il passare del tempo, si erano progressivamente aggravati e sollecitò la Commissione di esperti, appositamente incaricata degli accertamenti, affinché effettuasse sopralluoghi per stabilire:

- la nocività delle emanazioni gassose e delle polveri disperse nell'atmosfera e negli ambienti di lavoro;
- i danni alle persone, agli animali ed alle coltivazioni;
- i mezzi tecnici necessari per eliminare gli eventuali inconvenienti;
- quali industrie rientrassero nella categoria di quelle "insalubri".¹¹¹

Gli stabilimenti della Zona Industriale Apuana erano numerosi; per molti di essi la Commissione esclude che potessero contribuire in modo sensibile a determinare i danni e i disturbi lamentati, data la natura e l'entità delle lavorazioni ef-

¹¹¹ Archivio Storico del Comune di Carrara, *Relazione della commissione incaricata degli accertamenti sulle esalazioni nocive nella Zona Industriale Apuana*, a cura del Prof. Didonna del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, dell'Ing. Pavia del Ministero dell'Industria e del Commercio,

fettuate, in prevalenza meccaniche. Gli accertamenti vennero così estesi ai seguenti stabilimenti: Soc. Montecatini "Azoto", S.A. Rumianca, Cokapuania, Cementificio Apuania (C.A.S.A.), Montecatini "Calciocianamide", Distilleria petrolio (D.I.C.A.).

Già dalla elencazione di tali stabilimenti, confrontata con quella degli stabilimenti presi precedentemente in esame dall'altra Commissione nell'ottobre 1946 (e precisamente Rumianca, Montecatini "Calciocianamide" e Cementeria Apuania), appare evidente una delle cause (forse la principale) dell'aggravamento della situazione verificatosi dopo quella data. Nel 1946 furono presi in considerazione soltanto gli stabilimenti sopra elencati, in quanto gli altri erano allora inattivi. Nella propria relazione la Commissione prevede che i danni derivanti dalle esalazioni della Zona Industriale sarebbero divenuti più sensibili e notevoli per effetto dell'attivazione di altri stabilimenti, che fin da allora appariva ormai prossima. Si deve tener conto, oltre che dell'entrata in esercizio di nuovi stabilimenti, anche dell'aumento della potenzialità ed entità dei sistemi di lavorazione degli stabilimenti già allora esistenti.

La Montecatini "Calciocianamide", che nel 1946 lavorava con un solo forno per il carburo, nel 1953 ne aveva in funzione due e in breve tempo avrebbe attivato anche il terzo; il cementificio Apuania, che nel 1946 consumava mensilmente 900 tonnellate circa di carbone, nel 1953 arrivò a 1100 tonnellate tra lignite picea e carbone fossile, oltre a 400 tonnellate di combustibile liquido (nafta).¹¹²

del Prof. Cuciniello dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica ed il Prof. Bucci dell'Istituto Superiore di Sanità, pag. 1.

¹¹² Ibidem, *Relazione* cit., pagg. 2-3.

Da questi stabilimenti venivano immessi nell'aria polveri (carbone, ossido e carbonato di calcio, calciocianammide) e gas e vapori (ammoniaca, anidride solforosa, cloro, acido cloridrico, vapori nitrosi). Sulla nocività delle esalazioni dobbiamo basarci sulla dichiarazione del Medico provinciale e dell'Ufficiale Sanitario che non riscontrarono, tra gli abitanti delle zone limitrofe a quella industriale, alcun caso di intossicazione, né fatti patologici che potessero essere specificamente attribuiti alle esalazioni degli stabilimenti. Anche tra gli operai stessi, che pure quotidianamente per molte ore lavoravano all'interno degli stabilimenti in questione, non fu rilevato alcun caso degno di nota.

Nonostante queste oggettive constatazioni, non si poteva certo concludere che le condizioni generali di salubrità dell'aria fossero identiche a quelle che esistevano prima della creazione della Zona Industriale.

"E' cosa ben nota che gli stabilimenti industriali in generale, e quelli dell'industria chimica in particolare, per i fumi, le polveri, i gas e vapori diversi che immettono nell'aria, per gli odori sgradevoli che diffondono, per le acque di scarico variamente inquinate, per i rumori che provocano, costituiscono comunque fonte di disturbo e molestia per l'abitato a causa soprattutto di una diminuzione della purezza e salubrità dell'aria".¹¹³

Probabilmente anche il fatto che i sei stabilimenti, dai quali venivano emanate le esalazioni nocive, fossero tutti concentrati e raggruppati in un ristretto settore della Zona Industriale aumentava la possibilità che le diverse cause e fonti di esalazioni agissero in concomitanza ed esasperassero gli effetti dannosi.

¹¹³ Ibidem, *Relazione* cit., pagg. 10-11.

La Commissione Ministeriale nominata dal Prefetto di Massa e Carrara nel 1953, accertate le condizioni esistenti nei vari stabilimenti della Zona Industriale, concluse la sua attività suggerendo alle imprese del comprensorio apuano la messa in opera di alcuni impianti o modifiche di alcuni sistemi di abbattimento dei fumi (gas-polveri-vapori) e incaricò l'Istituto d'Igiene di Genova di accertare e monitorare le reali condizioni di inquinamento della Zona Industriale per cercare poi di intervenire presso i singoli stabilimenti secondo l'effettiva entità degli inconvenienti prodotti da ciascuno di essi.

Eliminare il problema alla radice significava chiudere le fabbriche e ciò, evidentemente, non veniva neppure preso in considerazione; tutto ciò che si poteva fare era cercare di attenuare e limitare, per quanto possibile, gli inconvenienti, adottando negli stabilimenti tutti quei provvedimenti e dispositivi tecnici allo scopo di diminuire la quantità di esalazioni nocive immesse nell'atmosfera. Da questo punto di vista lo stabilimento che più si distinse per la modernità e l'efficienza delle sue attrezzature fu quello della *Cokapuania*.¹¹⁴

3.4 Lo scoppio di impianti industriali: il caso Farmoplant e caso Enichem

Negli anni Cinquanta e Sessanta la preponderanza di industrie pesanti del settore chimico e metallurgico, determinò tutta una serie di problematiche di impatto ambientale prese in considerazione di anno in anno, a più riprese, senza mai ammetterne la gravità. Il problema dell'impatto ecologico di quegli impianti

¹¹⁴ Ibidem, *Relazione cit.*, pagg. 15-16.

esisteva, ma esso fu sottovalutato dai tempi della ricostruzione fino alla metà degli anni Settanta.

Nel 1962 i sei più grandi stabilimenti di questi due settori (Dalmine, RIV, Nuovo Pignone, Olivetti, Montecatini Azoto, Rumianca) occupavano da soli 4821 lavoratori, su un totale di 7396.¹¹⁵ In quegli anni, il più importante complesso chimico (la Montecatini Azoto) produceva ammoniaca utilizzando gas di cokeria fornito da un altro stabilimento locale (la Cokapuana). Si producevano inoltre acido nitrico e solforico, dicloretano, ossido di propilene, fertilizzanti fosfatici ed ancora prodotti chimici per l'industria, cloro liquido, coke metallurgico, catrame, benzolo.

La nocività evidente di questo insieme di produzioni portò ad un'indagine promossa dal Comune di Carrara e dal Consorzio per la Zona Industriale Apuana. Le analisi furono effettuate tra il 1961 ed il 1962 dal Prof. Vitolo, docente di chimica tossicologica dell'Università di Pisa, insieme ad altri tecnici. La relazione finale della commissione, dopo un lungo elenco delle esalazioni di gas prodotte dalle varie industrie, affermava la *"mancanza di un rapporto tra inquinamento ambientale e malattie degli operai"*.

Agli inizi degli anni Settanta arrivò nella Zona Industriale Apuana la chimica moderna. Sulle ceneri della vecchia Montecatini Azoto, nacque la DIAG, poi Farmoplant. Nel 1972, a seguito di una grande mobilitazione sociale e politica che era riuscita a far recedere i propositi di abbandonare la Zona Apuana, la Società presentò il progetto del nuovo stabilimento, per la "produzione di anti-

¹¹⁵ TRA ARTE E INDUSTRIA, *La tradizione artigiana in provincia di Massa e Carrara*, Società Editrice Apuana, pag. 40.

crittogamici, erbicidi e antiparassitari", che, con il suo camino fumante alto 128 metri, entrò in funzione nel 1976.¹¹⁶

All'impianto della Farmoplant del gruppo Montedison sono legati avvenimenti particolari, come l'incidente al deposito "Macozeb" del 17 agosto 1980, il referendum del 25 ottobre 1987, il nuovo incidente al reparto "Rogor", che hanno contribuito a sviluppare, a livello locale ad anche nazionale, una nuova coscienza industriale più legata ai valori dell'ambiente e della vita umana. Lo stabilimento, sorto nel 1976 nell'area precedentemente occupata dalla DIPA Azoto¹¹⁷ (industria chimica chiusa quattro anni prima per il forte inquinamento atmosferico che determinava e l'obsolescenza degli impianti di cui era dotata), era uno dei più grandi in Europa per la produzione di pesticidi, nonostante esistesse una legge ben precisa che vietasse la costruzione di impianti di quel tipo in vicinanza di centri abitati.¹¹⁸ A partire dalla Seconda Guerra Mondiale sul territorio della Zona Industriale Apuana era venuto creandosi un comprensorio urbano di circa 130.000 abitanti che, difficilmente, potevano convivere a breve distanza con grandi stabilimenti che spesso producevano emissioni inquinanti. La mancanza di una programmazione urbanistica adeguata fu, senza dubbio, la causa principale di questa promiscuità.

Negli anni '70 il Pretore condannò quattro aziende chimiche: *Rumianca*, *Noury-Rumianca*, *Sialga* e *Montecatini Azoto* per aver scaricato nel torrente Lavello, e

¹¹⁶ Ibidem, pagg. 40-42.

¹¹⁷ Nel 1973 la Montedison utilizzò due suoi stabilimenti già chiusi in precedenza per riconvertirne uno alla produzione del ferro-cromo, con il nome di Ferroleghe, e l'altro alla produzione di fitofarmaci, con il nome di DIPA Azoto, mutato poi in Farmoplant.

¹¹⁸ Testo Unico delle Leggi Sanitarie, art. 216: "le industrie considerate insalubri dovevano essere isolate nelle campagne e tenute lontane dalle abitazioni".

indirettamente nel mare, sostanze inquinanti.¹¹⁹ Quando la *DIPA Azoto* venne chiusa, vi fu una grossa mobilitazione di lavoratori, enti locali, forze politiche che impose alla *Montedison* di dar vita a produzioni sostitutive per riassorbire gli occupati della ex-Azoto. Iniziativa che si fermò, però, alla difesa dei posti di lavoro e non riuscì ad affrontare il nodo delle nuove produzioni che la *Montedison* aveva deciso di insediare.

Fu quindi smantellato lo stabilimento precedente senza però che si effettuasse una bonifica dei terreni sui quali furono costruiti i nuovi impianti. Nel 1974 iniziarono i lavori di creazione di una delle più grandi fabbriche europee di pesticidi.

Il movimento sindacale invero aveva accolto l'apertura della nuova fabbrica come una grande vittoria, mettendo in evidenza il fatto che essa avrebbe dato lavoro a duemila dipendenti; solo in seguito però i sindacati e le autorità locali si accorsero del grave errore che avevano commesso.

La *Montedison* aveva in programma di produrre 80 mila tonnellate annue di anticrittogamici, erbicidi, insetticidi assicurando che sarebbero state prese tutte le garanzie per la salute della popolazione: garanzie che ben presto vennero smentite dai fatti. Un pieno assenso a tale progetto era inoltre giunto dal Governo e dalla Regione Toscana, la quale aveva pure concesso di scaricare giornalmente nell'atmosfera 13 t di SO₂ oltre a 380 kg di ossidi di azoto e 120 kg di acido cloridrico.¹²⁰ Varie commissioni erano state nominate per accertare la compatibilità ambientale dello stabilimento, ma in realtà esse non fecero che

¹¹⁹ E. Falqui (a cura di), *Il Polo in fumo. L'area chimica apuana dalle origini al caso Farmoplant, alle alternative di sviluppo possibile*, Ed. Guerini e associati, Milano 1988, pag. 23 e seg.

¹²⁰ Pinna Sergio, *Il comprensorio apuano del marmo*, Società Geografica Italiana, Roma, 1999, pag. 168.

dar corso ai desideri e ai programmi dei dirigenti della fabbrica e degli stessi amministratori locali.

Era però destino che le cose non dovessero durare a lungo.

Il 17 agosto del 1980, alle ore 1,30, vi fu un grande incendio nell'impianto per la produzione del Rogor (un antiparassitario usato soprattutto contro la peronospora)¹²¹ che costrinse gli abitanti della zona a fuggire in varie direzioni, e con grande paura, perché tutti avevano la sensazione di non riuscire a respirare a causa dell'effetto tossico della SO₂. Solo alle otto del mattino scattò il piano per l'evacuazione dell'area: furono chiuse le strade di accesso alla Zona Industriale e allontanati i bambini dalle colonie. La calma tornò dopo qualche giorno, ma a partire da quel momento, alcuni partiti, unitamente al Wwf ed a Italia Nostra, si organizzarono per chiedere la chiusura definitiva dello stabilimento.

In base alle analisi effettuate dai servizi della Asl, che comprovavano il pesante inquinamento non solo dell'atmosfera ma anche delle falde idriche, la magistratura il 6 novembre del 1980 promulgò un'ordinanza di sequestro dell'impianto, mentre il sindaco, a sua volta, ne decise la chiusura totale, concedendo solo che continuasse a funzionare l'inceneritore, nel quale venivano bruciati i rifiuti tossici provenienti da altri impianti.

La vicenda però ebbe un seguito inaspettato.

Sotto l'impegno di assumere circa 700 operai, la Montedison ebbe il permesso di riavviare la produzione. Anzi pochi anni dopo (24 luglio 1984) essa ricevette dalla Regione Toscana l'autorizzazione a bruciare nel proprio inceneritore an-

¹²¹ Malattia delle piante provocata da funghi microscopici, parassiti delle piante coltivate (in particolare della vite), e caratterizzata dalla comparsa di un'efflorescenza biancastra sulle foglie.

che rifiuti tossici per conto terzi. Nonostante questi apparenti successi del grande complesso chimico, si facevano sempre più numerosi i cittadini favorevoli alla chiusura dell'impianto, giustamente preoccupati della salute della popolazione.

Per tutti gli anni '80 si susseguirono le polemiche sugli incidenti all'interno degli impianti che si verificarono periodicamente e che vennero denunciati da una parte dell'opinione pubblica ormai ostile alla permanenza delle aziende chimiche nel territorio di Massa e Carrara. In una situazione del genere, era difficile giungere all'accertamento della verità poiché alcuni tendevano a sminuire la portata dei guasti e di alcune fuoriuscite di sostanze tossiche mentre gli ecologisti accusavano le autorità di reticenza nell'effettuare gli adeguati controlli e nel denunciarli.

La tensione continuò per molti anni con alcuni alti e bassi, finché nel 1987 fu proclamato un referendum consultivo per interrogare la popolazione sulle sorti dello stabilimento. L'esito fu nettamente a favore della chiusura richiesta dal 65,7% dei votanti ma, poiché si trattava della semplice espressione di un parere e non di una consultazione elettorale prevista dal nostro sistema costituzionale, il risultato non aveva alcun valore. Fu così che la fabbrica rimase in attività finché a togliere ogni dubbio sulla pericolosità di quelle lavorazioni arrivò il grande (ed ultimo) incidente, quello del 17 luglio di quell'anno, di cui hanno dato ampia notizia tutti i giornali italiani. Quel giorno, alle 6,17 del mattino, una fiammata alta un centinaio di metri, seguita da un forte boato, distrusse un impianto della *Farmoplant*. Non ci furono vittime, ma un grande terrore nella popolazione. All'inizio si temette il peggio poiché si pensava si trattasse di una fuga gassosa

del tanto famigerato Rogor, una sostanza nociva il cui utilizzo era stato in passato il motivo principale di tante polemiche. Fortunatamente l'esalazione riguardò un altro tipo di materiale impiegato nel processo produttivo e le conseguenze sulla popolazione furono limitate; l'infortunio era capitato in un momento in cui il resto degli impianti era quasi fermo; ma se si fosse verificato in una fascia oraria diversa probabilmente ci si sarebbe trovati di fronte ad una nuova "Seveso".¹²²

Nei gironi successivi all'incidente si sgretola il fronte di coloro che si erano battuti per mantenere aperta la fabbrica, mentre l'amministrazione comunale impone la chiusura immediata e definitiva di qualsiasi attività pericolosa.

La Regione Toscana e la stessa Municipalità cittadina revocano l'autorizzazione all'incenerimento dei rifiuti tossici, consentendo soltanto lo smaltimento di quelli rimasti sul posto dopo l'esplosione. Il 18 agosto, a sera, il camino della fabbrica viene spento. Manifestazioni di protesta furono inscenate in tutta la provincia; si recarono a Massa i Ministri dell'Ambiente, dei Lavori Pubblici, della Protezione civile. Dopo una serie di consultazioni tra il governo e le autorità locali fu decisa la chiusura definitiva della *Farmoplant* e l'apertura di un'inchiesta per accertare la responsabilità della direzione.

Alcune delle grandi imprese installatesi nella Zona Industriale Apuana fin dall'origine avevano messo in moto, in alcuni loro stabilimenti, processi produttivi "non" inquinanti o non particolarmente inquinanti. In epoca recente però es-

¹²² Seveso, cittadina diventata tragicamente famosa a causa di quella nube tossica sprigionatasi dall'azienda chimica ICMESA, citata in: PUCCIARELLI LUCIANO, "Farmoplant, nel nome del popolo italiano"; introduzione di Giorgio Nebbia, Sarzana, Ed.Zappa, 1991, pag. 19.

7

se avevano cominciato ad utilizzare quelle attrezzature e quegli spazi industriali a suo tempo acquisiti a condizioni veramente vantaggiose, per attivare la produzione di materiali tossici fortemente inquinanti, ossia per dar luogo a un'attività produttiva per la quale altrove non avrebbero avuto la necessaria autorizzazione. E così si è andati avanti per anni, inquinando l'ambiente locale ma ricavando da tale situazione redditi cospicui; solo in tempi a noi più vicini la notevole forza contrattuale e lo stesso peso politico di quelle grandi imprese ha dovuto cedere di fronte alla realtà delle cose e all'emergere di una coscienza ecologica nelle popolazioni locali.¹²³

E' però doveroso riconoscere che i problemi ambientali non sono venuti soltanto dalla Farmoplant. Viene dato particolare risalto alla vicenda di questa nota industria, considerata come un caso emblematico, ma nella Zona Industriale Apuana vi erano altri stabilimenti altamente inquinanti, come quello della *Fibronit*, della *Ferroleghes*, della *Dalmine* e dell'*Enichem*.

Gli stabilimenti chimici dell'*Enichem* e della *Farmoplant* erano situati all'interno della Zona Industriale l'uno di fronte all'altro: il primo nel Comune di Carrara, il secondo nel Comune di Massa. Erano divisi da una strada che fissa il confine tra le due amministrazioni; si trovavano in una piana circondata da centri abitati; basti pensare che sia Massa che Carrara hanno circa 70.000 abitanti, con lo sviluppo urbanistico che si è sempre più spostato dai monti al mare, quindi vicino alle fabbriche, ed avevano di fronte una fascia di campeggi che d'estate si riempivano, e ancora oggi si riempiono, di decine di migliaia di turisti.

¹²³ Pinna Sergio, *Il comprensorio apuano del marmo*, Società Geografica Italiana, Roma, 1999, pag.170.

Tuttavia questi due stabilimenti non furono l'unica fonte d'inquinamento per l'ambiente, i lavoratori, i cittadini. La *Fibronit*, ad esempio, con circa 200 occupati, lavorava l'amianto, sostanza pericolosa causa dell'asbestosi, una malattia polmonare con possibili evoluzioni cancerogene.

La fabbrica dell'*Enichem*, invece, era in precedenza di proprietà della Rumianca e passò sotto il controllo del gruppo SIR nel 1969, quindi fu rilevato dall'ANIC nell'aprile 1982, dall'ANIC Agricoltura nel gennaio del 1983 e infine dall'ENI il 5 aprile 1985.

L'attività iniziale (1940/1943) era basata essenzialmente su impianti di tipo chimico, quali ad esempio acido formico, anidride solforosa, anticrittogamici in polvere a base di rame; durante il periodo bellico vi erano inoltre impianti per prodotti militari ufficialmente mai entrati in produzione. Nel 1946, tutti i reparti ripresero l'attività produttiva. Nel decennio 1950/1960 si compì un processo di rinnovamento delle strutture. Attorno al 1960 entrarono in funzione gli impianti pilota per fitofarmaci (antiparassitari, diserbanti, insetticidi, ecc.) e fu raddoppiato l'impianto di terre decoloranti. Dai primi anni '70 iniziò il periodo di crisi dello stabilimento con la progressiva chiusura delle strutture sopra citate: fu smantellato l'impianto per l'acido formico, chiusero quelli per la trielina e l'acetilene, quelli per l'anidride arseniosa¹²⁴ e prodotti derivati e per l'ammoniaca, poi cessò la produzione dell'acido solforico e dei fertilizzanti complessi e nel 1972 la produzione delle terre decoloranti.

¹²⁴ L'aggettivo arsenioso significa "che contiene arsenico": un non-metallo quest'ultimo bianco, lucente, ottenibile da vari minerali che serve come indurente per le leghe metalliche e dà vari composti tossici.

In parziale sostituzione delle produzioni soppresse negli anni '60 si avvicendarono attività di varia natura, alcune delle quali ebbero una durata brevissima o un andamento irregolare. Verso il 1960, in comproprietà con la società olandese Noury, fu realizzato l'impianto per la produzione dell'acido citrico che fu chiuso nel 1978. Dal 1965 la formulazione e il confezionamento di fitofarmaci divennero l'attività prevalente fino alla chiusura dell'azienda. L'ANIC subentrò alla SIR-Rumianca nel 1982 dopo essersi assicurata notevoli finanziamenti statali e mantenendo gli impianti della gestione precedente, nonostante fossero considerati dai sindacati poco sicuri.

La conduzione precedente dello stabilimento aveva già fatto conoscere terribili pericoli; nel 1966 un centinaio di agricoltori che vivevano in prossimità della Zona Industriale avevano denunciato all'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro, che la loro terra da cinque anni non produceva niente di commestibile, la frutta e gli ortaggi avevano un sapore amaro, gli alberi e soprattutto le vigne seccavano, il vino, quel poco che veniva prodotto, aveva un odore sgradevole che lo rendeva imbevibile.

La causa di questi fenomeni venne individuata nei diserbanti della *Rumianca*; la continua fuoriuscita di veleni e di sostanze nocive, determinata da queste produzioni, aveva creato una notevole tensione tra gli abitanti delle zone adiacenti che era sfociata in diverse mobilitazioni di protesta. Vi furono degli interventi da parte delle autorità nei confronti della proprietà della fabbrica e almeno gli effetti più vistosi, quelli sulla campagna, scomparvero, gli alberi ripresero a crescere e le verdure riacquistarono un sapore accettabile.

Già nel 1946 il prefetto Pietro Del Giudice, ordinò un'inchiesta sulla Rumianca che aveva da poco ripreso le produzioni. I risultati misero in evidenza che nella fabbrica si lavorava con sistemi antiquati, senza nessuna garanzia per gli operai, e che grandi quantità di gas nitrosi venivano immesse nell'atmosfera, con conseguenti malattie e tumori nei lavoratori. Comunque da parte della popolazione non esisteva quella coscienza che si sviluppò negli anni '70 e '80 sul problema dell'impatto ambientale di certi processi produttivi, e quindi manifestazioni di protesta si verificarono solo nei disastri più evidenti. Nel 1977 gli operai della SIR-Rumianca occuparono la fabbrica per 42 giorni, ma a seguito di accordi intervenuti tra il Comune, la SIR e il sindaco, l'azienda fu autorizzata ad utilizzare tali sostanze.

Quando l'ANIC subentrò si trovò uno stabilimento in condizioni disastrose: edifici cadenti, una situazione di inquinamento diffuso (basti pensare che vi era l'usanza di smaltire i residui di lavorazione facendoli scaricare da alcune bettoni- ne situate in modo sparso lungo la ferrovia interna). Vi furono scarichi di mercurio, usato per le celle elettrolitiche, e la falda fu inquinata dall'ammoniaca. Indubbiamente un pericoloso segno fu lasciato dalla lavorazione delle terre decoloranti e dei fitofarmaci. Il 12 marzo 1984 si verificò l'incidente che determinò la chiusura dell'ANIC; durante la produzione dell'erbicida FS1, usato dalle FERROVIE dello STATO sui binari, si sprigionò, a causa di un guasto, una nube contenente diossina che si diffuse nell'aria per un lungo periodo. Allora il Pretore ordinò il sequestro dell'impianto; la situazione era confusa, le amministrazioni pubbliche si dimostrarono titubanti e si rifiutarono di fare analisi all'esterno per verificare se l'atmosfera era stata contaminata e in che misura.

Dopo una serie di battaglie condotte da alcune forze politiche locali, si giunse alla chiusura definitiva della fabbrica e fu stabilita la necessità della bonifica del territorio da essa occupato.

Iniziava così a diffondersi, tra la popolazione locale, un sentimento fortemente ostile nei confronti della Zona Industriale e delle produzioni chimiche inquinanti delle principali aziende e si percepì la necessità di un nuovo modello di sviluppo economico per la provincia.

Dall'analisi dei settori fondamentali per l'economia apuana e per quelle limitrofe, - il marmo, il turismo e la zona industriale -, l'èquipe dei ricercatori giunse alla conclusione che il settore principalmente rappresentativo della risorsa del comprensorio era quello industriale per cui la zona venne individuata come polo di sviluppo della Versilia, Massa e Carrara, La Spezia.

La Zona Industriale Apuana, quale polo storico della grande impresa, se rapportata, però, alla Versilia con la sua commistione di aziende lapidee artigiane ed a Viareggio con la sua evoluzione del settore terziario, mise in evidenza la sua assoluta immobilità o meglio regressione del suo apparato produttivo. Apparato che conservò un carattere troppo simile al modello di sviluppo preesistente basato su scelte di decentramento dei grandi gruppi industriali del Nord, qui insediatisi per usufruire delle economie di localizzazione concesse originariamente. Se nel periodo antecedente la Seconda Guerra Mondiale, questo modello aveva potuto avviare un processo di industrializzazione estendibile all'intera provincia. Tale suscettività industriale, venendo gradualmente ad esaurirsi assieme ai fenomeni di induzione produttiva tipica della grande impresa, non era più in grado, e maggiormente negli ultimi anni, di contribuire allo

sviluppo dell'economia locale. Quindi se il modello della Zona Industriale era centrato sulla presenza della grande industria, la sua crisi era certamente da ricercarsi nella crisi di quelle unità produttive.¹²⁵

¹²⁵ Ires, *Le caratteristiche della crisi della grande impresa*, ed. Regione Toscana, Firenze, 1985.

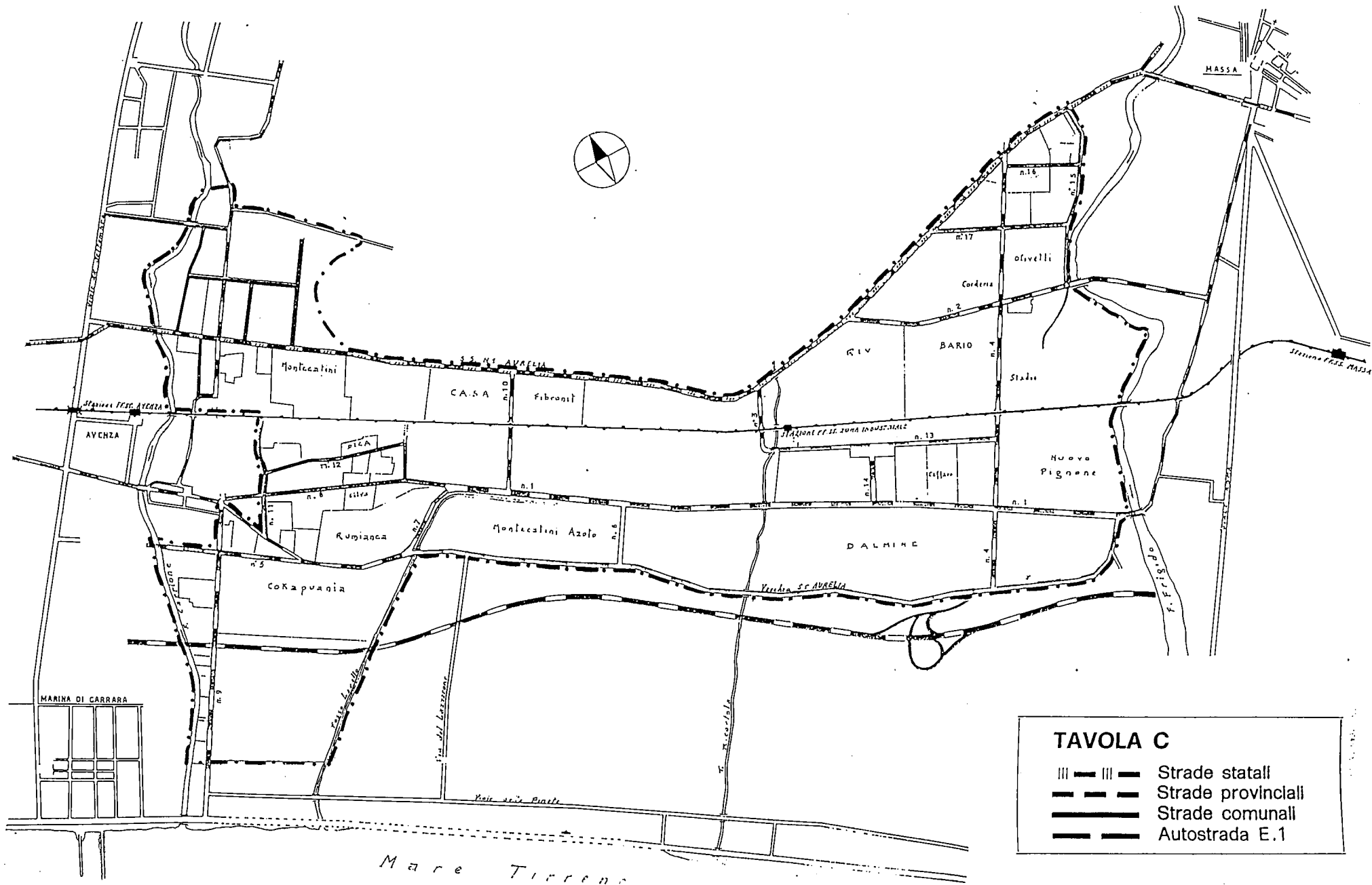


TAVOLA C

— —	Strade statali
— — — — —	Strade provinciali
— — — — —	Strade comunali
— — — — —	Autostrada E.1

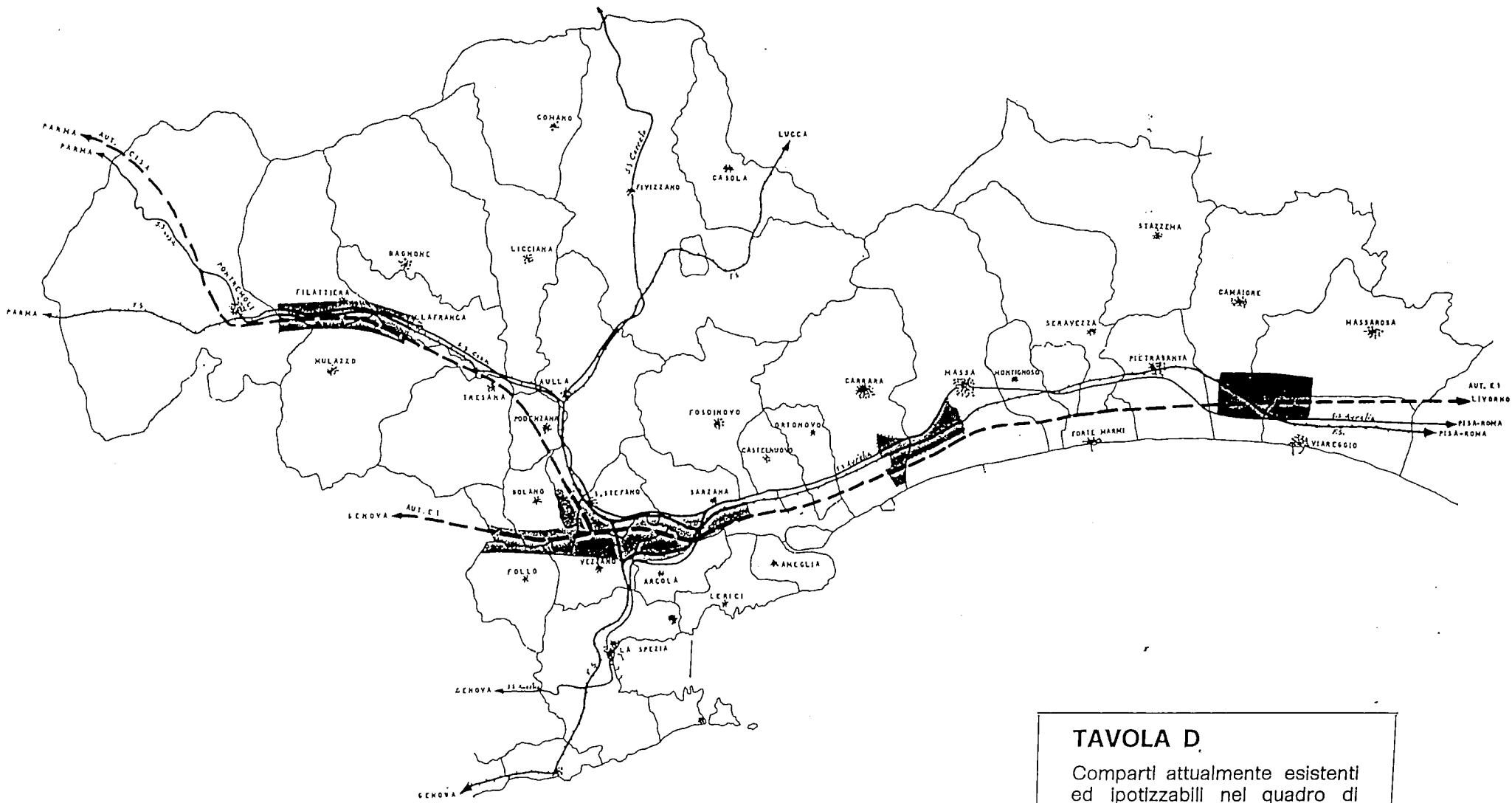


TAVOLA D.
 Comparti attualmente esistenti
 ed ipotizzabili nel quadro di
 creazione dell' area industriale
 Apuo - Lunense - Versiliese.

Capitolo IV

La riconversione della Zona e le prospettive di sviluppo del comprensorio apuo-lunense-versiliese.

- 4.1 Dismissioni delle aziende della Zona: la fine della grande industria e il riemergere delle piccole-medie imprese;
- 4.2 Futuro delle aree dimesse: reindustrializzazione della Zona (interviste);
- 4.3 Nuovo modello economico nella Zona Industriale Apuana: valorizzazione delle risorse locali;
- 4.4 Tendenze e potenzialità dell'economia apuana a partire dagli anni '80.

4.1 Dismissioni delle aziende della Zona: la fine della grande industria e il riemergere delle piccole-medie imprese.

La prima industrializzazione della Zona Industriale Apuana - nel periodo antecedente il secondo mondiale - avvenne, come più volte sottolineato, senza un preciso coordinamento ed essenzialmente per il richiamo dei vantaggi localizzativi di carattere fiscale disposti dal Governo centrale. Ne seguì l'installazione di alcune aziende facenti parte di grossi gruppi nazionali, soprattutto del settore chimico e metalmeccanico, e di una serie di iniziative di minori dimensioni, prive di coordinamento con le precedenti, tanto da derivarne una Zona Industriale dalle deboli interrelazioni interne, non capace pertanto di autopropulsione nello sviluppo.

Prima dell'8 settembre 1943 risultavano attivi 44 stabilimenti con 7902 addetti complessivi.

La ripresa dopo gli eventi bellici fu analogamente legata al ripristino di agevolazioni fiscali e tariffarie, che consentirono il ricrearsi di una situazione industriale sulla base quasi esclusiva del recupero degli insediamenti preesistenti, anche se, per numero, la manodopera occupata nel 1956 (termine di tutte le agevolazioni) era ancora di 1500 addetti inferiore a quella del 1943.

Negli anni successivi, pur di grande progresso per l'industria nazionale, la Zona Industriale conservò un carattere stentato di troppo lento sviluppo, soprattutto per l'incapacità delle maggiori aziende a generare ondate di iniziative collaterali e complementari. Nel 1970 l'occupazione superò per la prima volta il livello di anteguerra, con 8504 addetti ripartiti in 129 stabilimenti.

Durante gli anni Settanta si registra il periodo di maggiore splendore della Zona Industriale Apuana, con una crescita sia nel numero degli impianti produttivi che dei relativi dipendenti. In coincidenza con quello che ancora oggi è l'anno di massimo storico dell'occupazione, il 1979, la struttura produttiva risultava fortemente polarizzata: i due terzi dei 9797 addetti erano concentrati in appena il 6 % dei 239 stabilimenti presenti.¹²⁶

La polarizzazione rifletteva due circostanze, ben sottolineate dal CENSIS in un'indagine del 1980:

- la bassa propensione dei grandi gruppi nazionali, i cui centri decisionali erano estranei alla provincia di Massa e Carrara (Dalmine, Riva, Skf, Olivetti, Montedison, ENI), a considerare come prioritaria l'attivazione di relazioni di interscambio con le realtà produttive locali.

Il cosiddetto "indotto" delle grandi imprese assumeva prevalentemente, nel settore chimico, la veste di attività di manutenzione degli impianti e, nel settore metalmeccanico, quella di fornitura di servizi ad aziende ubicate fuori provincia;

- la tendenza dell'imprenditoria locale a nascere e svilupparsi "per linee parallele", in una pluralità composta di settori, mantenendo un basso coefficiente di interazione reciproca, tanto che sarebbe stata una forzatura considerare il comparto come un "sistema locale" di piccole imprese.

Negli anni Ottanta e Novanta la Zona Industriale Apuana ha vissuto uno straordinario e per molti aspetti drammatico – per la gravità dei risvolti occupazionali – processo di ristrutturazione, contraddistinto, per il primo decennio, dal fenomeno del cosiddetto declino industriale o deindustrializzazione, e per il successivo periodo decennale, dalla ricostruzione di un tessuto produttivo fortemente basato sulla piccola e media impresa locale.

La pesante ristrutturazione che investì le aziende presenti sul territorio, ebbe come principali conseguenze un indebolimento dell'apparato produttivo e dell'occupazione, che colpì rapidamente i 241 dipendenti dell'azienda pubblica *Italiana Coke* (Cokapuania), per la richiesta di chiusura della fabbrica in conseguenza del nuovo piano nazionale delle Cokerie; i 1207 dipendenti della *Dalmine*, in conseguenza del nuovo piano della siderurgia. Negli anni Settanta si fece preoccupante anche la situazione al *Nuovo Pignone* ed alla *Olivetti*, dove erano

¹²⁶ Consorzio per la Zona Industriale Apuana, *Cenni storici sulla Zona Industriale Apuana*, (documentazione reperita sul sito ufficiale del Consorzio: <http://www.consorzio.zia.ms.it>).

operanti indirizzi e strumenti incentivanti, tesi comunque a diminuire con gradualità gli organici.

Analogo era il caso di quelle attività che producevano emissioni inquinanti: per il comparto chimico, negli anni Settanta e Ottanta si ebbe un calo del 31% dell'occupazione; emblematici i casi, già ampiamente trattati, degli stabilimenti chimici della *Farmoplant* che occupava 400 dipendenti e dell'ANIC, entrambi chiusi per motivi di salvaguardia ecologica.

Questo pesante indebolimento della struttura industriale di maggiori dimensioni principalmente rappresentato dalle aziende appartenenti ai gruppi IRI ed ENI incise certamente di meno sulla fascia di piccole aziende locali dove, da una valutazione approssimativa ma comunque non molto distante dalla realtà, vi fu una diminuzione di circa 1000 posti di lavoro.¹²⁷

La debolezza dell'iniziativa locale e la mancanza di un potere del Consorzio Zona (non riscontrabile nel suo statuto) che sviluppasse le iniziative economiche e programmasse gli insediamenti, impedì la formazione di un tessuto connettivo di base che, altrove, contribuì all'espansione dell'occupazione e del reddito.

Nel decennio 1970 - 1980 comincia il declino delle aziende industriali di grandi dimensioni. Inizia una stagione di grande importanza per la vita economica di Massa e Carrara: la cosiddetta fase della deindustrializzazione, ovvero delle grandi dismissioni industriali in cui vi fu il progressivo abbandono del territorio da parte delle principali aziende. La *Farmoplant*, infatti, rappresentava forse il

¹²⁷ Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Massa e Carrara, *Rapporto Economia 1990*, ed. CCIAA, Carrara, pag. 50.

più importante stabilimento della zona e, come le altre fabbriche del gruppo *Montedison* che l'avevano preceduta, aveva creato attorno a sé un certo indotto grazie ad una serie di rapporti di fornitura e subfornitura. L'interruzione improvvisa delle sue attività trascinò con sé una serie di conseguenze nefaste per tante altre aziende che la circondavano. Il tutto si accompagnò ad una più generale ristrutturazione dei processi produttivi delle grandi fabbriche nazionali, caratterizzata dal passaggio ad una serie di produzioni ad alta intensità di capitale e dall'abbandono di quelle ad alta intensità di lavoro. Infine bisogna aggiungere il periodo di grosse difficoltà che dovettero affrontare i gruppi IRI ed ENI che nella Zona Industriale Apuana erano proprietari delle imprese più importanti (Dalmine, Italiana Coke, Nuovo Pignone).

I comparti tradizionali dell'industria, quello chimico e metalmeccanico, si avviavano ad un lento ma incessante declino.

Negli anni dal 1980 al 1990 la Zona industriale Apuana perse in termini occupazionali: il vecchio modello, basato sui grandi insediamenti industriali, doveva essere considerato definitivamente superato e si doveva puntare sulla valorizzazione delle risorse locali, ed in particolare sullo sviluppo di un sistema di piccole e medie imprese.

Al 1989 risultavano attivi 333 stabilimenti, quasi la metà in più che alla fine degli anni Settanta, ma appena 6781 addetti, con un calo di 300 occupati, per ben due terzi concentrato nelle 15 imprese di maggiori dimensioni. Nei successivi dieci anni il numero totale degli stabilimenti è quasi ancora raddoppiato, fino al numero di 587 nel 1999, ma la notizia più importante è che l'occupazione ha ripreso a crescere, grazie all'apporto pressoché esclusivo delle imprese di minori

dimensioni. Nella tabella qui sotto riportata possiamo farci un'idea della situazione occupazionale nella Zona Industriale Apuana dal 1943 al 1999.

Situazione occupazionale nella Zona Industriale Apuana

ANNO	1943	1956	1963	1970	1979	1989	1994	1999
ADDETTI	7902	6456	7554	8054	9797	6781	7469	8086
AZIENDE	44	50	95	129	239	333	435	587
ADDETTI nelle maggiori 15 aziende	660	4500	5500	6300	6500	4600	2000	2734

Fonte: Consorzio per la Zona Industriale Apuana

Si sono quindi attivati anche nella Zona Industriale Apuana, con un forte ritardo rispetto al resto d'Italia, ma con un'accelerazione travolgente negli ultimi vent'anni, quei meccanismi di riconversione e disintegrazione delle grandi imprese, e in parallelo di moltiplicazione ed agglomerazione territoriale delle piccole e medie imprese locali, che consentono oggi - in qualche misura - della Zona Industriale Apuana come di un "sistema territoriale di impresa", se non addirittura di un vero e proprio "distretto industriale".

4.2 Futuro delle aree dismesse: reindustrializzazione della Zona (interviste)

Negli anni Ottanta la deindustrializzazione aveva lasciato come pesante fardello un'eredità di oltre due milioni di metri quadrati di aree dismesse, soprattutto concentrate nella fascia costiera, aree su cui dovevano essere avviati o completati i processi di bonifica, disegnati gli strumenti urbanistici, regolati i rapporti con le proprietà, intraprese iniziative di promozione e reindustrializzazione, ovvero, assegnazione alle nuove imprese delle aree della Zona Industriale.¹²⁸

Ancora oggi sono numerosi i programmi di reindustrializzazione in fase di esecuzione. Uno dei programmi più impegnativi riguarda l'area Montedison, una superficie di circa 550 mila mq, che è stata e sarà ancora oggetto di lottizzazione. Essa è stata suddivisa in due lotti di uguale ampiezza: l'"Area ex Resine" e l'"Area Azoto". Per il primo è già stato approntato un piano di dettaglio da parte del Comune di Massa per poter procedere alla vendita a lotti separati. Il processo si è praticamente concluso in quanto nell'area stanno trovando collocazione circa 22 piccole e medie imprese locali, in prevalenza del settore lapideo di trasformazione, per un'occupazione a regime di circa 200 posti di lavoro diretti. L'insediamento in quest'Area di diverse aziende è importante perché consentirà di liberare spazi per abitazioni in ambiente urbano. I fabbricati però dovranno essere ricostruiti ex novo, contrariamente a quanto accadrà per l'Area Azoto, dove potrà essere utilizzata gran parte dei capannoni preesistenti. A differenza

¹²⁸ Camera di Commercio Industria ed Artigianato di Massa e Carrara, *Rapporto Economia Massa - Carrara 2001*, a cura dell'Istituto Studi e Ricerche, pag.10.

dell'Area ex Resine, destinata esclusivamente al settore lapideo, nell'area "ex Azoto" stanno trovando collocazione circa 30 piccole e medie imprese locali e non locali, prevalentemente manifatturiere e della cantieristica da diporto, per un'occupazione a regime di circa 700 posti di lavoro diretti. Nell'estate 2000 è stato definitivamente approvato il Piano di Lottizzazione convenzionata presentato al Comune di Massa dalla proprietà Cersam srl (gruppo Montedison). Hanno quindi avuto luogo i primi contratti di vendita di lotti produttivi ad imprese locali e non locali selezionate dal nostro Ente per l'insediamento nell'area. Entro l'estate del 2001 era prevista la stipula della convenzione di lottizzazione in base alla quale il Consorzio poteva avviare le procedure di gara per la costruzione delle opere di urbanizzazione di comparto, il cui progetto definitivo è già stato predisposto. Tenuto conto dei tempi tecnici per l'espletamento delle procedure di gara, si prevede che l'aggiudicazione dell'appalto non avverrà prima della primavera del 2002.

L'area ex Dalmine di Massa è quella dove si riscontrano i primi visibili effetti dei processi di deindustrializzazione, che pur se non hanno riproposto al momento i numeri occupazionali del dimesso stabilimento (circa 1200 addetti), mostrano circa 30 imprese insediate con 460 occupati diretti. In quest'area troveranno collocazione a regime circa 50 piccole e medie imprese locali e non, in prevalenza del settore meccanico e dei servizi, con importanti presenze della cantieristica da diporto, per un'occupazione a regime di circa 100 posti di lavoro diretti. Relativamente alla parte non edificata dell'area ex Dalmine, il cosiddetto "Lotto B", nel dicembre 2000 il Consorzio ha pubblicato il bando, di durata biennale, per l'allocazione di un contributo di 870 milioni da parte del Ministero del

Lavoro (a valere sul Fondo per lo Sviluppo, ex art. 1-ter Legge 236/93), da destinare alle imprese, che si insedieranno nel comparto, sotto forma di incentivi all'incremento occupazionale ed ai recuperi di personale in mobilità proveniente dalle attività dimesse dello stabilimento.

Per quanto riguarda l'area "ex Fibronit" nel Comune di Carrara secondo informazioni tratte dalla Confartigianato, che sta coordinando l'iniziativa, in quest'area troveranno collocazione circa 33 piccole medie imprese locali, appartenenti a svariati settori, per un'occupazione a regime prudenzialmente stimata in circa 160 posti di lavoro diretti.¹²⁹

Infine per quanto riguarda l'area "ex Italiana Coke" ho potuto reperire maggiori notizie in seguito ad un'intervista al Geom. Achille Pardini, Presidente del Consorzio per la Zona Industriale Apuana dal settembre 1969 all'ottobre 1987 e oggi Presidente ASI (Agenzia per lo Sviluppo Industriale che ha il compito di raccolgere le imprese e fornire loro il supporto necessario all'insediamento nella Zona).

La situazione nella Zona stava declinando. I grandi gruppi industriali non trovavano più conveniente fermarsi nel comprensorio e chiudevano le fabbriche. Era necessario correre ai ripari ed adottare repentini provvedimenti.

Nel febbraio 1988 la Regione Toscana e l'Amministrazione Provinciale di Massa e Carrara indissero una Conferenza di Programmazione dalla quale emerse la necessità di costituire una società mista (pubblica e privata), per il recupero della Zona. Compito di questa società sarebbe stato partecipare con le sue ca-

pacità organizzative e finanziarie a sostituire le zone dismesse con nuove attività. Vennero messi insieme nove imprenditori e raccolto il capitale per iniziare l'attività. Braccio operativo sarebbe stato il Consorzio che nel suo ruolo di programmatore doveva scegliere le aree e le attività da destinarvi. Avrebbe inoltre contribuito con un capitale di 200 milioni messi a disposizione dalla Regione. Il Consorzio cambiò però parere e non entrò a far parte dell'iniziativa.

L'8 luglio 1988 nacque l'ASI con atto notarile. L'attività partì con un miliardo di capitale (110 milioni versati da ciascuno dei nove imprenditori più 10 milioni dal Presidente). Pur non realizzandosi il sistema pubblico/privato l'iniziativa poteva prendere avvio.

Nel dicembre 1988 i proprietari dell'Italiana Coke (ENI) decisero di chiudere la fabbrica per motivi politici e sindacali come sostiene un intervistato, dipendente della cokeria, che per motivi di privacy preferisce restare anonimo. Questa persona afferma inoltre che nella Zona Industriale Apuana non ci sia mai stata alcuna protezione politica. La fabbrica non venne chiusa per motivi ecologici, in quanto era la fabbrica che inquinava meno nella Zona, ma perché in Italia si produceva troppo coke e quindi non c'era più motivo che la fabbrica continuasse ad esistere.

Era una delle cokerie più all'avanguardia, immersa nel verde; l'unico difetto poteva consistere nella modalità di trasporto: non si trovava direttamente sul mare (come le cokerie di Vado Ligure e Marghera) ma doveva utilizzare camion e carri per raggiungere le banchine del porto.

¹²⁹ Consorzio per la Zona Industriale Apuana, *Programmi di reindustrializzazione in corso*, (do-

All'ultima assemblea i dirigenti erano convinti che la fabbrica sarebbe stata occupata; invece la maggioranza, consigliata dai sindacati (sempre come afferma l'intervistato), votò per la chiusura.

Tornando alle informazioni fornite dal Geom. Pardini, nel dicembre 1988 i proprietari dell'Italiana Coke (ENI) propongono all'ASI di acquistare ad un prezzo politico i 36 ettari della cokeria, previa demolizione degli impianti, spianamento del terreno e bonifica. L'ASI doveva però impegnarsi a ricollocare le 170 persone che prima lavoravano nella fabbrica dismessa e che momentaneamente sarebbero andate in Cassa Integrazione.

Venne studiata la fattibilità del progetto in termini di iniziative da poter inserire nell'area, i depositi necessari ad accogliere i prodotti, il parco caricamento merci etc.

Nell'ottobre 1989 venne presentata la proposta all'allora Ministero delle Partecipazioni Statali: gli imprenditori, le iniziative in programma e l'impegno che entro tre anni l'ASI avrebbe realizzato il progetto e assunto i lavoratori. L'iniziativa poteva prendere avvio.

Nell'aprile 1991 l'ASI doveva avere il terreno. Si trattava di un comparto unitario da poter presentare in lotti e a tal proposito venne studiata e presentata al Comune la zonizzazione. Quest'ultimo approvò la variante al Piano Regolatore che prevedeva la creazione, in quest'area, di un comparto attrezzato per aziende del settore lapideo e manifatturiere. Era previsto l'insediamento di 11 imprese per un'occupazione di 350 addetti.

Non era più previsto l'inserimento del comparto chimico nella Zona. La variazione d'uso del territorio è un provvedimento di tipo amministrativo che prevede il passaggio da territorio industriale – chimico a industriale. Per fare ciò sono stati impiegati sette anni.

Il 20 novembre 1992 il terreno era pronto, spianato a norma di legge e bonificato. A questo punto si poteva dare il via ai lavori e assumere il personale dell'ex cokeria. Sennonché l'Asi chiede 8 carotaggi dai quali rileva inquinamento non solo del terreno ma anche delle falde acquifere. Da qui i carotaggi diventano 520, uno ogni 20 metri. Tutto va ancora per le lunghe. A questo punto l'INPS interviene e rileva che pur essendo ASI una società che ha ottenuto continuità di Cassa Integrazione per decreto interministeriale, non potrebbe esserle concessa la Cassa Integrazione in quanto azienda di servizi. L'ASI rischiava così il recupero della Cassa Integrazione pregressa dal 20 novembre 1992 al 1994 che ammontava all'incirca a tre miliardi di lire. Allora l'ASI nel dicembre 1994 prese in affitto un laboratorio per la lavorazione e la trasformazione di materiali lapidei, assunse dieci persone tra quelle in Cassa Integrazione, presentò le commesse e dimostrò le prospettive di sviluppo. Nel gennaio 1995 gli ispettori dell'INPS constatarono che era in corso un'attività industriale e venne confermata la Cassa Integrazione.

I tempi di reindustrializzazione dell'area dismessa sono stati più lunghi del previsto e non è più stato possibile realizzare l'insediamento delle 11 aziende in programma, perché gli imprenditori hanno preferito costruire altrove.

Mano a mano che i lotti venivano bonificati, il Comune poteva dar seguito alle concessioni edilizie anche se ancora irrisolto rimane l'inquinamento delle acque.

Il programma di insediamento delle iniziative è inevitabilmente cambiato: dal comparto medio grande si passa al medio piccolo e subentrano 41 iniziative di cui il 50% industrie marmifere e l'altro 50% industrie manifatturiere (navale, legno etc.).

L'obiettivo dell'ASI è partecipare alle operazioni di sviluppo della Zona Apuana e, anche se a rilento per inconvenienti di percorso, sta contribuendo a dar vita ad un comparto di piccole e medie imprese fondamentale per lo sviluppo dell'economia apuana.

I fenomeni di reindustrializzazione in corso hanno prodotto come risultato indiretto quello di risvegliare un forte interesse nei confronti dell'area di Massa e Carrara da parte di investitori esterni. Vista la carenza di aree residue e la forte richiesta di spazi, testimoniata da una pressante richiesta insediativi di imprese locali ed esterne, si cercherà di procedere al recupero delle aree della Zona Industriale Apuana attualmente sottoutilizzate.

Questi recuperi consentirebbero di immettere sul mercato dai 200.000 ai 300.000 mq di lotti e di impiegare al meglio – cioè per attività a maggior contenuto industriale e occupazionale – i pochi spazi ancora liberi, tra cui spiccano per importanza l'area dell'ex stabilimento Enichem nel Comune di Carrara, l'area ex Italcementi sempre nel Comune di Carrara e le due aree ex Olivetti nel Comune di Massa. Il soggetto che si occuperà del recupero di tali aree per storia, esperienza e competenza è il Consorzio per la Zona Industriale Apuana,

che in tale veste ha già recuperato la maggior parte delle aree dimesse della Zona Industriale Apuana.

4.3 Nuovo modello economico nella Zona Apuana: valorizzazione delle risorse locali.

I primissimi insediamenti della zona di Massa e Carrara furono stabilimenti meccanici e chimici legati alla produzione bellica; successivamente alcune fabbriche furono costruite da imprenditori illuminati, come quella che Adriano Olivetti volle a Massa nell'ambito della sua filosofia di sviluppo di zone depresse; altre con capitale pubblico o privato, ebbero un vero e proprio carattere coloniale.

Dalla Liberazione in avanti Massa e Carrara hanno avuto varie amministrazioni, da quelle moderate a quelle di sinistra; in particolare a Massa la sinistra ha governato dal 1975 al 1986. "La sinistra, che ha avuto un ruolo determinante nella lotta per ottenere posti di lavoro nella Zona Industriale e per contrastare la chiusura degli stabilimenti, è stata spesso troppo timida nei confronti dell'inquinamento industriale e nella salvaguardia delle risorse naturalistiche e paesaggistiche",¹³⁰ che avrebbero potuto alimentare una fiorente attività turistica, da affiancare alle industrie della Zona e alla estrazione e lavorazione del marmo, vocazioni naturali del territorio.

La provincia di Massa e Carrara presenta una spiccata predisposizione al turismo. Per la sua posizione geografica, la sua conformazione fisica, gli elementi

¹³⁰ Giorgio Nebbia, *Introduzione (a cura di)*, in Pucciarelli Luciano, "Farmoplant, nel nome del popolo italiano", Ed. Zappa, Sarzana.

di interesse culturale connessi alla sua preistoria e alla sua storia, essa si presta a varie forme di turismo, che si integrano a vicenda.

La prima località nella quale operò un ente turistico pubblico fu a Marina di Massa, dove, nel 1929, fu istituita un'Azienda Autonoma di Soggiorno.

L'inizio della fase di reale sviluppo di questo settore deve, peraltro, datarsi a partire dall'ultimo dopoguerra. I primi dati statistici ufficiali relativi a quel periodo risalgono al 1947, quando, a Marina di Massa, furono registrati 4078 arrivi e 13279 presenze (di cui italiani 3836 arrivi e 10590 presenze; stranieri 242 arrivi e 2689 presenze).¹³¹

L'apporto del turismo all'economia provinciale, sulla base dei dati registrati nel 1971, era calcolato in 35 miliardi di lire correnti. Una tale somma doveva però essere aumentata di almeno il 30% in considerazione delle presenze non denunciate e di quelle degli alloggi privati in località non soggette all'imposta di soggiorno, che non dovevano essere obbligatoriamente segnalate alle autorità. Da ciò derivava che l'apporto all'economia provinciale superava i 45 miliardi. Dai dati sommariamente sopra esposti emerge dunque non solo il grande sviluppo del turismo locale, seppure in ampio lasso di tempo, ma anche il rilievo di primo piano che esso svolse nel quadro economico della zona.

Si è già accennato alle lontane origini di questo settore a Marina di Massa. In questa località, nel suo sviluppo dalla fine della Guerra Mondiale in poi, si vennero ad individuare tre zone, a diversa vocazione turistica.

¹³¹ Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Massa e Carrara, *Aspetti della industrializzazione nella provincia di Massa e Carrara nell'ultimo trentennio*, ed. CCIAA, Carrara, 1981.

La prima, nella costa settentrionale, si dimostrò particolarmente adatta al turismo sociale e di massa. Alle numerose colonie ivi esistenti già nell'anteguerra, infatti, si aggiunsero numerosi campeggi, anche se il turismo all'aria aperta fu, in un primo tempo, un fenomeno di élite.

La seconda zona, corrispondente grosso modo al centro di Marina di Massa, si affermò come il punto di riferimento della vita sociale e commerciale della località, ospitando una forma di turismo alberghiero di livello medio.

La terza zona, infine, occupa la parte meridionale della fascia costiera e mostrò sempre una vocazione verso il turismo qualificato; essa, assieme con il vicino Cinquale di Montignoso, si saldò con la Versilia in un unico comprensorio omogeneo.

Per buona parte degli anni Cinquanta, Marina di Massa superò le località limitrofe per numero di presenze straniere. Dapprima furono gli svizzeri la nazionalità più rappresentata nel turismo estero; poi furono superati dai tedeschi, che ancora oggi detengono il primato. E' da rilevare che, per tutti gli anni Sessanta, il numero medio degli esercizi alberghieri fu di 154, quello delle camere fu di 2520, quello dei posti letto di 4700.¹³²

Un discorso diverso deve essere affrontato per la fascia costiera che è sotto l'amministrazione del Comune di Carrara. Essa presenta caratteristiche diverse da quella in precedenza esaminata. In primo luogo, il litorale ha un'estensione minore; il tratto di essa destinato alle villeggiature, inoltre, è reso ancora più limitato dal fatto che gran parte di esso è occupato dalle strutture portuali e dalla

¹³² Azienda di Promozione Turistica di Massa e Carrara, *"Dati ed elaborazioni statistiche sul flusso turistico provinciale"*, Marina di Massa, febbraio 1971.

zona che attorno ad essa gravita. La spiaggia di Marina di Carrara ha dunque un'estensione inferiore ai due chilometri.

Nell'economia del Comune il turismo inoltre, anche se è sempre stata una componente importante, non ebbe mai quel rilievo che rivestì invece a Massa.

Questo fatto determinò un diverso atteggiamento nei confronti del turismo sia da parte delle autorità locali, sia da parte della stessa popolazione che non sempre sembrò rendersi conto dell'importanza di questa risorsa sia sotto il profilo economico che sociale.

I due settori del litorale apuano mostrarono, in tutto il dopoguerra, di soffrire di un comune problema che costituì una seria ipoteca sullo sviluppo delle loro attività turistiche: si trattava dell'inquinamento.

La vicinanza di una Zona Industriale in cui presero sempre più campo gli stabilimenti chimici, lo scarico continuo nei corsi d'acqua dei residui dei processi di lavorazione del marmo, sembrarono essere un forte freno per il richiamo di turisti nella zona.

Questo portò a tutta una serie di conflitti tra industria e turismo che spesso assunsero toni aspri.

Per concludere, è utile riportare in fondo al paragrafo un quadro riguardante il movimento turistico della Provincia, con riferimento particolare al territorio di competenza delle due Aziende autonome di soggiorno e turismo di Marina di Massa e Marina di Carrara negli anni '62 e '63, alla fine cioè del boom economico.

Comunque, di là dalle valutazioni numeriche delle presenze, il turismo appare un settore in espansione ed ha recuperato negli anni Novanta il trend di crescita raggiunto negli anni Settanta ed Ottanta, superando la pesante battuta d'arresto determinata dalle vicende legate alla presenza dell'industria chimica.¹³³

Movimento turistico della provincia di Massa e Carrara.

	1962	1963	%
ALBERGHIERI			
ITALIANI			
Arrivi	54.201	56.030	3,37
Presenze	406.217	419.271	3,21
STRANIERI			
Arrivi	11.785	12.639	7,24
Presenze	79.209	92.481	16,75
TOTALE			
Arrivi	65.986	68.669	4,06
Presenze	485.426	511.752	5,42
EXTRALBER-			
GHIERI			
ITALIANI			
Arrivi	54.074	59.936	5,01
Presenze	1.297.870	1.337.862	3,08
STRANIERI			
Arrivi	8.476	7.932	6,41
Presenze	84.761	85.716	1,12
TOTALE			
Arrivi	65.550	67.868	3,53
Presenze	1.382.631	1.423.578	2,96
TOTALE GE-			
NERALE			
Arrivi	131.536	136.537	3,80
Presenze	1.868.057	1.935.330	3,60

¹³³ Camera di Commercio Industria Agricoltura di Massa e Carrara, *Rapporto Economia 2001*, a cura dell'Istituto di Studi e Ricerche della CCIAA.

4.4 Tendenze e potenzialità dell'economia apuana a partire dagli anni Ottanta.

Al termine di un'indagine condotta dal Censis verso la fine degli anni Settanta, indagine che era stata promossa dalla Cassa di Risparmio di Carrara, gli estensori dello studio pubblicato sotto il titolo di "Tendenze e potenzialità dell'economia apuana all'inizio degli anni Ottanta" sostenevano, che la prospettiva più interessante per gli anni a venire era rappresentata dallo sviluppo della piccola impresa (non lapidea) sempre che si fosse riusciti, con appositi interventi a potenziare questo comparto fino a farlo diventare sistema.

Lo stesso problema della disoccupazione, che veniva definito "tuttora rilevante", avrebbe trovato la sua soluzione, quantomeno parziale, in questo passaggio dall'insieme delle imprese minori a "sistema" con il conseguente formarsi di "quel tessuto connettivo produttivo locale che altrove ha fatto la prosperità e la robustezza di specifici localismi vitali". Il Censis non individua questo tessuto connettivo produttivo di base nel settore lapideo, sulle cui potenzialità veniva espresso un giudizio molto cauto; se da un lato non mancava di rilevare la fase di "alta congiuntura" che il settore dei marmi stava conoscendo da alcuni anni, dall'altro si affrettava ad aggiungere che il settore aveva storicamente conosciuto, anche in anni recenti, momenti di pesante caduta per cui gli obiettivi realisticamente raggiungibili venivano individuati nel suo consolidamento e nella sua stabilizzazione ciclica.

Mentre non si nascondeva un certo scetticismo sulle prospettive del settore turistico, la presenza delle grandi imprese che operavano all'interno della Zona industriale veniva addirittura considerata alla stregua di un male necessario.¹³⁴

A proposito di quest'ultimo punto vale la pena riportare per esteso i passi più importanti contenuti nello studio del Censis; dopo avere sottolineato, come problema più importante, quello delle scelte delle grandi aziende che erano "determinate in centri decisionali estranei alla provincia" e indussero i grandi gruppi ad intrattenere un "basso livello di interscambi con la realtà locale", si continuava affermando che il terreno di maggiore comunicazione era individuabile "nel mercato del lavoro, nel quale, la presenza delle imprese maggiori, se per un verso garantiva livelli occupazionali non altrimenti raggiungibili, per altro verso induceva tensioni mediante un effetto attrattivo sull'offerta di manodopera, determinato da un livello salariale iniziale mediamente più elevato, dalle garanzie occupazionali, dalle opportunità di attività lavorative integrative".

In compenso, aggiungeva il Censis, c'è stata "la diffusione di professionalità specifica, che ha rappresentato il presupposto su cui sono sorte, in fase successiva, molte piccole aziende, particolarmente meccaniche".

Traspare da queste citazioni la scarsa fiducia che i ricercatori del Censis riponevano nell'insieme delle grandi imprese come fattore di sviluppo.

C'è da pensare che gli estensori di questa relazione sull'economia di Massa e Carrara, a parte la scoperta delle virtù della piccola e media impresa italiana,

¹³⁴ Censis, Tendenze e potenzialità dell'economia apuana agli inizi degli anni '80, pag.20 ed.CRC

avessero percepito l'ostilità che cominciava a nascere nei confronti della Zona Industriale.

I dati del censimento del 1981 indicavano che il settore industriale apuano aveva perduto, rispetto a dieci anni prima, 2780 posti di lavoro (-12%) ma la perdita era attribuibile, per la quasi totalità al settore delle costruzioni e degli impianti (riduzione dei cantieri per le opere pubbliche) e del lapideo (disoccupazione da sviluppo tecnologico).

Le aziende metalmeccaniche rilevavano anzi, un confortante +717 in termini di addetti ed anche *l'italiana Coke* aveva aumentato i suoi organici di 97 unità.

Ciò che i numeri non dicevano, ma i sindacati sapevano, era che, venute meno le speranze di riuscire a fare del sistema delle grandi imprese il polo di sviluppo che avrebbe conquistato alla Zona Industriale i consensi di larga parte della società apuana, si era formata nell'opinione pubblica la convinzione che la battaglia contro la deindustrializzazione era una battaglia per la difesa dell'esistente e che, per i problemi che l'esistente poneva e tenuto conto dei vantaggi che offriva, non presentava troppi argomenti a suo favore; di fatto i lavoratori rimasero isolati nel condurla e divenne una battaglia perduta in partenza.

Delle 14 aziende con oltre 100 dipendenti che nel 1981 davano lavoro a 6259 addetti ne sono rimaste in attività solo 8 per un totale di 2184 occupati; se alla perdita di questi 4175 posti di lavoro, da ascrivere alla crisi e ristrutturazione degli insediamenti più grossi, si aggiunge la crisi delle aziende più piccole preesistenti al 1981 e coinvolte a vario titolo in queste vicende, si può affermare che dal bilancio della Zona sono venuti a mancare non meno di 4500 posti di lavoro, pari al 20% di tutti gli addetti all'industria censiti nel 1981.

7

E'opinione comune che le vicende che interessarono gli anni Ottanta sono state vissute con la sensazione collettiva di un "disastro", anche da parte di quelle forze che si sono battute perché il territorio venisse liberato da quegli insediamenti che si ritenevano nocivi, o per le compromissioni con l'ambiente, o per le presunte interferenze con altre attività (turismo).

Lo strappo, insomma, è stato lacerante per tutti, almeno per tutti coloro che avevano a cuore le sorti dell'economia provinciale.

Ma proprio negli anni Ottanta mentre le grandi imprese chiudevano i battenti o riducevano gli organici, all'interno del sistema economico apuano veniva delineandosi un nuovo modello di sviluppo, il cui motore principale ma non esclusivo, è facilmente individuabile nell'industria lapidea.

Continuando la crescita iniziata alla fine degli anni Cinquanta, il settore lapideo ha registrato, nel corso degli anni Ottanta, ulteriori e più marcati tassi di sviluppo mentre negli ultimi venticinque anni le sue battute di arresto sono state meno frequenti, meno incisive e più brevi di quelle registrate in altri settori quali la ceramica, il tessile ed il legno.

Se, da un lato, il continuo aggiornamento tecnologico al quale questo tipo di industria deve adeguarsi ha determinato variazioni positive, ma modeste, sul piano dell'occupazione diretta, dall'altro lato l'aumento della produzione, degli investimenti nonché delle esigenze di servizi esterni, nate dal salto di qualità che il tessuto delle imprese ha mediamente registrato, hanno determinato, sul territorio, una rilevantissima crescita dell'indotto primario. Basti pensare che cosa ha rappresentato, per le attività portuali e derivate (trasporti, agenzie, produzio-

ni) un incremento, negli anni Ottanta, di oltre 800.000 tonnellate tra imbarchi e sbarchi di materiali lapidei.¹³⁵

Oppure quanto abbia influito, sulla buona tenuta del settore dell'edilizia e degli impianti, la costruzione, la ristrutturazione e l'ampliamento di circa un centinaio tra segherie, laboratori e depositi. Oppure quale peso abbiano avuto, nello sviluppo dell'artigianato di servizi, le attività rivolte alla riparazione ed alla manutenzione dei nuovi impianti lapidei. Per non parlare di tutte le altre attività, disseminate tra l'artigianato produttivo, il commercio e l'intermediazione, nate o cresciute per la fornitura, alle imprese lapidee di abrasivi, imballaggi, lame da sega, graniglia metallica, dischi diamantati e così via.

Benché sia difficile valutare quali e quante possano essere le ricadute in termini di indotto secondario, tuttavia certe variazioni positive verificatesi in alcuni significativi parametri (sportelli bancari ed agenzie di assicurazione) fanno ritenere che anche sotto questo aspetto l'economia apuana abbia ricevuto, dallo sviluppo del settore lapideo, stimoli di particolare interesse.

Il distretto della Zona Apuana dunque, storicamente di tipo industriale per la presenza di grandi aziende a prevalente carattere pubblico, negli ultimi anni, sta subendo una continua trasformazione al suo interno, tale da condurlo a divenire un'area non più solo di stampo industriale, ma orientata anche verso quei servizi produttivi alle imprese e alle persone.

¹³⁵ Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Massa e Carrara, *Rapporto economia 1992*, Soc. Ed. Apuana, Carrara, pag. 90 e seg.

Questa direzione verso la terziarizzazione non può che essere considerata un percorso "obbligato", se si desidera auspicare un distretto, nel suo complesso, che sia sempre più competitivo sui mercati mondiali.¹³⁶

¹³⁶ Camera di Commercio Industria Agricoltura di Massa e Carrara, *Rapporto economia di Massa e Carrara 2001*, a cura dell'Istituto di Ricerche.

Conclusioni

Riflessioni critiche sulla costituzione della Zona Industriale Apuana.

La Zona Industriale Apuana non è la risultante di un lento e naturale processo di agglomeramento di attività economiche, ma piuttosto è il prodotto di una legislazione diretta principalmente a realizzare il fine sociale dell'occupazione della manodopera dei Comuni apuani.

Sono state le disposizioni agevolative, in vigore fino al 1956, a consentire prima il sorgere della Zona Industriale Apuana e poi il risorgere dalle distruzioni della guerra.

Cominciando a venir meno tali agevolazioni, comincia di pari passo a calare l'interesse delle aziende, dal punto di vista economico, non soltanto a trasferire le loro lavorazioni nella Zona Industriale Apuana ma addirittura a mantenervi quelle impiantate. Di qui tutta quella serie di dismissioni dei grandi complessi industriali avvenuta negli anni Ottanta e che abbiamo denominato fase della deindustrializzazione.

In un'intervista con il dott. Giulio Conti, Presidente della Camera di Commercio Industria Agricoltura ed Artigianato della provincia di Massa e Carrara, è stato messo in evidenza come in realtà il compito per cui la Zona Industriale Apuana era stata istituita, fu perfettamente assolto. Essa era nata per far fronte alla crisi del marmo e dare lavoro a buona parte delle persone rimaste senza un'occupazione. La Zona Industriale Apuana riuscì in questo scopo e il livello di disoccupazione diminuì notevolmente.

A proposito di quest'ultimo concetto, interessante è la definizione fornita in merito allo scopo dell'istituzione della Zona Industriale Apuana dal dott. Conti: le aziende della Zona furono "dispensatrici di salari". Queste parole sono intrinse di significato perché racchiudono le cause del declino della Zona Industriale così come era stata concepita.

Lo sviluppo della Zona Industriale Apuana rimase sempre lento e stentato, al punto che la Zona mai riuscì ad essere polo di sviluppo economico.

Ciò era innanzitutto dovuto ai suoi rapporti con il territorio: il comprensorio industriale apuano era completamente avulso dalle caratteristiche territoriali in cui era sorto. L'economia apuana aveva una sua linea di sviluppo basata prevalentemente sul marmo e sul turismo. Con la creazione di una Zona Industriale si è cercato di aggiungere un nuovo elemento all'economia locale. Ma senza successo.

Mancava infatti qualsiasi interrelazione tra Zona Industriale, settore marmifero e turismo; gli insediamenti industriali avevano carattere periferico ed erano sostanzialmente estranei al tessuto economico in cui erano stati calati. Le grandi fabbriche presenti nel comprensorio apuano erano di emanazione di grandi complessi industriali (Montedison, Dalmine, Olivetti, Pignone, Riv) e si trovavano in una posizione subalterna rispetto alle strategie dei gruppi finanziari di appartenenza. Erano dunque inserite in una logica di produzione a livello nazionale su cui non avevano voce in capitolo; da ciò la loro incapacità ad essere motore e fulcro centrale di un generale sviluppo dell'intero territorio.

Questa è, senza dubbio, l'ottica secondo la quale sono avvenute le dismissioni delle grandi fabbriche nel comprensorio apuano.

La Zona Industriale Apuana viene definita da Sergio Pinna nel suo testo "Il comprensorio apuano del marmo", "un corpo estraneo che ha inferto una profonda ferita alla realtà in cui è stata calata". La Zona Industriale Apuana è venuta ad inserirsi in un paesaggio inadatto e in un ambiente sociale non preparato alla grande industria.

La commistione di attività tra loro non compatibili (porto, turismo, industria) in assenza di una razionale pianificazione ha portato incontro a notevoli difficoltà.

La debole iniziativa locale e la mancanza di un potere del Consorzio per la Zona Industriale (non riscontrabile nel suo statuto), che sviluppasse le iniziative economiche e programmasse gli insediamenti, impedì la formazione di un tessuto connettivo di base che altrove contribuì all'espansione dell'occupazione e del reddito.

La Zona Industriale Apuana, storicamente "micro distretto a carattere pubblico", sta subendo negli ultimi anni una trasformazione al suo interno. Agli inizi degli anni Novanta, il vecchio modello di sviluppo basato sulla presenza delle grandi imprese industriali private ed a partecipazione statale poteva considerarsi superato. Oggi nessuno pone in discussione le linee strategiche dello sviluppo apuano: il futuro dell'area apuana si decide partendo dalla centralità del lavoro e del sistema delle piccole e medie imprese, con un ruolo fondamentale per il turismo, non più relegato a settore marginale, capace solo di produrre redditi complementari.

L'economia provinciale ha ripreso a camminare seguendo un percorso diverso rispetto a quello del passato o, se si preferisce, riorganizzandosi in un nuovo modello di sviluppo basato innanzitutto sulla piccola e media impresa nonché

sulla consapevolezza che il settore manifatturiero, storicamente preponderante nell'area di costa, mantiene, anche in questo nuovo modello, un ruolo importante ma non più sufficiente per conseguire i risultati che occorrono; ne consegue dunque la necessità di utilizzare al meglio le altre risorse quali il turismo, il terziario avanzato ed il complesso fieristico della Fiera Internazionale Marmi e Macchine nell'ottica di una forte internazionalizzazione.

Nel 1995 l'istituto di studi economici *Prometeia* ha evidenziato l'atipicità della provincia di Massa e Carrara simile a poche altre aree geografiche d'Italia; il comprensorio apuano appare caratterizzato dalla contemporanea presenza di elevate quote di esportazioni rispetto al proprio valore aggiunto totale (indicatore, questo, tipico delle "provincie forti" d'Italia) e di elevati tassi di disoccupazione (indicatore questo che viceversa si riscontra nelle aree a maggiore ritardo di

Alcuni indicatori di crescita delle esportazioni nella provincia di Massa-Carrara (valori percentuale)

ANNO	Quota export su valore aggiunto Massa-Carrara/Toscana/Italia			Crescita media annua export nei quadriennio precedente
1990	32,8%	24,0%	19,7%	1,30%
1994	37,4%	30,7%	23,9%	4,40%
1998	49,7%	36,4%	30,5%	9,40%

Fonte: Rapporto Prometeia - Unioncamere sviluppo).

Ciò appare giustificato se si considera la netta prevalenza, ben oltre il 50%, di una sola categoria merceologica (i prodotti della lavorazione dei materiali lapidei) all'interno delle esportazioni totali del comprensorio come possiamo constatare dalla tabella qui di seguito riportata elaborata dalla Camera di Commercio di Massa e Carrara su dati ISTAT. Nonostante il rallentamento manifestato

nel 1995, questa categoria merceologica è l'unica ad aver avuto nei cinque anni precedenti un incremento significativo.

Esportazioni per settori di attività economica nella provincia di Massa e Carrara
(miliardi di lire)

ANNO	MINERALI NON METALLI- FERI %	PRODOTTI METAL- MECCANICI %	ALTRI PRO- DOTTI %	TOTALE
1990	62,4%	17,0%	20,6%	1.250,0
1991	54,2%	21,7%	24,1%	1.347,2
1992	48,1%	27,4%	24,5%	1.268,6
1993	49,3%	30,2%	20,5%	1.393,2
1994	54,9%	31,0%	14,1%	1.451,5
1995	57,3%	28,9%	13,8%	1.522,3

FONTE: elaborazioni CCIAA di Massa e Carrara su dati ISTAT

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, a fine del 1994, la provincia di Massa e Carrara si collocava al penultimo posto in Toscana, con il 14,1% seguita da Livorno con il 14,9%, mentre la media regionale si attestava sull'8,6%. La zona apuana risultava dunque addirittura al di sopra della media nazionale (11,3%) avvicinandosi pericolosamente a quella del Paese.¹³⁷

Questa situazione perdura peraltro da circa un decennio ed è riconducibile, per molti aspetti ad una perdita repentina di posti di lavoro preesistenti, localizzati principalmente, anche se non esclusivamente nel settore industriale.

Al di là delle vicende congiunturali del settore lapideo, pur afflitto da parentesi recessive periodiche, la causa del declino occupazionale è stata correttamente individuata nella crisi della Zona Industriale Apuana e nelle dismissioni di numerosi importanti complessi industriali facenti capo alle ex - Partecipazioni Statali che hanno provocato la perdita, come si è già detto di oltre 2.000 posti di lavoro.

SITUAZIONE OCCUPAZIONALE NELLA ZONA INDUSTRIALE APUANA

ANNO	1956	1963	1970	1979	1989	1994
Addetti	6456	7554	8054	9797	6781	7469
Aziende	50	95	129	239	333	435
Addetti nelle maggiori 15	4500	5500	6300	6500	4600	2000

Fonte: CONSORZIO ZONA INDUSTRIALE APUANA

Nel frattempo la Zona Industriale, pur tra mille difficoltà, è rimasta la concentrazione produttiva più importante della provincia di Massa e Carrara, con le sue 400 aziende e i quasi 7.500 addetti censiti al 31/12/1994. Fra di esse, un buon quarto è rappresentato da grandi, medie, piccole imprese appartenenti al settore meccanico e metalmeccanico.

Tuttavia, la visibilità e riconoscibilità esterna di un polo meccanico e metalmeccanico nella Zona Industriale Apuana è un concetto che fatica ad affermarsi, non solo nella letteratura teorica ma anche nell'opinione corrente.

Ciò si deve più che altro a due semplici ragioni:

¹³⁷ Prometeia, *Rapporto semestrale sull'economia italiana anno 1995*, in "L'impresa Toscana", Ed. Unioncamere, febbraio 1996, pag. 120 e seg.

- da una parte , come è ovvio, i gravi e repentini processi di deindustrializzazione, che hanno caratterizzato la provincia di Massa e Carrara negli anni '80, interessando in modo specifico il settore metalmeccanico (Dalmine, RIV, Fibronit) all'interno di quella che, per l'imponenza dei fenomeni subiti, una certa saggistica non ancora del tutto superata ha finito per ribattezzare "ex" Zona Industriale Apuana;
- dall'altra parte, l'elevato grado di disomogeneità fra le produzioni tipicamente svolte dalle medie e grandi imprese operanti nel comprensorio della Zona Industriale Apuana: dal cantiere navale di Marina di Carrara alle caldarerie e reattori del *Nuovo Pignone*, dalle punterie elettroniche per motori della *Eaton* ai cuscinetti a sfere della *Skf*, dai mobili metallici per ufficio ai banchi per carrozzerie ed agli accessori e macchine per il marmo.

Alla prima argomentazione è facile opporre la forza delle cifre.

Da un'indagine effettuata dal Consorzio Zona, emerge come le 15 aziende principali nel settore meccanico e metalmeccanico esprimano un fatturato annuo pari a 600 miliardi di lire, non inferiore alla metà del totale di settore per l'intera provincia di Massa e Carrara, ed un numero di occupati diretti di circa 2.000 persone, pari a poco meno del 40% degli addetti provinciali del settore.¹³⁸

CONSISTENZA DELLE IMPRESE GUIDA DELLA ZONA INDUSTRIALE APUANA

(Dati in milioni di lire)	1992	1993	1994
Fatturato totale	460.253	432.286	445.510
Addetti totali	1.133	1.501	1.434
Fatturato per addetto	406,2	288	310,7
Fatturato medio	35.404	33.253	34.270
Valore aggiunto totale	108.032	125.804	133.813
Valore aggiunto x addetto	95,3	83,8	93,3
Acquisti totali (merci/servizi)	364.216	317.258	272.742

Fonte: OSSERVATORIO PROVINCIALE SUL MERCATO DEL LAVORO, *Subfornitura meccanica nella Zona Industriale Apuana, Regione Toscana, 1996, pag. 27*

Indicatori caratteristici delle imprese guida e di un campione di imprese meccaniche della Zona Industriale Apuana.

(Imprese guida)	1992	1993	1994
Immobilizzazioni medie su Fatturato medio	0,227	0,735	0,382
Risultato Operativo su Capitale Investito	0,521	0,440	0,493
Capitale Altrui su Capitale Proprio	6,522	8,879	6,218
Capitale Proprio netto su immobilizzazioni nette	1,563	1,567	1,53

¹³⁸ Camera di Commercio Industria Agricoltura di Massa e Carrara, *Rapporto Economia 1996*, Ed. CCIAA, Carrara, gennaio 1996, pag. 126 e seg.

(campione di imprese della Zona Ind. Apuana)				
Immobilizzazioni medie su Fatturato medio		0,530	0,673	0,599
Risultato Operativo su Capitale Investito		0,499	0,453	0,473
Capitale Altrui su Capitale Proprio		6,563	9,912	8,068
Capitale Proprio netto su immobilizz.nette		1,58	1,324	1,367

Fonte: OSSERVATORIO PROVINCIALE SUL MERCATO DEL LAVORO, *Subfornitura meccanica nella Zona Industriale Apuana, Regione Toscana, 1996, pag. 27*

CONSISTENZA DI UN CAMPIONE DI IMPRESE MECCANICHE DELLA Zona Industriale Apuana

(Dati in milioni di lire)	1992	1993	1994
Fatturato totale	489.555	469.492	484.774
Addetti totali	1.385	1.756	1.648
Fatturato per addetto	354,7	267,4	294,2
Fatturato medio	18.896	17.389	17.955
Valore aggiunto totale	117.140	137.540	145.668
Valore aggiunto per addetto	88,0	78,3	64,2
Acquisti totali (merci e servizi)	382.346	340.703	299.259

Fonte: OSSERVATORIO PROVINCIALE SUL MERCATO DEL LAVORO, op.cit.

Analizzando i dati a disposizione possiamo dedurre che:

- a) il rapporto tra gli investimenti materiali e il volume di attività (fatturato annuo) delle imprese guida è - fatta eccezione per il 1993 - inferiore alla media del settore ;
- b) la redditività del capitale investito (ROI) delle imprese guida è - ancora fatta eccezione per il 1993 - superiore alla media del settore;

c) il rapporto di indebitamento (rapporto fra capitale altrui e capitale proprio) risulta inferiore alla media del settore.

L'insieme delle maggiori aziende esaminate comprende, salvo rare eccezioni, realtà produttive tipicamente in espansione, o comunque in buona salute generale, operanti in situazioni di leadership di settore o di grande visibilità nel rispettivo mercato, a livello nazionale e spesso anche mondiale, fra le quali è possibile citare:

- la produzione di macchine, telai e impianti per l'estrazione, il taglio, la lucidatura dei materiali lapidei (marmi e graniti)
- la produzione di banchi per carrozzerie, vera e propria nicchia tecnologica, la cui offerta mondiale si concentra significativamente nel territorio apuano
- altre produzioni eterogenee (dai cuscinetti a sfere alle punterie per motori, dalle caldarerie alla cantieristica navale).

Alla seconda argomentazione, quella relativa alla non omogeneità, per così dire merceologica delle produzioni svolte, si può obiettare che i processi avvenuti nel comprensorio negli anni '80, con riferimento al settore industriale non lapideo, vanno ben oltre la semplice persistenza di un nucleo forte di grandi o medie realtà produttive, più o meno splendidamente isolate. Infatti, per tipologia di attività e struttura organizzativa, queste medie e grandi imprese appaiono centrali rispetto ad una rete di rapporti di subfornitura di componenti, di impianti, di lavorazioni, il cui giro d'affari complessivo inteso come spesa effettiva, è approssimativamente quantificabile in non meno di 500 miliardi l'anno.

Più in generale, gli eventi degli anni '80 segnalano la costituzione di un vivace tessuto di piccole imprese artigiane, spesso animate da iniezioni di personale ex – dipendente espulso dai precedenti processi di lavorazione, e a volte di intervenire come contrappeso occupazionale al drastico e repentino ridimensionamento delle maestranze avvenuto nelle imprese maggiori.

Certo i dati complessivi degli iscritti al collocamento nella provincia di Massa e Carrara stanno ad indicare la natura tutto sommato circoscritta e incompleta di tale contropartita, guardando non solo ai disoccupati totali, ma anche alla percentuale di coloro che, fra questi, hanno avuto precedenti esperienze lavorative.

PROVINCIA DI MASSA E CARRARA Isritti alle liste di disoccupazione per tipologia

ANNO	Disoccupati già occupati %	Giovani in cerca di prima occupazione %	Totale al 31 dic
1988	42,50%	57,50%	7.906
1989	46,70%	53,30%	8.075
1990	49,10%	50,90%	8.611
1991	59,00%	41,00%	10.633
1992	54,30%	45,70%	10.682
1993	69,20%	30,80%	12.848
1994	71,00%	29,00%	11.594
1995	65,80%	34,20%	13.383

Fonte: UPLMO

Ma se una delle principali critiche rivolte nei confronti delle grandi aziende pubbliche e private storicamente avvicendatesi nel comprensorio apuano è stata quella di aver mantenuto un insoddisfacente rapporto con il territorio – manifestatosi in ultima istanza con una "fredda prontezza" nell'addivenire alle

scelte più drastiche della chiusura degli stabilimenti, ed in precedenza, nell'insufficiente capacità di generare un indotto di piccola impresa locale - occorre viceversa prendere atto che, a seguito delle grandi crisi industriali della provincia, si è avuto un buon recupero di capacità imprenditoriale locale, anche per effetto di un certo trasferimento di conoscenze provenienti dal rapporto di lavoro nella grande industria.

Da un'indagine campionaria effettuata dal Consorzio Zona nel 1993, che ha riguardato oltre un terzo delle imprese produttive ubicate nella provincia, è risultato che, a prescindere dall'appartenenza settoriale, la maggioranza assoluta delle aziende intervistate si posiziona in una fascia di fatturato inferiore ai 2 miliardi, con un numero di dipendenti minore di 20, e si riferisce ad iniziative nate negli anni '80.¹³⁹

Ciò significa che lo spazio lasciato aperto dalle dimissioni dei grandi gruppi industriali pubblici e privati, che ha comportato nel solo decennio '79 - '89 la perdita di almeno 2.000 posti lavoro diretti, e di altre due migliaia di indotti, è stato in larga parte colmato dallo sviluppo di nuove attività produttive di minori dimensioni, che in precedenza non erano stimolate ad uscire da un certo ruolo satellite, e la cui vitalità è confermata dalla persistenza del fenomeno statistico, testimoniato anche da altre fonti (Associazioni imprenditoriali e artigiane), di un'accentuata natalità delle micro - imprese operanti nel comprensorio.

¹³⁹ Consorzio per la Zona Industriale Apuana, *Relazione sulla gestione anno 1993*, ed. CZIA, Massa, gennaio 1994.

Proiettando in avanti queste tendenze, e nell'ipotesi di vedere risolti i residui problemi di definizione degli assetti urbanistici di dettaglio, completamento delle bonifiche industriali, adeguamento infrastrutturale e ricostruzione edilizia, necessario preludio alla disponibilità di aree per ulteriori insediamenti, è possibile immaginare per l'inizio del nuovo secolo una situazione nella quale la Zona Industriale Apuana, pienamente restituita alle attività imprenditoriali, accolga almeno 600 aziende organicamente distribuite nel territorio, con un'occupazione - obiettivo almeno pari agli antichi livelli di splendore.

BIBLIOGRAFIA

Periodici

- IL CAVATORE, anni 1920, 1921
IL GIORNALE DI CARRARA, anni 1922, 1923
IL TELEGRAFO, anni 1938, 1939, 1940
IL TIRRENO, anno 1946
LA FIAMMATA, anno 1923
LA GAZZETTA, anno 1947
LA SVEGLIA REPUBBLICANA, anno 1924
LA NAZIONE, anni 1927, 1929

Archivi e documenti

- ARCHIVIO DEL COMUNE DI CARRARA,
“Dati sull’occupazione nella Provincia di Massa e Carrara anni 1914 – 1918”
“Dati sull’economia della Provincia di Massa e Carrara anni 1914 – 1918”
“Relazione Montecatini relativa ai gruppi marmiferi carraresi anno 1939”
“Convenzione Banca del Lavoro – Montecatini, 19 luglio 1935”
“Rapporto ing. Pregliassotto anno 1944”
“S.A Cokapuania”, fascicolo II
“Memoriale della Camera del Lavoro alle autorità tutorie sul caro viveri e le misure da prendere”, anno 1920
“Concordato del 10 aprile tra Camera del Lavoro e federazione degli Industriali”
“Relazione della commissione incaricata degli accertamenti sulle esalazioni nocive nella Zona Industriale Apuana”, a cura del Prof. Didonna del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, dell’ing. Pavia del Ministero dell’Industria e del Commer-

cio, del Prof. Cuciniello dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica ed
il Prof. Bucci dell'Istituto Superiore di Sanità

ARCHIVIO DEL COMUNE DI MASSA

"Relazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro", anno 1946, cat. XI, cl. 120/p

"Decreto prefettizio sulla costituzione di un Fondo Lavoro ai Disoccupati anno 1946"

ARCHIVIO DI STATO DI MASSA E CARRARA

"Relazione sugli impianti industriali apuani anno 1946"

"Promemoria dell'Amministrazione provinciale per il Ministro dell'Industria Morandi anno 1945"

"Dal porto vecchio al porto nuovo anno 1957"

ARCHIVIO STORICO DEL CONSORZIO PER LA ZONA INDUSTRIALE APUANA

"S.A. Rumianca", fascicolo 52

"S.A. Cokapuana", fascicolo 39

"La Zona Industriale Apuana negli anni '43 - '47"

ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI DI MASSA E CARRARA

"Relazione all'assemblea ordinaria dei soci" "Esalazioni nocive provenienti da stabilimenti della Zona Industriale"

AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA DI MASSA E CARRARA

"Dati ed elaborazioni statistiche sul flusso turistico provinciale anno 1971"

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA AGRICOLTURA ED ARTIGIANATO DI MASSA E CARRARA

"Dati sulla produzione di marmo in tutta la zona apuana anni 1920 - 1930"

"Prospetto della produzione tra il 1926 e il 1931 in tutta la zona apuana"

"Testo del discorso ufficiale pronunciato dall'On. Angelini in occasione del 10° annuale dell'istituzione del Consorzio per la Zona Industriale Apuana, anno 1957"

"La Zona Industriale Apuana anni '47 - '57 e '61 - '64"

DECRETO LEGISLATIVO 3/4/1947 N. 372

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

"Risultati del censimento generale dell'industria anno 1952"

RDL 1266 del 1938

TESTO UNICO DELLE LEGGI SANITARIE art. 216, anno 1974"

TESTI

- AAVV, *La Toscana nel Regime Fascista 1922 – 1939* Ed. Leo Olsehki Firenze 1980
- AAVV, *Quadri di Economia Apuana* Ed. Editoria Apuana Carrara 1971
- AAVV, *Il porto di Marina di Carrara tra passato e futuro* Società Editrice Apuana Massa Carrara 1997
- AAVV, *Tra Arte e Industria: la tradizione artigiana in provincia dio Massa e Carrara* Soc. Ed. Apuana novembre 1997
- BERNIERI A., *Il fascismo a Carrara e in Lunigiana* Ed. Pacini Carrara 1982
- BERNIERI A., *Storia di Carrara moderna*, Pacini editore, Pisa, 1983
- BERNIERI A. MANNONI T., *Il Porto di Carrara* Ed. Sagep Genova 1983
- CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ED AGRICOLTURA DI MASSA E CARRARA, *Aspetti della industrializzazione nella provincia di Massa e Carrara nell'ultimo trentennio* Ed. CCIAA Carrara 1971
- CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ED AGRICOLTURA DI MASSA E CARRARA, *Programmazione e comprensorio* Ed. Franco Angeli Milano 1971
- CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA AGRICOLTURA ED ARTIGIANATO DI MASSA E CARRARA, *Rapporti Economia anni 1990 – 1992 – 1994 – 1996* Ed. Società Editrice Apuana Carrara
- CENSIS, *Tendenze e potenzialità dell'economia apuana all'inizio degli anni '80* Ed. CRC Carrara 1981
- CONSORZIO PER LA ZONA INDUSTRIALE APUANA, *Rapporto sulla situazione e prospettive di sviluppo* Ed. CZIA Massa 1971
- CONSORZIO PER LA ZONA INDUSTRIALE APUANA, *Rapporto sulla gestione dell'Ente anni 1961 – 1962 – 1963 – 1964 – 1967 – 1991 – 1993* Ed. CZIA Massa
- FALQUI E., *Il polo in fumo* Ed. Guerini Roma 1989
- GAROFOLI G., *Ristrutturazione industriale e territorio* Milano 1979
- GIORGIERI P., *Le aree agricole marginali: la piana apuana* Carrara 1981
- IRES, *Le caratteristiche della crisi della grande impresa* Ed. Regione Toscana Firenze 1985
- LYTTLETON A., *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1924* Ed. Laterza Bari 1974

- MESCHINI S., *La reindustrializzazione avvenuta: uno dei pochi risultati importanti estratto da Le opinioni, i contributi e le proposte sulle ricerche del Censis* Ed. CCIAA Carrara marzo 2001
- OSSERVATORIO PROVINCIALE SUL MERCATO DEL LAVORO, *Subfornitura meccanica nella Zona Industriale Apuana* Ed. Regione Toscana 1996
- PACCIARDI E NEGRARI, *Proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati il 18/10/1958* Roma
- PETRI R., *La frontiera industriale: territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno* Ed. Franco Angeli Milano 1990
- PICCIOLI C., *Gli agri marmiferi del Comune di Carrara* Ed. CCIAA Carrara 1964
- PINNA S., *Il comprensorio apuano del marmo* Società Geografica Italiana Roma 1999
- POGGIOLI C., *Felice nascita di Apuania* in *Corriere della sera* 24 dicembre 1938
- PROMETEIA, *Rapporto semestrale sull'economia italiana* Ed. Unioncamere Roma 1996
- PUCCIARELLI L., *Farmoplant: nel nome del popolo italiano* Società Geografica Italiana Roma 1991
- RICCI G., *Un decennio fascista in provincia di Massa e Carrara* Aulla 1979
- ROSSI E., *Padroni del vapore e fascismo* Bari 1996
- SETTA S., *Renato Ricci* Ed. Il Mulino Bologna 1986